



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale  
in Storia dal Medioevo  
all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

# IL BIZANTINISMO DEI DOGI DI VENEZIA

**Relatore**

Ch. Prof. Giorgio Ravegnani

**Laureando**

Luca Mezzaroba  
Matricola 826734

**Anno Accademico**  
**2014 / 2015**



# CAPITOLO I

## I RAPPORTI POLITICO-MILITARI DAI PARTICIACI ALLA QUARTA CROCIATA

### Venezia da provincia ad alleata di Bisanzio

Nell'811, quando Agnello Particiaco ascese al ducato veneziano, le nubi di tempesta che, fino a pochi anni prima, gravavano sulle lagune venetiche sembrarono dissolversi: la crisi era passata e le condizioni non potevano essere più favorevoli per l'inizio di una nuova fase di sviluppo. Con il ritiro degli eserciti franchi era cessata infatti la pressione che gravava sulla popolazione venetica e il rischio di assorbimento da parte del regno italico era stato sventato grazie all'intervento della flotta bizantina, la quale però era ripartita poco tempo dopo; tali condizioni favorivano certamente un piccolo centro in ascesa come doveva essere Rialto in quel momento. Fu durante il ducato del primo Particiaco, infatti, che la popolazione iniziò ad insediarsi nell'isola di Rialto, più sicura a livello strategico ma anche luogo dalla forte valenza simbolica e politica (a metà strada tra Malamocco ed Eraclea); qui, accanto alla già presente sede episcopale di Olivolo, venne innalzato il primo palazzo del duca.

Queste iniziative dei Venetici, se da un lato dimostrano la forte intraprendenza di costoro, dall'altro non devono far pensare ad un'indipendenza in via di attuazione né tanto meno già acquisita: le lagune, pur non essendo un *tema* sotto diretto controllo imperiale,

rimanevano e rimasero ancora a lungo, sotto la tutela bizantina<sup>1</sup>. La pace di Aquisgrana dell'812 garantiva infatti all'impero orientale il pieno controllo della fascia nord adriatica, evidenziando il disinteresse dei Franchi per tutto ciò che la riguardava<sup>2</sup>. Lo stesso Agnello Particiaco era stato eletto duca su pressione dello *spatharios* Arsafio, il quale gli aveva affiancato due tribuni; lungo tutto il suo governo, infine, Agnello guardò sempre verso Costantinopoli. Il legame con la capitale orientale era dunque certo, Bisanzio però era lontana, e i suoi interessi primari erano rivolti altrove. I Particiaci e i loro successori furono abili a comprendere tutto questo: mantenersi uniti a Bisanzio garantiva loro la protezione dall'intromissione occidentale, tuttavia sul piano reale l'impero non aveva la forza per spingersi nell'Adriatico settentrionale. La spedizione contro i Franchi del re Pipino era stata un evento eccezionale: mai più si sarebbero viste navi bizantine in quelle acque.

Durante il ducato dei Particiaci, i legami con Bisanzio furono dunque consolidati; tuttavia, sul piano della politica interna e delle relazioni con il mondo occidentale, i duchi venetici dovettero lottare con

---

<sup>1</sup> Sulla dibattuta questione dell'indipendenza di Venezia da Bisanzio è sembrato opportuno rifarsi alla tesi di Ortalli, secondo il quale il distacco del ducato dall'impero sarebbe avvenuto gradualmente: “la progressiva crescita di autonomia avrebbe seguito un itinerario scandito su lunghi decenni. Ma intanto la dipendenza (quella particolare dipendenza che gradualmente veniva configurandosi come fedeltà) era forte.” (G. Ortalli, *Il ducato e la “civitas Rivoalti”*: tra Carolingi, Bizantini e Sassoni in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. I. Origini - Età ducale*, Roma 1992, p. 739).

<sup>2</sup> Basti pensare alla freddezza con cui i Franchi trattarono i duchi Obelerio e Giovanni Particiaco quando essi si recarono in esilio nel loro regno, arrivando persino a rispedire Obelerio a Costantinopoli.

tutte le loro forze per mantenere e accrescere la stabilità dello stato. Scontri interni avvennero lungo tutta l'età dei Particiaci, che infine dovettero cedere proprio a causa di un colpo di stato nell'837; al suo ritorno dall'oriente, ad esempio, Giustiniano Particiaco dovette scontrarsi con il fratello Giovanni per ottenere la possibilità di succedere al padre. Inoltre lo stesso Giovanni, al momento della sua elezione (829), fu costretto a combattere duramente con il vecchio duca Obelerio, tornato dall'esilio<sup>3</sup>, per mantenersi al potere, cosa che gli riuscì per pochi anni.

Per quanto riguarda l'occidente, anche a causa degli intrighi del patriarca di Grado Fortunato<sup>4</sup>, i Franchi tentarono di ottenere con la mitra e il pastorale ciò che non erano stati in grado di assicurarsi con la spada: nel sinodo di Mantova dell'827, al patriarcato di Aquileia fu riconosciuta la supremazia su quello di Grado; ciò implicava che l'Istria e le lagune si sarebbero trovate sotto la giurisdizione di una Chiesa del regno italico. Un anno dopo però giungeva a Rialto il corpo di San Marco, trafugato da Alessandria d'Egitto da due mercanti veneziani: il suo arrivo determinò l'annullamento di fatto dei provvedimenti di Mantova; il prestigio di tali reliquie, non a caso legate al contesto lagunare e gradense<sup>5</sup>, fece di Rialto il centro di culto di maggior spicco

---

<sup>3</sup> Per quanto riguarda lo scontro tra Giovanni Particiaco e il duca Obelerio, si veda G. Ortalli, *Il ducato e la "civitas Rivoalti"*, op. cit., p. 736.

<sup>4</sup> Sulla figura del patriarca di Grado, Fortunato, v. *ibid.* p. 737.

<sup>5</sup> L'immagine di San Marco legata all'evangelizzazione dell'antica provincia della Venetia era già ben radicata nelle lagune, basti pensare alla Cattedra di San Marco, donata dall'imperatore Eraclio a Grado, e alla grande fioritura che ebbe la leggenda della traslazione del corpo del Santo a Venezia (cfr. R. Farioli Campanati, *La*

dell'area. Il fatto poi che il corpo del Santo fosse traslato nel palazzo e, successivamente, in una nuova cappella, e non nella chiesa di Olivolo o di Grado, faceva capire con chiarezza la ferma volontà dei Venetici di fare di San Marco il nuovo protettore dello stato.

Nonostante questo, la politica venetica si rivolse in modo particolare a Bisanzio: l'esempio più evidente è costituito dalle visite nella capitale orientale del figlio di Agnello, Giustiniano (che ottenne il titolo di *ypatos*), e del nipote del duca, per celebrare l'avvento al trono dell'imperatore Leone V. L'abbandono del santo greco Teodoro<sup>6</sup> in favore di San Marco, o la violazione del divieto di recarsi a commerciare in Egitto non devono far pensare ad un allontanamento dall'impero; anzi, la fedeltà dei Venetici era riconosciuta da Bisanzio, che era pronta a concedere titoli aulici, ma in cambio chiedeva interventi attivi di "polizia marittima" dell'Adriatico settentrionale, dove cioè lei non poteva arrivare. Era il momento, per il nascente centro venetico, di impegnarsi in una lotta sanguinosa e senza quartiere, che avrebbe visto poche vittorie e molti disastri, combattendo per Bisanzio ma, soprattutto, per la propria sopravvivenza. La prima richiesta avvenne nell'827, da parte di Michele II: i Saraceni, dopo aver preso Creta, avevano iniziato l'inesorabile conquista della Sicilia bizantina; la spedizione veneziana si risolse in un nulla di fatto, come del resto quella dell'anno successivo, dato che non riuscì a rompere il blocco di Siracusa.

---

*cultura artistica a Venezia*, in *I bizantini in Italia*, a cura di G. Cavallo, Milano 1982, p. 296).

<sup>6</sup> Sull'identificazione del Santo nella figura di Teodoro Stratelate o Teodoro di Amasea, cfr. S. Tramontin, *I santi patroni*, in S. Tramontin, A. Niero, G. Musolino, C. Candiani, *Culto dei santi a Venezia*, Venezia 1965, pp. 91-95.

Oltre ai Saraceni, un altro grave problema era rappresentato dai Narentani, pirati slavi annidati nelle isole dalmate: durante il ducato di Giovanni Particiaco un loro emissario giunse a Rialto per trattare la pace, tuttavia questi patti non ebbero molto valore, dato che, poco tempo dopo, una spedizione commerciale venetica veniva distrutta proprio da quei pirati. Questi problemi si fecero ancora più pressanti durante il ducato di Pietro Tradonico (837-864): una spedizione navale contro i Narentani, nonostante i primi successi e alcuni patti con dei capi locali, si risolse in una sconfitta, mentre la grande flotta, allestita in aiuto di Bisanzio, veniva completamente distrutta dai Saraceni. Era accaduto infatti che, nell'840, il *patrizio* Teodosio fosse giunto a Rialto per concedere al duca il titolo di *spatharios* e chiedere l'intervento venetico in nome dell'imperatore Teofilo; in quel momento l'impero bizantino, attaccato su tutti i fronti e in grave difficoltà, non aveva potuto reagire alla conquista di Brindisi e Taranto da parte dei Saraceni<sup>7</sup>. Ora ai Venetici era chiesto uno sforzo comune per bloccare l'irradiarsi dei saccheggi nell'Adriatico, che minacciavano le loro rotte commerciali. La flotta però venne sorpresa nelle acque di Taranto e distrutta; i Venetici persero sessanta navi e dodicimila uomini, in seguito i Saraceni risalirono fino ad Adria e all'isola di Cherso, raziando e distruggendo, per poi tornare indietro e catturare altre navi venetiche di ritorno in patria.

---

<sup>7</sup> L'imperatore Teofilo era in realtà molto impegnato a contrastare gli Arabi in Anatolia; per questo egli aveva operato significative riforme militari "riorganizzando la struttura del comando dell'esercito e aumentandogli la paga" (W. Treadgold, *Bisanzio e il suo esercito 284-1081*, trad. it. Gorizia 2007 (ed. originale Stanford, California 1995), p. 47.

La disastrosa sconfitta non ebbe però ricadute a livello politico; il fatto stesso che Bisanzio avesse chiesto in un modo così pressante l'aiuto dei Venetici indicava anzi un primo, importante cambiamento di rotta: “non era più il suddito che partiva al comando del signore, ma piuttosto l'alleato che muoveva nel nome di solidarietà e interessi comuni”<sup>8</sup>. Questo è manifestato dalla stessa politica messa in atto da Pietro Tradonico: nell'840, vale a dire nello stesso anno dell'arrivo del *patrizio* Teodosio, il duca venetico e l'imperatore Lotario firmavano l'accordo che avrebbe assunto il nome di *Pactum Lotharii*. Molto si è detto riguardo a questo primo atto noto della diplomazia venetica<sup>9</sup>, di fatto però si trattò di una regolamentazione dei confini, dei commerci, della protezione contro i pirati slavi e, nei fatti, di una ratifica di buoni rapporti tra l'impero franco e il ducato. Da parte venetica questo non costituì però una manifestazione di indipendenza: il fatto che Pietro Tradonico facesse sfoggio di titoli bizantini e si proclamasse *dux* (o doge) di un ducato (nel senso bizantino di provincia<sup>10</sup>) era perfettamente

<sup>8</sup> G. Ortalli, *Il ducato e la “civitas Rivoalti”*, op. cit., p. 742.

<sup>9</sup> “Se il ‘pactum Lotharii’ non accenna ad eventuali diritti bizantini, non si deve pensare all'indipendenza venetica ma piuttosto all'interesse della cancelleria carolingia a tacerli” (*Ibid.*, p. 747).

<sup>10</sup> Il valore e il significato della dignità di duca nel mondo bizantino è così spiegata da G. Ortalli (*Venise et Constantinople: une “Byzantinité latine”*, in *Venezia e Bisanzio. aspetti della cultura artistica bizantina da Ravenna a Venezia (V-XIV secolo)*, a cura di C. Rizzardi, Venezia 2005, p. 420): “Mais le doge des lagunes est au contraire lié à la tradition de Byzance, où la dignité de *dux*, concédée par décret, exprimait le droit de commander ses sujets, selon une formule de pouvoir que nous retrouvons dans d'autres terres du grand empire à la même époque qu'à Venise (aux VIIIème – IXème siècles). C'est un *dux* qui régit la Calabre; il y a un *dux* également en Sardaigne [...]”.

in linea con la fedeltà a Costantinopoli. D'altra parte però egli era, "per grazia di Dio", il "gloriosissimo doge dei Venetici" e non più "umile" duca imperiale e accettava di buon grado che la cancelleria franca eliminasse buona parte dei riferimenti alla bizantinità<sup>11</sup>: questo fa capire come il "cordone ombelicale" con Bisanzio non fosse stato tagliato. A parere di Ortalli: "In sostanza, l'azione di Venezia in politica estera evidenzia un ruolo di crescente rilievo ma comunque subalterno. La dipendenza che conta non è tanto quella politico-formale da superiori autorità esterne, quanto quella, sostanziale e determinante, da scelte altrui, operate lontano da Rialto"<sup>12</sup>.

Il ducato infatti mantenne ancora stretti legami con la politica di Bisanzio in Adriatico, tuttavia la fase più pressante del pericolo era passata e ora i Venetici potevano gestire meglio le loro forze, continuando la loro politica di "polizia marittima" ma, da questo momento, con successi maggiori. Questo non vuol dire che le incursioni saracene o narentane fossero terminate, tuttavia sotto il ducato di Orso I Particiaco, succeduto al Tradonico, Venezia seppe tenere loro testa: i Saraceni furono infatti sconfitti a Taranto forse già nell'867<sup>13</sup>; successivamente, una loro devastante incursione, giunta fino a Grado, venne respinta (o forse deviata<sup>14</sup>) su Comacchio (875). Anche contro gli Slavi vennero colti numerosi successi: un'incursione di pirati sull'Istria fu prontamente respinta dal duca; e se un primo trattato con il croato

---

<sup>11</sup> D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, trad. it. Milano 1990 (ed. originale Cambridge 1988), p. 46.

<sup>12</sup> G. Ortalli, *Il ducato e la "civitas Rivoalti"* op. cit., p. 744.

<sup>13</sup> Riguardo i problemi sulla datazione dell'evento si veda *ibid.*, p. 784, nota 89.

<sup>14</sup> Cfr. *ibid.* p. 744.

Domegoi non ebbe fortuna, un secondo accordo con Sedeslao, alleato di Bisanzio, offrì maggiori garanzie. Non bisogna però dimenticare che queste azioni venetiche rientravano perfettamente nella politica generale di Bisanzio che, in quel momento, stava vivendo l'inizio di una grande rinascita di potenza sotto il regno di Michele III e soprattutto Basilio I, fondatore della dinastia macedone.

I successi di Venezia appaiono allora sotto nuova luce: tra Taranto e Brindisi infatti agiva la flotta bizantina<sup>15</sup> che già nell'868, sotto la guida del *drungario* Niceta Orifa, aveva respinto i Saraceni da Ragusa e vi aveva creato un nuovo *tema*; ancora dieci anni dopo Sedeslao era nominato principe solo grazie all'intervento di Basilio I, il quale continuava ad interessarsi all'Italia meridionale e, nonostante i contrastanti rapporti con l'impero franco<sup>16</sup>, riusciva a recuperare Taranto e Bari.

Anche con i Narentani la politica di Venezia era in linea con quella imperiale: il pagamento di un donativo da parte venetica andava in parallelo con la disposizione di Basilio I agli strateghi di Dalmazia di continuare a consegnare tributi agli Slavi. Questo fatto garantì una fase di tranquillità, se si esclude la tragica parentesi che coinvolse l'azione di Pietro I Candiano, succeduto a Giovanni II Particiaco nell'887. Il duca,

---

<sup>15</sup> Basilio I aveva provveduto, fin dall'870, a potenziare la sua flotta, immettendo dei soldati professionisti. A parere di W. Treadgold (*Bisanzio e il suo esercito*, op. cit., p. 48) questo fu il principale motivo per cui "da questo momento la marina militare sconfisse regolarmente gli Arabi."

<sup>16</sup> Sui contrasti tra impero bizantino e Franchi per il possesso dell'Italia meridionale si rinvia a G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna 2004, pp. 155-163.

“uomo bellicoso e audace, saggio e generoso”<sup>17</sup>, cadde infatti, pochi mesi dopo, combattendo contro i Narentani; la sua però sembra un’azione affrettata, con poche navi e pochi uomini, più una schermaglia che un vero scontro, aggravato tuttavia dalla morte del doge.

Venezia dunque risulta ancora strettamente legata a Bisanzio, tuttavia può sfruttare con grande abilità lo spazio che le viene sempre più concesso dai due grandi imperi, riuscendo a instaurare con essi una politica di equilibrio e di amicizia. Non è quindi un caso che, nell’856, il duca Pietro Tradonico accogliesse a Venezia, con tutti gli onori, l’imperatore Ludovico II, con il quale instaurava un rapporto di “parentela spirituale” presentandolo come padrino della nipote.

D’altra parte Bisanzio, nell’878, inviava a Venezia un’ambasceria che offriva al duca Orso I il titolo di *protospatharios*; non si trattava solo di una “risposta” politica, ma anche di un atto che mirava a per consolidare i legami di amicizia tra i due stati<sup>18</sup>; del resto il doge rispose offrendo, come contraccambio, dodici campane, che furono molto gradite dall’imperatore<sup>19</sup>. Alla fine del IX secolo, dunque, Venezia e Bisanzio condividevano ancora una solida politica comune: “L’andirivieni di mercanti e commercianti fra i due paesi e l’influsso su Venezia degli architetti e degli artigiani bizantini doveva creare una

---

<sup>17</sup> La testimonianza di Giovanni Diacono è riportata in G. Ortalli, *Il ducato e la “civitas Rivoalti”* op. cit., p. 745.

<sup>18</sup> Va interpretato in questo senso il rapporto tra Bisanzio e Venezia (cfr. *ibid.*, p. 744). Irrilevante sarebbe dunque l’assenza di titoli aulici concessi negli anni precedenti, aspetto questo che alcuni autori identificano invece come assenza di solidi legami. (cfr. D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, op. cit., p. 52).

<sup>19</sup> *Ibid.*

sensazione di interdipendenza”<sup>20</sup>; simbolo di questo doveva essere la chiesa di San Zaccaria, costruita tra l’827 e l’829 poco lontano dal palazzo ducale da maestranze greche pagate direttamente dall’imperatore<sup>21</sup>.

### **Venezia e l’alleanza con Bisanzio**

Tra la fine del IX e l’inizio del X secolo Venezia aveva raggiunto un grado di stabilità interna notevole. La riorganizzazione ecclesiastica e la successiva crisi con Roma, avvenute sotto il ducato di Orso I Particiaco, erano state gestite in modo attento e intransigente, facendo emergere con chiarezza la fedeltà degli ecclesiastici veneziani all’autorità ducale. Il popolo (cioè coloro che possedevano diritti) aveva manifestato il suo peso, ad esempio nella nomina di Pietro I Candiano, quando ancora era in vita il vecchio doge Giovanni; infine la stessa Venezia assumeva lentamente “le caratteristiche di quella che gli eruditi bizantini avrebbero definito *polis*”<sup>22</sup>. Nell’899 infatti una devastante incursione ungarica giunta fino a Chioggia era respinta dal nuovo doge Pietro Tribuno, il quale iniziò prontamente a fortificare Venezia ponendo anche una catena all’imboccatura del Canal Grande.

Anche sul piano internazionale Venezia riuscì a mantenere l’equilibrio in una situazione che, in generale, risultava invece caotica:

---

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 53.

<sup>21</sup> Si veda al riguardo R. Farioli Campanati, *La cultura artistica a Venezia*, op. cit., p. 295.

<sup>22</sup> D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, op. cit., p. 55.

crollato il domino franco, i nuovi re italici si mostrarono favorevoli a rinnovare i patti mentre da Bisanzio era concesso il titolo di *protospatharios*, prima allo stesso doge Tribuno, poi al figlio del suo successore Orso II Particiaco, che si era recato nella capitale orientale.

Questa situazione di stabilità interna era però destinata a concludersi con l'avvento al potere della dinastia Candiana: quando, nel 932, Pietro II Candiano ascese al ducato, fu subito chiaro che i “modi di concepire la presenza venetica [erano] ben diversi da quelli del vecchio Orso”<sup>23</sup>; se da un lato, infatti, la presenza politica e, soprattutto, militare di Venezia assumeva un ruolo sempre più attivo nell'Adriatico settentrionale, dall'altro le connotazioni “monarchiche” ed ereditarie della carica ducale erano sempre più evidenti.

In quegli anni Venezia fu scossa da durissime lotte interne, le quali la ponevano in seria difficoltà nei confronti dei suoi vicini più intraprendenti, soprattutto il rinnovato impero germanico. L'intervento a Capodistria, la manifestazione di potenza nei confronti del marchese Wintero e la brutale distruzione di Comacchio andarono di pari passo con una feroce competizione interna: le successioni al ducato di varie famiglie e la stessa lotta all'interno della vittoriosa dinastia Candiana sono segnali inequivocabili<sup>24</sup>. Non è qui il caso di analizzare la politica veneziana, specialmente di Pietro IV<sup>25</sup>, nei confronti dell'occidente, né i gravissimi rischi che essa comportò, tuttavia è certo che in questo anni

---

<sup>23</sup> G. Ortalli, *Il ducato e la “civitas Rivoalti”* op. cit., p. 761.

<sup>24</sup> Per quanto riguarda i dogi Pietro II Candiano, Pietro Particiaco e Pietro III Candiano e la lotta familiare tra Pietro III e il figlio Pietro IV si veda *ibid.*, pp. 763-764.

<sup>25</sup> Sulla figura di Pietro IV Candiano, si rinvia ad A. Da Mosto, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze 1977, pp. 27-29.

l'attenzione veneziana fu volta più al mondo italico che a quello orientale. Questo non significa che con Bisanzio non ci fossero più contatti, anzi; come si vedrà, il commercio verso oriente doveva garantire a Venezia ottimi guadagni, tuttavia le relazioni furono sicuramente più tese, basti pensare all'assenza di titoli aulici o alle ambascerie che, proprio durante il ducato di Pietro IV, giunsero a Venezia: Bisanzio in quegli anni stava infatti vivendo un'epoca di grande rinascita e potenza e questo i dogi dovevano saperlo.

Già nel 960 il doge aveva provveduto ad emanare un decreto, che prevedeva il divieto di commerciare schiavi, adeguandolo alle richieste e agli interessi bizantini e imponendo ai mercanti veneziani di non trasportare a Costantinopoli missive provenienti dalla Germania. Nel 971, tuttavia, giunse a Rialto una vera e propria commissione di inchiesta imperiale, incaricata di regolare il problema del commercio del legno e altri materiali utili alla costruzione di navi, che i Veneziani praticavano con l'Egitto. Giovanni Zimisce, impegnato in una dura campagna in Siria, ordinava che fosse interrotto il traffico di materiale bellico con gli Arabi; se delle navi veneziane fossero state scoperte a trasgredire l'ordine, sarebbero state incendiate con tutto l'equipaggio e la merce. Pietro IV, in accordo con il figlio Vitale, patriarca di Grado, non poté che avallare l'ordine imperiale, annunciando pesanti sanzioni pecuniarie per i colpevoli.

Il provvedimento, oltre a far intuire l'ampiezza dei traffici dei mercanti veneziani, "ci ricorda il ruolo formale e l'influenza sostanziale che Bisanzio ancora riesce a svolgere in Venezia"<sup>26</sup>; questo ascendente doveva essere comune anche in numerose famiglie veneziane: la politica

---

<sup>26</sup> G. Ortalli, *Il ducato e la "civitas Rivoalti"* op. cit., p. 767.

filo-germanica di Pietro IV era infatti invisa a numerosi esponenti della classe dirigente, i quali, infine, decisero di rovesciare il doge. Questo avvenne nel 976: nonostante i mercenari assoldati a sua difesa, Pietro IV, stanato dal palazzo ducale con il fumo e il fuoco, fu assassinato assieme al giovane figlio; nel grave incendio che seguì, lo stesso palazzo e la cappella di San Marco furono distrutti dalle fiamme.

La caduta dei Candiano non pose però fine alla crisi, anzi, la portò al suo apice: negli anni che intercorrono tra il primo e il secondo degli Orseolo, Venezia fu insanguinata da terribili lotte interne e rischiò di perdere la sua indipendenza a causa della grave tensione con l'impero germanico. Il ducato di Pietro I Orseolo (976-978), anche se iniziato nel più promettente dei modi grazie alla pacificazione con Waldrada, vedova di Pietro IV e strettamente legata alla feudalità italica, terminò con la fuga notturna del doge, che si fece monaco benedettino sui Pirenei. Pur ammettendo la conversione religiosa, tale atto aveva il sapore della sconfitta per quel partito, capeggiato dalla famiglia dei Morosini, che aveva abbattuto l'autorità Candiana. Gli anni successivi furono caratterizzati da vere e proprie faide interne: al brevissimo ritorno candiano subentrò il debole ducato di Tribuno Memmo (979-991), durante il quale le famiglie dei Morosini e dei Coloprini, sostenitrici di due diverse politiche filo e anti germaniche, si affrontarono duramente.

Nonostante alcuni atti conciliatori di grande valenza simbolica, il più importante dei quali fu la fondazione del monastero di San Giorgio Maggiore nel 982<sup>27</sup>, gli scontri continuarono fino al fatale rischio di

---

<sup>27</sup> La fondazione avvenne ad opera proprio di Domenico Morosini e vide la partecipazione di tutti i protagonisti della lotta politica cittadina (cfr. F. Corner,

assorbimento ad opera di Ottone II; mentre a Venezia scorreva il sangue, gli eserciti imperiali cercavano di bloccare le lagune. Solo la morte inattesa dell'imperatore salvò la città e con l'avvento al potere di Pietro II Orseolo la situazione iniziò a mutare radicalmente.

Il nuovo doge "all'inizio del suo ducato, per mezzo di ambascerie si rese stabilmente placati e devoti amici gli imperatori di Costantinopoli e tutti i principi dei Saraceni"<sup>28</sup>; con queste poche parole il contemporaneo Giovanni Diacono esprime con chiarezza la nuova politica impressa dal doge a Venezia: nel 991, al momento della sua elezione, Pietro II Orseolo inviò ambascerie in oriente e occidente; egli era infatti convinto che solo il commercio e la stabilità potessero favorire Venezia. La situazione internazionale, del resto, si era chiarita a suo favore: il nuovo imperatore Ottone III era un grande sostenitore degli Orseolo, le lotte interne si erano infine risolte a favore del doge con il giuramento del 998, da parte delle fazioni, di non fomentare più tumulti in palazzo. Infine Bisanzio viveva il suo apogeo militare; proprio nei rapporti con quest'ultima, l'Orseolo vide, a ragione, i maggiori benefici per il ducato.

Per prima cosa occorre regolare gli scambi commerciali che, come si è avuto modo di vedere, dovevano essere già abbastanza

---

*Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, Venezia 1749, VIII, pp. 205-206). Sulla diffusione di monasteri benedettini nella laguna veneta e il loro ruolo di collegamento tra il mondo bizantino e quello occidentale, cfr. G. Spinelli, *I primi insediamenti monastici lagunari nel contesto della storia politica e religiosa veneziana*, in *Le origini della Chiesa di Venezia*, a cura di F. Tonon, Venezia 1987, pp. 151-166.

<sup>28</sup> *La cronaca veneziana di Giovanni Diacono*, a cura di M. De Biasi, Venezia 1986, II, p. 98.

numerosi e redditizi per Venezia: nel 992, attraverso un'attenta opera diplomatica, il doge otteneva dall'imperatore Basilio II una fondamentale *crisobolla* che regolamentava a favore dei Veneziani il commercio a Costantinopoli. In quel periodo i mercanti veneziani erano costretti a pagare oltre trenta solidi per l'attracco nella capitale e il trasporto delle merci; essi si lamentavano, affermando che anticamente non era così, e chiedevano l'intervento dell'imperatore. Questo non si fece attendere: nel documento veniva ordinato che i mercanti provenienti "ex Venetia et ab aliis partibus"<sup>29</sup> dovevano pagare solo due solidi all'entrata nei Dardanelli e quindici alla loro partenza con delle merci; inoltre le loro navi non potevano essere ispezionate o infastidite da funzionari bizantini minori, ma potevano essere controllate solo dal *logoteta del dromo*, uno dei più alti ufficiali imperiali. Infine le imbarcazioni non potevano essere trattenute per più di tre giorni, a meno che non trasportassero merci di altri mercanti non veneziani; in cambio veniva chiesto di fornire navi sufficienti per garantire il trasporto di truppe bizantine in Italia.

A parere di Pertusi: "[...] il documento non contiene privilegi nuovi concessi ai Veneziani, ma piuttosto il ripristino di consuetudini antiche già operanti in precedenza"<sup>30</sup>; in effetti l'importanza della *crisobolla* del 992 non riguarda unicamente la questione economica, ma anche la sfera politica: se da un lato, infatti, i Veneziani assumevano un ruolo privilegiato nel commercio con Bisanzio, favoriti com'erano dalla

---

<sup>29</sup> A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio nel secolo XI*, in *Storia della civiltà veneziana, I, dalle origini al secolo di Marco Polo*, a cura di V. Branca, Firenze 1979, p. 178.

<sup>30</sup> *Ibid.*

minor tassazione e da un minor controllo sulle merci<sup>31</sup>, dall'altro essi non sono definiti sudditi, ma "extranei" e la *crisobolla*, se pure mostra caratteri di una concessione dall'alto della maestà imperiale (come era consuetudine nei documenti imperiali) è di fatto un accordo bilaterale tra due stati sovrani, con richieste da entrambe le parti.

Se la *crisobolla* del 992 dimostra una maturità ormai acquisita sul piano teorico, la spedizione orseoliana dell'anno Mille la rendeva manifesta su quello operativo: la celebre campagna militare di Pietro II, iniziata il giorno dell'Ascensione con la consegna del vessillo trionfale e terminata un anno dopo con il felice ritorno in patria, rappresentò il più clamoroso successo in politica estera ottenuto da Venezia fino a quel momento. Dall'Istria a Zara, fino a Ragusa e Traù, tutti i centri costieri inviarono festanti i loro ambasciatori al doge, il quale rifiutò invece le proposte di pace del croato Svetislavo e sconfisse pesantemente i Narentani a Curzola e Lagosta. Molto si è discusso su questa azione bellica, se alcuni la consideravano "l'ennesima e grandiosa dimostrazione del fatto che Venezia era ormai abbastanza forte da assumere iniziative proprie"<sup>32</sup>, e altri la facevano coincidere con "un episodio dell'insanabile scontro tra il mondo slavo e quello latino, nell'assenza della difesa bizantina"<sup>33</sup>, la spiegazione più probabile va

---

<sup>31</sup> È infatti difficile pensare che il *logoteta del dromo*, consigliere dell'imperatore e addetto alle relazioni con l'estero, avesse il tempo di controllare tutte le navi veneziane (cfr. D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, op. cit., p. 62).

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 65.

<sup>33</sup> R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981, p. 92.

ricercata invece proprio nello stretto rapporto che legava ancora Venezia alla politica generale di Bisanzio<sup>34</sup>.

Quegli anni infatti erano segnati dalla sanguinosa guerra tra lo zar Samuele di Bulgaria e l'imperatore Basilio II per il controllo dei Balcani e di fatto tutti gli stati circostanti si stavano schierando dall'una o dall'altra parte. L'azione veneziana assumeva quindi un valore del tutto particolare, “[...] un accordo, utile ad entrambe le parti: soccorreva la Dalmazia bizantina ma nel contempo aumentava il ruolo di Venezia nella regione e le schiudeva il controllo diretto sulle aree che l'impero faticava a tenere in pugno”<sup>35</sup>. Un accurato piano strategico dunque, che prevedeva l'azione di Venezia in Adriatico per impegnare il regno croato, alleato di Samuele, mentre i Bizantini avanzavano nei Balcani. Va letto quindi in quest'ottica il nuovo titolo di “*dux Veneticorum et Dalmaticorum*” assunto in autonomia dal doge: Bisanzio non perdeva posizioni in Dalmazia, anzi; tuttavia Venezia incrementava il suo prestigio e la sua potenza militare specialmente in quella zona. Lo stretto rapporto con Bisanzio emerge con chiarezza sia dalle stesse parole di Giovanni Diacono, il quale afferma che i vescovi di Arbe e Veglia “promisero sui medesimi sacri Vangeli che nei giorni festivi, nei quali solevano recitare in chiesa le laudazioni, in quelle avrebbero glorificato il nome del doge dopo quello degli imperatori”<sup>36</sup>, sia da tutta una serie di eventi, anche precedenti al ducato di Pietro II Orseolo, che fanno capire come tale relazione non era mai venuta meno e che la

---

<sup>34</sup> Si vedano al riguardo G. Ortalli, *Il ducato e la “civitas Rivoalti”* op. cit., p. 778 e G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, op. cit., p. 52.

<sup>35</sup> G. Ortalli, *Il ducato e la “civitas Rivoalti”* op. cit., p. 778.

<sup>36</sup> *La cronaca veneziana*, op. cit., II, p. 113.

collaborazione nel teatro balcanico era da sempre negli interessi di entrambi gli stati. Basterà ricordare la cattura, da parte slava, del futuro doge Pietro Particiaco (o Badoer), figlio del duca Orso, di ritorno da Costantinopoli e consegnato, non a caso, ai Bulgari nemici dell'impero nel 912; o ancora le spedizioni contro i Narentani durante l'età candiana, fino ad arrivare alla cessazione del pagamento del tributo agli Slavi e alla *crisobolla* del 992, concessa da Basilio II per premiare la fedeltà veneziana ma con la clausola dell'aiuto navale in Italia.

In questo contesto si pone l'intervento veneziano del 1002-1003 in aiuto di Bari, sede del *catepano* Gregorio Vastos Tarcaniota e assediata da consistenti forze saracene. La sua liberazione portò i rapporti con Bisanzio ad un nuovo livello: non si trattava più di una *ἀγγαρεία* dovuta da uno stato vassallo ad un sovrano, ma piuttosto "l'atto di uno stato sovrano a tutela dei suoi traffici e dei suoi interessi vitali nel basso Adriatico"<sup>37</sup>. A confermarlo è certamente il nuovo prestigio internazionale di Venezia: se da un lato il doge poteva discutere in segreto con l'imperatore Ottone III (1001), rifiutando alcune sue richieste e vedendosi riconosciuto il nuovo titolo dalmatico, dall'altro inviava il figlio e coreggente Giovanni a Bisanzio, dove venivano celebrate fastosamente le sue nozze con Maria Argiropula e gli veniva concesso il prestigioso titolo di *patrizio*.

Alla morte di Pietro II Orseolo nel 1008, dunque, Venezia aveva raggiunto la sua maturità anche nei rapporti con Bisanzio: "nella sostanza le due entità, benché incomparabili quanto a importanza e peso specifico, si ponevano in un rapporto di alleanza rinsaldato da secoli di convergenze e vicende comuni, ma franca da ogni vincolo di

---

<sup>37</sup> Pertusi, *Venezia e Bisanzio nel secolo XI*, op. cit., p. 178.

subordinazione”<sup>38</sup>. Il prestigio militare e, soprattutto, commerciale di Venezia era ormai un fatto certo, basti pensare al commercio degli schiavi in oriente, al servizio di posta che i Veneziani attuavano dalla Germania a Costantinopoli, alle tre navi dirette a Tripoli armate da “poveri” mercanti veneziani, privi di diritti politici ma non di denaro o, infine, alle annotazioni del geografo arabo Ibn Hawgal, che, riferendosi all’Adriatico, ne parla ormai come “Giûn al-Banadigîn”, vale a dire il Golfo dei Veneziani “mentre un secolo prima gli scrittori arabi non riuscivano nemmeno a distinguere la flotta venetica da quella bizantina”<sup>39</sup>.

### **Dall’Adriatico all’espansione nel Mediterraneo**

È curioso notare come entrambe le dinastie, quella macedone a Bisanzio e quella degli Orseolo a Venezia, dopo aver fatto raggiungere ai rispettivi stati l’apice della gloria militare, si estinsero più o meno nello stesso periodo; tuttavia mentre a Costantinopoli i macedoni si avviavano “al tramonto in un crepuscolo di rispetto popolare”<sup>40</sup>, in laguna era lo stesso popolo a sollevarsi contro Ottone Orseolo, figlio di Pietro II. Quest’ultimo aveva tentato in tutti i modi di garantire un futuro alla dinastia creando, come coreggente, prima lo sfortunato figlio

---

<sup>38</sup> G. Ortalli, *Il ducato e la “civitas Rivoalti”* op. cit., p. 779.

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 774-775.

<sup>40</sup> D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, op. cit., p. 72.

Giovanni<sup>41</sup>, poi il fratello Ottone, mentre aveva destinato altri due figli a reggere le sedi episcopali di Grado e Torcello. Tutto questo non era bastato: la nuova aristocrazia mercantile si era infatti opposta e, nonostante le buone prove di Ottone, emulo del padre in Dalmazia nel 1018, il doge fu cacciato una prima volta in Istria nel 1024 e definitivamente, due anni dopo, nonostante i vani tentativi di restaurazione attuati dal patriarca di Grado.

Le tensioni sociali all'interno di Venezia si possono spiegare con la sua crescita politica e istituzionale: “La struttura della società veneziana seguiva abbastanza da vicino quella dello stato bizantino, in quanto era una struttura aperta, non di carattere feudale”<sup>42</sup>. Essa si componeva di “gruppi non interamente omogenei” di *maiores*, *mediocres* e *minores*: nulla impediva ad un membro di un gruppo inferiore di accedere a quello superiore, magari grazie ai guadagni e alle ricchezza accumulate, tuttavia le lotte tra fazioni erano ancora presenti all'interno della società<sup>43</sup>. Il caso più evidente è rappresentato dalle elezioni dei dogi Domenico Barbolano e Domenico Flabanico, appartenenti alla nuova aristocrazia mercantile in opposizione alla tradizione orseolina. Non è quindi un caso che, proprio durante questo periodo, anche il ruolo del popolo diventasse determinante; esso infatti pur comprendendo, con ogni probabilità, “quasi esclusivamente gli

---

<sup>41</sup> Giovanni Orseolo, la moglie Maria e il loro giovanissimo figlio Basilio morirono di malattia non molto tempo dopo essere tornati a Venezia (cfr. G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006, p. 71).

<sup>42</sup> A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, in Idem, *Saggi veneto-bizantini*, Firenze 1990, p. 117.

<sup>43</sup> Riguardo allo scontro tra le due fazioni veneziane si veda *ibid.*

abitanti del centro di Rialto”<sup>44</sup>, fu decisivo nella cacciata di Ottone Orseolo e nel fallimento dell’iniziativa di Domenico Orseolo, ma anche nel consenso dato a Domenico Flabanico (non a caso nominato “capo del popolo” e uno dei pochi dogi di questo periodo a morire in modo naturale).

Fu proprio durante il governo di quest’ultimo che Venezia conobbe una prima evoluzione a livello costituzionale che, se pure ancora molto rozza, “andava nella direzione di una forte limitazione del potere sovrano del duca”<sup>45</sup>, soprattutto con l’abolizione della coreggenza.

L’accresciuto prestigio internazionale non poteva che irritare i nemici esterni, primo fra questi il patriarca di Aquileia, Poppone, dietro al quale stava l’imperatore germanico, ansioso di trovare nuovi spazi nel contesto italico. La politica di Venezia, a questo punto, si inserisce a pieno nel contesto della più ampia lotta tra l’impero e il papato per il controllo dell’Italia e della Chiesa riformata. Non si intende, in questa sede, rievocare i complessi movimenti, soprattutto diplomatici ma anche militari, che coinvolsero nella prima metà dell’XI secolo i dogi, i pontefici e gli imperatori<sup>46</sup>; valgano come semplici esempi le devastanti incursioni del patriarca Poppone a Grado (avvenute non a caso nei momenti di transizione o di debolezza del potere ducale), e i suoi tentativi di innalzare Aquileia ad unica sede patriarcale e le dure risposte di Venezia, soprattutto con Domenico Contarini, che infine ottenne dal

---

<sup>44</sup> S. Gasparri, *Dagli Orseolo al comune*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. I. Origini - Età ducale*, Roma 1992, p. 796.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 798.

<sup>46</sup> Al riguardo cfr. *ibid.*, pp. 798-801.

pontefice il riconoscimento dell'autorità gradense nel 1044. Non deve però sorprendere il fatto che, solo un anno dopo, lo stesso Contarini si opponesse alla decisione papale di innalzare Grado a "Nova Aquileia"; in questa fase infatti Venezia doveva cercare di mantenere l'equilibrio con tutte le forze in gioco. Pertanto, bisognerà considerare che, oltre all'ovvio pericolo di perdere, in favore di Roma, il controllo sulla sede di Grado, un riavvicinamento all'imperatore avrebbe garantito la riconferma dei patti, cosa che avvenne nel 1055.

La turbolenta situazione in Italia non ridusse l'interesse veneziano per l'Adriatico, "suo vitale scacchiere orientale"<sup>47</sup> e fonte primaria dei suoi profitti; il legame di alleanza con Bisanzio infatti rimaneva imprescindibile: a dimostrarlo sono, oltre alla spedizione di Ottone Orseolo in chiave filo-bizantina e all'esilio di costui proprio a Costantinopoli, gli stessi titoli aulici concessi ai dogi di quegli anni<sup>48</sup>. Nonostante questo, è indubbio che la crisi nel regno italico avesse distolto Venezia dal settore dalmatico: di questo avevano approfittato per prima la stessa Bisanzio poi, dopo il crollo del fronte danubiano e il progressivo ritiro imperiale, i regni di Croazia e di Ungheria. A confermare questa nuova situazione sono proprio i titoli che i vari contendenti si assegnavano autonomamente; se negli anni trenta dell'XI secolo un nobile zaratino era riconosciuto da Bisanzio "protospatario e stratego di tutta la Dalmazia"<sup>49</sup>, segnale inequivocabile della presenza di un *tema* imperiale nella regione, nel 1059 Cresimiro IV, con l'avvallo di

---

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 801.

<sup>48</sup> Domenico Flabianico fu nominato *protospatharios*, Domenico Contarini *patrizio*, *antypatos* e *magistros*; ma la datazione su tali concessioni è incerta.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 802.

Roma, si nominava “re di Croazia e Dalmazia”, annullando di fatto il titolo ducale. È in questi anni, probabilmente nel 1062<sup>50</sup>, che va collocato il primo serio ritorno di Venezia nella regione: il doge Contarini guidò una spedizione navale che liberò Zara, oltre alle isole dell’Adriatico settentrionale, dalla pressione croata.

Il ritorno di Venezia in Adriatico non poteva però rallentare i grandi movimenti ormai messi in atto dall’arrivo in Italia meridionale dei Normanni: la loro politica aggressiva e spregiudicata li aveva portati a diventare, da semplici mercenari al servizio delle fazioni in continua lotta tra loro, i conquistatori di tutti i domini bizantini in Italia<sup>51</sup>. La caduta di Bari, nel 1071, aveva segnato la tragica conclusione del plurisecolare dominio imperiale, che doveva subire un altro colpo devastante nello stesso anno, con la disastrosa sconfitta di Mantzikert contro i Turchi Selgiuchidi in Asia Minore. Proprio a causa di queste disfatte, i Bizantini avevano dovuto abbandonare la Dalmazia, lasciando un vuoto destinato ad essere rapidamente colmato prima dai Croati e successivamente proprio dai Normanni.

La richiesta di aiuto da parte delle città dalmate al conte Amico di Giovinazzo, nel 1075, costituì un rischio gravissimo per Venezia: “Non era più in gioco soltanto l’egemonia politica nell’area adriatica: ora si trattava di un puro e semplice fatto di sopravvivenza”<sup>52</sup>; se infatti i Normanni avessero avuto il controllo di entrambe le sponde adriatiche, il commercio veneziano sarebbe stato strangolato.

---

<sup>50</sup> Sul problema della cronologia v. *ibid.*, p. 802.

<sup>51</sup> Riguardo la conquista normanna degli ultimi territori bizantini in Italia meridionale si rinvia a G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, op. cit., pp. 186-204.

<sup>52</sup> S. Gasparri, *Dagli Orseolo al comune*, op. cit., p. 805.

Si apriva, a questo punto, un periodo di duro impegno militare per Venezia, la quale, a fianco di Bisanzio, si sarebbe dovuta battere contro l'espansionismo normanno in Adriatico: dopo aver scacciato il conte Amico dalla Dalmazia (1075-1076) e aver ottenuto assicurazioni da parte di Ragusa e altre città, la flotta veneziana sarebbe stata lungamente impegnata nell'assedio di Durazzo. Roberto il Guiscardo, massimo interprete delle ambizioni normanne, aveva infatti attaccato Corfù e la costa bizantina con il chiaro intento di avanzare fino a Costantinopoli<sup>53</sup>; la campagna militare terminò solo nel 1085, con la morte del Guiscardo e il trionfo di Alessio I Comneno. Venezia, le cui fortune militari erano state alterne<sup>54</sup>, fu gratificata con la celebre *crisobolla* del 1082 e la consapevolezza che “La via del Levante cominciava ora ad aprirsi in una misura prima sconosciuta; e la vocazione di Venezia alla costruzione di un impero commerciale era, al tempo stesso, definitivamente corroborata”<sup>55</sup>.

Le nuove basi commerciali nel Mediterraneo orientale consentirono infatti a Venezia di lanciarsi nella grande impresa delle crociate. Questo non significa che le lotte in Adriatico fossero finite, anzi; Venezia fu costretta ad impegnarsi anche su quel fronte: la nomina di Vitale Falier a “duca di Croazia”, il nuovo intervento normanno in Grecia (1108) e soprattutto il conflitto con gli Ungheresi, costato la vita

---

<sup>53</sup> Riguardo la campagna di Roberto il Guiscardo contro l'impero bizantino si veda G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, op. cit., pp. 58-65.

<sup>54</sup> A causa di una dura sconfitta contro i Normanni, il doge Domenico Selvo fu estromesso dalla carica nel 1084.

<sup>55</sup> S. Gasparri, *Dagli Orseolo al comune*, op. cit., p. 806.

al doge Ordelafo Falier (1117), furono affrontati con grande impegno da Venezia, che infine riuscì ad ottenere il controllo sulle città dalmate.

Questi continui conflitti costrinsero Venezia ad intervenire tardi in Terrasanta; altre ragioni del ritardo vanno ricercate anche nel predominio pisano e genovese in quelle aree e nel timore di danneggiare i buoni rapporti con i Fatimidi d'Egitto. La prima spedizione si ebbe solo durante il ducato di Vitale I Michiel (1099) e dimostrò, una volta ancora, quanto i Veneziani fossero più interessati al commercio nell'area bizantina che in quella palestinese. Dopo aver sostato a lungo nelle città dalmate, la spedizione si fermò a Rodi, dove furono intercettate alcune navi pisane a cui fu imposto di non praticare traffici verso Costantinopoli; di fatto l'impegno crociato dei Veneziani, anche a causa dell'improvvisa morte di Goffredo di Buglione, portò solo alla conquista della piccola Caifa: un ben magro risultato se confrontato con i successi di Pisani e Genovesi. Anche se di poco conto, l'intervento aveva però aperto le porte del Levante ai Veneziani, il quale avevano comunque richiesto ai crociati privilegi commerciali per il loro intervento.

Una seconda spedizione, decisamente più fruttuosa, avvenne nel 1110: i Veneziani contribuirono al blocco di Sidone, che, poco dopo, cadde in mano cristiana. In questo caso essi furono premiati con la concessione di un "vicus veneticorum" nella città di Tiro (dove si erano spostati i mercanti veneziani di Caifa); i sudditi di San Marco avrebbero potuto utilizzare i loro pesi e le loro misure e sarebbero stati giudicati solo da ufficiali veneti: "Era un primo passo verso un cambiamento di fisionomia dell'insediamento veneziano, fino a quel momento

puramente commerciale e che adesso invece si avviava ad acquistare una fisionomia istituzionale più precisa ed autonoma”<sup>56</sup>.

I conflitti con i Normanni e gli Ungheresi, la collaborazione e i privilegi ottenuti da Bisanzio e la nuova apertura verso i mercati orientali stavano facendo di Venezia una delle maggiori potenze commerciali e militari di tutto il Mediterraneo: ormai l'autonomia era completa e, anche a livello costituzionale, il passaggio verso il comune era avviato<sup>57</sup>. A questo riguardo basti pensare alla parabola delle famiglie Michiel e Falier, prima assenti dalla politica veneziana e in seguito avvicendatesi al ducato nella seconda metà del secolo.

Il rapporto con Bisanzio, infine, stava assumendo una nuova natura: se da un lato la *crisobolla* del 1082 apriva ai Veneziani le porte dei mercati bizantini, dall'altro essi “potevano non gradire il sistema politico bizantino, ma erano ardenti ammiratori della sua arte e della sua cultura”<sup>58</sup>. Un chiaro esempio di questo duplice atteggiamento si ritrova nelle iniziative delle chiese e dei monasteri lagunari in questi anni: il monastero di San Giorgio Maggiore non aveva esitato ad acquisire possedimenti a Lemno e Rodosto e a trafugare le reliquie di Santo Stefano dalla stessa Costantinopoli<sup>59</sup>, inoltre l'antica cappella di San Marco, ricostruita dopo l'incendio del 976, era stata riedificata, nella seconda metà dell'XI secolo, proprio da maestranze bizantine sul modello della chiesa dei Santi Apostoli, il pantheon degli imperatori

---

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 812.

<sup>57</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 819-821.

<sup>58</sup> D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, op. cit., p. 75.

<sup>59</sup> Cfr. F. Corner, *Ecclesiae Venetae*, op. cit., p. 94.

d'oriente, e in parte finanziata dallo stesso imperatore Alessio I Comneno<sup>60</sup>.

### **Venezia e le crescenti tensioni con Bisanzio**

“La mia maestà concede loro [*scil.* ai Veneziani] di negoziare ogni genere di merce in tutti i luoghi della Romania e cioè [...] per farla breve, in ogni luogo soggetto alla nostra pia mansuetudine senza dare per ogni loro operazione commerciale alcunché come *kommèrkion* o alcuna altra imposta che si paga al fisco [...]. In tutti i luoghi di commercio è data loro libertà di praticarlo dalla mia maestà e devono essere esenti anche dal controllo [...], senza che alcun funzionario o alcun impiegato osi trasgredire alcuna delle norme che qui sono stabilite”<sup>61</sup>. Con queste parole, contenute nella *crisobolla* del maggio 1082, l'imperatore Alessio I Comneno concedeva ai Veneziani ampi privilegi commerciali in cambio della loro assistenza nella guerra contro i Normanni. Le differenze rispetto al documento del 992 erano evidenti e la stessa figlia dell'imperatore, Anna Comnena, già pochi anni dopo era costretta a riconoscerne la pericolosità<sup>62</sup>; in quel momento però, la

---

<sup>60</sup> E. Concina, *San Marco a Venezia: l'architettura*, in *Arte e architettura. Le cornici della storia*, a cura di F. Bardati e A. Rosellini, Milano 2007, p. 32.

<sup>61</sup> La traduzione italiana è riportata in G. Ravegnani, *Il Bizantinismo veneziano*, dispensa per il corso tenuto nell'a. a. 2014-2015, II, pp. 1-2. Per il testo in latino si rinvia a *I trattati con Bisanzio 992-1198*, a cura di M. Pozza e G. Ravegnani, Venezia 1993, pp. 40-41.

<sup>62</sup> “La maggior concessione fu l'aver reso il loro commercio esente da imposte in tutte le regioni soggette all'impero dei Romani, così che essi poterono liberamente

minaccia per Bisanzio era grande e il bisogno di aiuto urgente, l'imperatore dovette quindi sbilanciarsi per cercare in tutti i modi di convincere i suoi alleati ad intervenire.

Come si è avuto modo di segnalare, Venezia aveva tutti gli interessi a combattere i Normanni: le pressanti richieste imperiali, però, resero manifesta in laguna l'estrema debolezza dell'impero: ai Veneziani erano concesse elargizioni dagli stessi ambasciatori, i quali promettevano altri vantaggi per il futuro, sia in caso di vittoria che di sconfitta; essi erano infine disposti ad accogliere altre richieste, a patto che non fossero dannose per Bisanzio. L'emissione della stessa *crisobolla*, d'altra parte, avvenne mentre erano ancora in atto le operazioni militari; questo dimostra che l'aiuto veneziano era fondamentale per la difesa di Durazzo, soprattutto nel contesto marittimo dove, evidentemente, Bisanzio era più carente<sup>63</sup>

Le concessioni commerciali, dunque, rappresentarono il maggiore successo per i Veneziani: essi “furono autorizzati a commerciare in pressoché tutto l'Impero senza pagare tasse e andare soggetti a controlli. Un notevole salto di qualità, tale da determinare inevitabilmente il predominio di Venezia nell'Impero e che sarebbe stato gravido di conseguenze negative per Bisanzio”<sup>64</sup>; in effetti, se nella *crisobolla* del

---

esercitarlo a loro piacimento senza dare neppure un soldo per la dogana o per qualsiasi altra tassa imposta dal tesoro, in modo da essere al di fuori da ogni autorità romana” (Anna Comnena, *Alessiade: opera storica di una principessa porfirogenita bizantina*, a cura di G. Agnello, Palermo 2010, p. 147).

<sup>63</sup> S. Gasparri, *Dagli Orseolo al comune*, op. cit., p. 806.

<sup>64</sup> G. Ravegnani, *Tra i due imperi. L'affermazione politica nel XII secolo*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. II. L'età del Comune*. Roma 1995, p. 34.

992 essi dovevano comunque pagare una tassa, anche se ridotta, per i propri commerci nell'impero, da questo momento essi non erano più soggetti alla tassazione o ai controlli di alcun funzionario. Altre importanti concessioni furono l'assegnazione al doge e al patriarca di Grado di titoli aulici imperiali, *protosebastos* il primo, *ypertimos* il secondo; questi titoli, oltre ad essere accompagnati da uno stipendio annuale, sarebbero potuti essere trasmessi ai successori, contrariamente alle consuetudini bizantine. La terza importante concessione imperiale consistette nell'assegnazione ai Veneziani di un intero quartiere a Costantinopoli: esso si trovava nella zona del portico di Perama, e si estendeva dalla porta degli Ebrei a quella del Drungario della Vigla comprendendo tre grandi scali marittimi sul Corno d'Oro, case, magazzini, un forno (la cui rendita era compresa nella concessione) e la chiesa di Sant'Acindino, probabilmente già di proprietà veneziana. Anche a Durazzo i Veneziani ottenevano la proprietà della chiesa di Sant'Andrea e di alcuni magazzini. Avevano un ruolo importante, dunque, anche le chiese veneziane: esse si spartivano un tributo di 20 libbre d'oro, loro assegnato dall'imperatore. Ma era San Marco ad ottenere i privilegi più importanti: alla chiesa, che in quel momento vedeva le ultime fasi della sua riedificazione, "venne assegnato un *solemnion logisimon* [...] vale a dire i proventi di un nuovo tributo. Quest'ultimo [...] consisteva nel pagamento annuo di tre iperperi da parte di tutte le botteghe degli amalfitani e degli altri sudditi del duca di Amalfi attivi in Costantinopoli [...] Ciò che equivale a provare che della chiesa ducale veneziana si è parlato presso la corte d'Oriente e che la *camera Sancti Marci* fruisce di finanziamenti bizantini"<sup>65</sup>.

---

<sup>65</sup> E. Concina, *San Marco a Venezia*, op. cit., p. 32.

La *crisobolla*, dunque, andava a punire coloro che si erano opposti all'imperatore e, di conseguenza, andava a favorire lo sviluppo di un vero e proprio monopolio veneziano sui mercati orientali. È tuttavia improbabile che Alessio I avesse concesso così tanto senza aver nulla in cambio: se da un lato, infatti, il commercio veneziano in oriente, in quel momento, non doveva essere così attivo e alcune aree, quali il Mar Nero, Cipro e Creta, non erano contenute nella lista dei mercati, dall'altro è certo che doveva esistere una sezione del documento, ora non a caso andata perduta, in cui erano stabiliti i doveri di Venezia<sup>66</sup>. Da alcuni passaggi del testo, infatti, si comprende come ai Veneziani fosse richiesto di continuare a servire fedelmente l'impero<sup>67</sup>, combattendo i nemici comuni e mantenendo l'antica amicizia. La stessa concessione di titoli era calcolata: l'imperatore privilegiava il patriarca di Grado in opposizione al pontefice ma non riconosceva il doge come signore della Dalmazia. Nonostante il tono della *crisobolla*, infine, Venezia era di fatto riconosciuta come uno stato completamente indipendente e sovrano, ma con dei doveri verso Bisanzio.

La *crisobolla* del 1082 segnò l'apice nei rapporti tra Bisanzio e Venezia, essa, tuttavia, fu anche alla base dei successivi contrasti tra le due potenze mediterranee: se infatti il predominio commerciale veneziano non fu scosso, nel 1111, da delle elargizioni imperiali ai Pisani, l'avvento al trono del nuovo imperatore Giovanni II Comneno

---

<sup>66</sup> G. Ravegnani, *Tra i due imperi*, op. cit., p. 34.

<sup>67</sup> “que nunc sunt fidelium duli imperii michi Veneticorum et in posterum futurorum, quam multam benivolentiam et rectum animum erga Romaniam et erga imperium meum ostenderunt, et toto animo hec servare promittunt in perpetuum, et pugnare pro Romeorum statu et Christianis prompte volunt et protestantur.” (*I trattati con Bisanzio 992-1198*, op. cit., p. 42).

portò con sé le prime conseguenze di un rapporto sempre più difficile. Nel 1119, infatti, egli non accettò le proposte di rinnovo dei privilegi commerciali fatte dagli ambasciatori veneziani. Non è del tutto chiaro il motivo del rifiuto: probabilmente Giovanni II non riteneva più necessario l'aiuto veneziano a causa del miglioramento della situazione generale dell'impero, impero che stava riprendendo l'offensiva sia nei Balcani che in oriente. Questo atto spinse Venezia ad assumere misure cautelative: se da un lato il doge, accettando l'invito del re crociato Baldovino, invitava a tornare in patria tutti i cittadini veneziani presenti a Costantinopoli per partecipare all'impresa (ma anche per evitare possibili ritorsioni imperiali), dall'altro sfruttava l'occasione per intervenire militarmente contro Bisanzio. La spedizione conseguì un notevole successo: sfruttando la loro potenza navale i Veneziani saccheggiarono numerose isole greche, costringendo infine l'imperatore a riconoscere la *crisobolla* e ottenendo in più altre preziose concessioni. A questo andava unito il *pactum Warmundi*<sup>68</sup>, sottoscritto con il patriarca di Gerusalemme in cambio del notevole aiuto veneziano, decisivo per la conquista di Tiro: anche in Palestina i Veneziani avevano ottenuto ampi privilegi commerciali e la possibilità di stabilire colonie.

Oltre ai successi militari e commerciali, le spedizioni del XII secolo consentirono a Venezia di avvantaggiarsi anche in ambito religioso: l'arrivo di reliquie in laguna portò ad un deciso aumento del prestigio internazionale. Si è già visto come le chiese e i monasteri fossero molto attivi in questa pratica: nel 1154 giunsero a San Giorgio Maggiore le reliquie dei santi Cosma e Damiano, che andarono ad unirsi

---

<sup>68</sup> Sul valore del patto, firmato nel 1123, si rinvia a S. Gasparri, *Dagli Orseolo al comune*, op. cit., p. 814.

a quelle di Santo Stefano già presenti dal 1110; il corpo di Sant'Isidoro, prelevato da Chio, era già custodito a San Marco, portato dal doge Domenico Michiel di ritorno dalla spedizione in Terrasanta del 1122-1124; ma fu con l'arrivo delle reliquie di San Nicola che il prestigio veneziano, amplificato da una sapiente propaganda, ottenne i maggiori benefici. "O vere beata bisque beata Venetia, que fulges geminis hodie subnixa columnis: habes utique leonem (scil. Sancti Marci), qui te victoriosam facit in prelio; habes nauclerum (scil. Sanctum Nicolaum), qui non timet tempestatem in pelago"<sup>69</sup> scriveva l'anonimo agiografo, il quale, bene informato sulle numerose cronache baresi che celebravano l'arrivo, pochi anni prima, del corpo del Santo in Puglia, ribatteva colpo su colpo, annunciando l'arrivo in laguna delle vere spoglie di San Nicola, accompagnate da quelle dello zio.

Venezia dunque "avviandosi all'egemonia politica e militare nell'Adriatico e nel Mediterraneo, non vuole rinunciare nemmeno all'egemonia religiosa, cioè al monopolio della protezione divina sui mari"; tale monopolio, però, non era del patriarca di Grado, che pure ormai risiedeva a Venezia, ma dello stato: il ritrovamento del corpo di San Marco il 25 giugno 1094, all'interno della chiesa ormai ricostruita, assumeva una valenza prettamente politica, l'evangelista era così consacrato come protettore della città e dello stato.

L'ascesa al trono di Manuele I Comneno, succeduto al padre Giovanni II nel 1143, e la politica di grandezza propugnata da questo sovrano rappresentarono "l'ultimo serio tentativo di dare a Bisanzio una posizione di potenza egemone"<sup>70</sup>; tale ambizione, tuttavia, era destinata

---

<sup>69</sup> A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 116.

<sup>70</sup> G. Ravagnani, *Bisanzio e Venezia*, op. cit. p. 82.

a scontrarsi con la diffidenza di Venezia, la quale non poteva certo gradire un ritorno di Bisanzio in aree che considerava ormai di propria competenza. Nonostante questo, i primi anni videro un progressivo riavvicinamento dei due stati a causa del ritorno normanno in Grecia: era accaduto infatti che Ruggero II, approfittando della distrazione delle forze imperiali, impegnate a scortare gli indisciplinati occidentali della seconda crociata, aveva attaccato Corfù, conquistandola e insediandovi una guarnigione. La flotta normanna, poi, aveva circumnavigato la Grecia attaccando Modone, Negroponte, Corinto e Tebe: il bottino ricavato fu tale che le navi da guerra normanne, al loro ritorno in patria, erano così pesanti da sembrare navi mercantili<sup>71</sup>.

La risposta di Manuele non si fece attendere: mentre egli si adoperava nel raccogliere un'armata, inviò ambasciatori a Venezia per chiedere aiuto militare: i Veneziani furono pronti ad aderire alle richieste, mossi sia dal rinnovato pericolo di vedere i Normanni su entrambe le sponde adriatiche, sia dalla speranza di ottenere il rinnovo della *crisobolla*, che l'imperatore non aveva fino ad allora ufficializzato. In cambio della conferma dei patti, con l'aggiunta di alcune significative concessioni<sup>72</sup>, i Veneziani inviarono una flotta che, nel marzo del 1148, iniziò il blocco di Corfù, ancora in mano normanna, e assicurarono all'imperatore l'appoggio di tutti i loro concittadini presenti nell'impero.

“Manuele Comneno non aveva concepito la campagna contro Corfù come semplice operazione difensiva, bensì quale parte di un

---

<sup>71</sup> G. Ravegnani, *Tra i due imperi*, op. cit., p. 38.

<sup>72</sup> Si trattava dell'ampliamento del quartiere veneziano di Costantinopoli grazie a un quarto scalo mercantile e della possibilità di commerciare liberamente a Creta e Cipro (cfr. *ibid.*).

progetto più ambizioso di riconquista del territorio italiano<sup>73</sup>“; tale era il progetto dell’imperatore, se si considera che egli inviò immediatamente truppe in aiuto ai Veneziani e, nell’inverno di quello stesso anno, incontrò a Costantinopoli il re germanico Corrado III, di ritorno dalla crociata, e gli propose un’alleanza in funzione anti-normanna. A causa di alcuni imprevisti, Manuele Comneno poté raggiungere Corfù solo nel 1149; grazie al suo intervento, l’assedio, fino a quel momento poco efficace, fu risolto positivamente e un estremo tentativo di disimpegno della flotta normanna fu prontamente respinto dalle forze veneto-bizantine. Come detto, però, l’obiettivo del Comneno era l’Italia: un primo tentativo della sua flotta di avanzare in Adriatico non riuscì sia a causa dell’inesperienza del comandante Axouch sia, più probabilmente, per la corruzione attuata dai Veneziani<sup>74</sup>. L’offensiva però era solo rinviata: nel 1155, nonostante la morte di Corrado III e la netta opposizione del nuovo imperatore germanico Federico Barbarossa, le truppe bizantine sbarcarono in Puglia e, supportate dai nobili normanni ribelli (ad esempio Roberto di Loritello) e dal papa Adriano IV, giunsero fino a Taranto. Il successo fu notevole ma effimero, perché un anno dopo Guglielmo I sconfisse i Bizantini a Brindisi, ponendo fine all’ultimo tentativo imperiale di riconquista dell’Italia.

Davanti all’iniziativa di Manuele, Venezia si mostrò fredda: anche se non si oppose apertamente (consentì infatti agli inviati

---

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 40.

<sup>74</sup> “[...] un ruolo non secondario pare essere stato svolto anche dall’opera di convincimento dei Veneziani. Essi vedevano infatti con scarsa simpatia l’eventuale insediamento dell’Impero su entrambe le coste dell’Adriatico: una situazione che avrebbe riproposto, sia pure a rovescio, i pericoli per la libertà di navigazione che si sforzavano di evitare combattendo l’espansionismo normanno” (*ibid.*, p. 43).

bizantini di reclutare mercenari), il pericolo rappresentato dalla nuova potenza bizantina doveva sicuramente spaventarla; per questo motivo, nel 1154, si accordò con il regno normanno.

I pericoli per Venezia non venivano però solo dalla politica costantinopolitana: l'avvento al trono di Federico I (1152) e il suo rinnovato interesse per la situazione italiana rischiavano di danneggiare seriamente la libertà di commercio nella Pianura Padana. Queste preoccupazioni spinsero Venezia a chiedere il rinnovo dei *pacta* con l'imperatore nel 1154, in occasione della sua prima discesa in Italia, e ad inviare una delegazione alla famosa dieta di Besançon tre anni dopo. La situazione iniziò ad aggravarsi proprio a seguito della dieta e dell'intervento germanico in Lombardia. La distruzione di Milano, i provvedimenti presi a Roncaglia e il travagliato conclave del 1159, dal quale uscirono due pontefici, spinsero Venezia ad intraprendere una politica di opposizione a Federico e di appoggio ad Alessandro III.

Tralasciando la complessa situazione politica e militare che si venne a creare con le varie discese in Italia dell'imperatore germanico e la sua lotta con i comuni italiani e il pontefice<sup>75</sup>, basterà ricordare in questa sede che Venezia fu effettivamente nelle mire di Federico Barbarossa, promotore, nel 1162, di una coalizione di città italiane, guidate dal patriarca di Aquileia Ulrico, che tentarono di porre il blocco alle lagune. Venezia rispose militarmente, catturando il patriarca, e politicamente, facendosi promotrice della lega veronese e, successivamente, unendosi anche a quella lombarda (anche se con condizioni del tutto particolari legate alla flotta e ai finanziamenti). In

---

<sup>75</sup> Per un'analisi completa sulle vicende politico-militari di quegli anni si veda *ibid.*, pp. 44-49.

questo frangente i rapporti tra il comune veneziano e l'impero orientale dovevano essere abbastanza amichevoli, se è vero che buona parte del denaro che Venezia usava per finanziare gli alleati proveniva da Bisanzio e che il *sebasto* Michele Chalufes era giunto in laguna con l'intento di comprare la fedeltà di molti comuni italiani in quanto gli stessi Veneziani “avevano chiesto aiuto all'imperatore promettendogli che in caso di un suo intervento queste città si sarebbero unite a lui”<sup>76</sup>.

Nonostante questo, le tensioni tra Venezia e Bisanzio erano destinate ad aggravarsi: la politica di Manuele Comneno, infatti, era fonte di grave preoccupazione per il governo veneziano. Gli anni sessanta del XII secolo videro Bisanzio trionfare su tutti i fronti: da un lato infatti la politica di riappacificazione con la Chiesa di Roma e la grande aspirazione al riconoscimento dell'impero universale furono quasi totalmente raggiunte (1166), dall'altro le clamorose vittorie sul regno di Ungheria consentirono a Bisanzio di impossessarsi di molte regioni, tra cui la Dalmazia, la Croazia e la Bosnia, rendendola, di fatto, diretta confinante di Venezia. Anche sul piano commerciale, l'insediamento a Costantinopoli di colonie pisane e genovesi e la forte influenza imperiale su Ancona, scatenarono il risentimento del doge Vitale II Michiel, il quale non esitò a far unire in matrimonio due suoi figli con principesse ungheresi e a rifiutare le richieste di alleanza militare bizantine per non guastare i buoni rapporti con i Normanni (1167).

Secondo Giovanni Cinnamo, i Veneziani erano gente illiberale e piena di marinaresca rozzezza; con maggiore severità Niceta Coniate arriva ad affermare che essi erano “uomini nutriti dal mare, errabondi

---

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 49.

alla maniera dei Fenici, rotti a tutte le astuzie”, giunti nell’impero “a sciami e a tribù”<sup>77</sup>, invadendo Costantinopoli e le altre città. Nella sua testimonianza, Niceta aggiunge che costoro si erano uniti a donne greche e trattavano i cittadini, anche i più nobili e importanti, con disprezzo e violenza, che non avevano riguardo per l’imperatore ed erano andati ad abitare al di fuori dei quartieri loro assegnati. Questo, secondo le fonti appena citate, era uno dei motivi del mancato rinnovo della *crisobolla* da parte di Giovanni II; durante il regno di Manuele, la situazione non era cambiata, anzi, se possibile era peggiorata. I Veneziani residenti nell’impero erano infatti aumentati, il sovrano allora aveva concesso a costoro di diventare *burgenses* con il vincolo di prestargli fedeltà e aiuto in caso di bisogno. I Veneziani però non avevano rispettato il giuramento e anzi, venuti a sapere che l’imperatore aveva concesso privilegi commerciali ai Pisani e Genovesi, consentendo loro di tornare nella capitale (1170)<sup>78</sup>, non avevano esitato a devastare il quartiere di questi ultimi, rifiutandosi poi di risarcire i danni. Questo aveva suscitato un grande risentimento nel sovrano, acuito dai fatti incresciosi verificatisi durante l’assedio di Corfù<sup>79</sup>, e aveva portato

---

<sup>77</sup> Le testimonianze dei due storici bizantini si ritrovano *ibid.*, p. 53.

<sup>78</sup> I Genovesi e i Pisani erano stati allontanati dai loro quartieri dopo gli scontri avvenuti nel 1162 (D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, op. cit., p. 131).

<sup>79</sup> Si sta facendo riferimento in particolare alla grave azione dei Veneziani che, nel 1148, venuti a contrasto con i loro alleati bizantini, si erano impadroniti della nave imperiale e “sistematala presso di loro, dapprima ne addobbarono l’alloggio imperiale con drappi intessuti d’oro e tappeti purpurei; poi, fatto salire sulla nave un ometto scaltro, un etiope di pelle nera, lo salutavano imperatore dei Romani portandolo in processione tutto intorno, con una splendida corona: così mettevano in ridicolo le auguste cerimonie imperiali e si facevano beffe del sire Manuele poiché

Manuele Comneno ad ordinare, il 12 marzo 1171, l'arresto simultaneo di tutti i Veneziani presenti nell'impero e la confisca dei loro beni<sup>80</sup>.

Tale è la versione bizantina; quella veneziana è naturalmente del tutto diversa e accusa il Comneno di premeditazione e di avidità: i Bizantini, infatti, erano invidiosi delle ricchezze dei Veneziani; temendo ritorsioni, dopo il rifiuto dell'aiuto militare, il doge aveva esortato costoro a rientrare in patria. Tre anni dopo però, l'imperatore aveva inviato un'ambasceria invitando i Veneziani a fare ritorno e promettendo loro un monopolio commerciale; anche gli inviati veneziani, i futuri dogi Sebastiano Ziani e Orio Mastropiero, avevano ricevuto assicurazioni dallo stesso Manuele. Alla fine tutto questo si era rivelato come una macchinazione dell'imperatore, il quale non aveva esitato a far arrestare i Veneziani una volta che essi avevano ripreso i commerci.

Fare chiarezza tra le due versioni è impossibile, di certo però "Il numero di prigionieri era così elevato che le prigioni non furono sufficienti; vennero perciò dirottati nei monasteri e, un po' più tardi, alcuni riacquistarono la libertà sulla parola"<sup>81</sup>. Anche se la cifra di diecimila Veneziani catturati pare inverosimile, bisogna comunque prendere atto che il loro commercio in oriente aveva assunto una dimensione notevole; basti pensare infatti che veneziani furono catturati anche a Sparta, a Rodosto e in altre zone dell'impero. Alcuni però

---

[...] il suo aspetto era scuro." La narrazione di Niceta Coniate è riportata da G. Ravegnani, *I dogi di Venezia e la corte di Bisanzio*, in *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, a cura di G. Benzoni, Firenze 2002, p. 46.

<sup>80</sup> Tale spiegazione viene ignorata da alcuni autori, che parlano solo della "violenza dell'imperatore" (v. R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., p. 163).

<sup>81</sup> G. Ravegnani, *Tra i due imperi*, op. cit., p. 54.

sfuggirono alla cattura: è noto il caso di Romano Mairano, un ricco mercante, il quale riuscì ad imbarcarsi e a sfuggire all'inseguimento delle navi imperiali; costoro dunque portarono la notizia a Venezia.

### **Venezia e l'insanabile conflitto con Bisanzio**

“La vendetta sui subdoli Greci che li avevano battuti in astuzia divenne subito la parola d'ordine per le strade di Venezia: nessuna considerazione di ragion di stato o di politica estera doveva ostacolare in alcun modo la liberazione dei compatrioti e il riscatto dei loro beni e proprietà”<sup>82</sup>. Questa fu dunque la reazione veneziana che, abbandonata un'iniziale proposta di pacificazione diplomatica, lanciò un'offensiva in grande stile contro l'impero. Il doge Vitale II Michiel guidò la spedizione che, una volta conquistate Traù e Ragusa, iniziò a devastare le isole del Mare Egeo. I Bizantini risposero inviando diverse ambascerie con proposte di pace; questa tattica dilatoria ebbe effetti notevoli: i Veneziani, infatti, non furono più in grado di condurre ulteriori azioni offensive; mentre la loro flotta rimaneva inattiva a Sciro, le loro truppe furono colpite dalla pestilenza, questo infine indusse il doge ad ordinare il rientro a Venezia, dove, pochi giorni dopo, egli venne assassinato<sup>83</sup>.

---

<sup>82</sup> D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, op. cit., p. 133.

<sup>83</sup> Alla base dell'uccisione del Michiel (28 maggio 1172) furono l'indignazione popolare per il fallimento della spedizione e il sospetto per le “cospicue aderenze familiari, che si era formate” (A. Da Mosto, *I dogi di Venezia*, op. cit., p. 64).

Visto il fallimento militare, il nuovo doge Sebastiano Ziani decise di agire in modo indiretto per colpire Bisanzio: per prima cosa finanziò i Serbi in rivolta contro l'impero; in secondo luogo garantì l'appoggio navale a Cristiano di Magonza, cancelliere di Federico I, che nel 1173 aveva iniziato l'assedio di Ancona, città alleata dei Bizantini che praticava la *guerra di corsa* contro Venezia; due anni dopo, infine, furono stabiliti forti legami commerciali con il regno normanno. Il maggior risultato per il comune fu, comunque, la pace del 1177 tra pontefice e imperatore, che si svolse proprio a Venezia. Il raggiungimento di un accordo fu fortemente ostacolato dalla riottosità dei comuni italiani riguardo alla sede prescelta e dal grave imbarazzo in cui si trovò il doge nel gestire la fazione veneziana favorevole a Federico<sup>84</sup>; alla fine però, la pace, tanto faticosamente ottenuta, ebbe una risonanza enorme e consentì a Venezia di aumentare il suo prestigio.

“Il Barbarossa insieme ai cardinali che lo avevano assolto prese posto sull'imbarcazione del doge e arrivò con questa fino alla riva di San Marco. Qui si formò un nuovo corteo, preceduto da vessilli e da croci, che aprì la via fino al cospetto del papa. Quando fu dinanzi al suo antico nemico, il sovrano si tolse il mantello e si gettò a terra baciandogli i piedi. Il papa in lacrime lo fece rialzare, gli diede il bacio della pace e lo benedisse”<sup>85</sup>. Questo fu il momento culminante della cerimonia pubblica, avvenuto dinnanzi al doge e ad un'enorme folla accorsa a San Marco. Successivamente il pontefice celebrò la messa nella chiesa e l'imperatore vi lasciò molti doni. La pacificazione era

---

<sup>84</sup> Sui complessi eventi che portarono alla pace di Venezia e al comportamento dei vari protagonisti, si veda G. Ravegnani, *Tra i due imperi*, op. cit., p. 61.

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 64.

dunque avvenuta e Bisanzio, che pure si era battuta contro Federico I, non vi prese parte; ciò non deve sorprendere: la sconfitta di Miriocefalo contro i Turchi aveva fatto definitivamente crollare le incerte basi su cui si fondava la politica di potenza voluta da Manuele I; quando egli morì, nel 1180, l'impero orientale piombò nel caos.

Niceta Coniate afferma che già durante gli ultimi anni dell'impero di Manuele I, nel 1179, molti veneziani erano stati liberati e che l'imperatore si era impegnato a pagare millecinquecento libbre di iperperi d'oro come risarcimento; almeno quest'ultima annotazione sembra improbabile, in quanto non fu emessa alcuna *crisobolla* e ben pochi Veneziani commerciavano, a loro rischio e pericolo, nella capitale bizantina<sup>86</sup>. Questo è uno dei motivi per cui, all'avvento al trono di Andronico Comneno nel 1182, i Veneziani scamparono alla strage di Latini che avvenne per le vie di Costantinopoli. Compromessi i rapporti con Pisani e Genovesi, nel 1183 il Comneno decise di riallacciare le relazioni con Venezia, emanando un documento che riconfermava il possesso del quartiere a Bisanzio, riapriva la possibilità di commercio e prometteva un consistente risarcimento. La prima rata, di sole cento libbre d'oro, giunse a Venezia nel 1185, in sospetta coincidenza con l'attacco normanno alla Grecia e poco tempo prima che Andronico fosse brutalmente massacrato dalla folla di Costantinopoli: si estingueva così nel sangue la dinastia Comnena, che aveva retto le sorti dell'impero per più di cento anni.

Il nuovo imperatore Isacco II Angelo ereditò uno stato ormai al collasso: per fermare l'invasione normanna non esitò quindi a chiedere

---

<sup>86</sup> Sulle diverse ipotesi legate ai modi e ai tempi del risarcimento, si rinvia all'attenta analisi di G. Ravegnani, *ibid.*, p. 67.

aiuto a Venezia; nelle tre *crisobolle* che concesse nel 1187 egli si impegnava a restituire il quartiere di Costantinopoli, confermare i privilegi commerciali e, nel terzo documento, allearsi al comune veneziano. Quest'ultima *crisobolla* è interessante in quanto, per la prima volta, essa “non ha più l'aspetto formale di una concessione, bensì quello di un trattato alla pari fra nazioni sovrane”<sup>87</sup>; se da un lato infatti Venezia si impegnava a non assalire Bisanzio, dall'altro prometteva il suo aiuto contro ogni nemico, a parte l'impero germanico e il regno normanno. La questione del risarcimento rimaneva ancora insoluta, dato che molti beni sequestrati erano ormai introvabili; a questo riguardo, viste le proteste degli ambasciatori veneziani, l'imperatore si impegnò a pagare l'intera somma e, nel 1189, assegnò a Venezia i quartieri costantinopolitani francesi e tedeschi, arrivando ad affermare che tali concessioni erano loro dovute in quanto essi erano “Romani” come lo erano i suoi sudditi<sup>88</sup>.

L'impero d'oriente era ormai allo stremo: il colpo di stato che portò sul trono Alessio III Angelo causò la rottura delle relazioni con Venezia: ai sudditi di San Marco fu imposto il pagamento di notevoli tasse sui commerci, mentre invece erano favoriti i Pisani, i Genovesi e i Ragusei. Questo non servì a porre un freno al dissesto economico e tanto meno a quello politico: se infatti, durante il regno di Isacco II, la crociata di Federico Barbarossa era giunta ad un passo dall'assediare Costantinopoli, Alessio III, sotto la minaccia di invasione da parte di Enrico VI, fu costretto ad imporre una nuova “tassa alemanna” e addirittura “decise che bisognava mettere mano ai monumenti sordi e

---

<sup>87</sup> *Ibid.*, p. 69.

<sup>88</sup> *Ibid.*, p. 71.

muti degli imperatori, che non avevano nessuno a parlare in loro difesa. Furono dunque saccheggiate i sepolcri, cosicché a coloro che avevano un tempo governato sui Romani e compiuto imprese gloriose, spogliati di ogni ornamento prezioso, rimasero solo le vesti di pietra”<sup>89</sup>.

Tale situazione non poteva che preoccupare Venezia: la cronica debolezza dell'impero, incapace di reagire alle pressioni esterne e, fino ad allora, salvato solo dalla provvidenza, rendevano estremamente incerto il commercio veneziano. Il trattato raggiunto nel 1198, con cui venivano ristabiliti i diritti veneziani, non poteva certo garantire la tranquillità a un'area così vitale per i mercanti veneziani; il pericolo di intervento da parte di una qualsiasi potenza straniera e il rischio di ingenti danni economici era troppo grande: “Di questo fatto dovevano essere ben consapevoli i governanti veneziani e, in particolare, una lucida mente politica come il doge Enrico Dandolo, che soltanto sei anni più tardi avrebbe guidato i suoi uomini alla conquista di Costantinopoli”<sup>90</sup>.

---

<sup>89</sup> Niceta Coniate, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio III*, a cura di A. Pontani, Milano 2014, p. 63.

<sup>90</sup> G. Ravegnani, *Tra i due imperi*, op. cit., p. 74.



## CAPITOLO II

### DAI TITOLI AULICI ALLE INSEGNE DEL POTERE: IL BIZANTINISMO NELLA CORTE DUCALE

#### La concessione di titoli aulici

Nel capitolo precedente sono stati analizzati i rapporti politico-militari intercorsi tra Venezia e Bisanzio dall'inizio del IX alla fine del XII secolo. Come si è avuto modo di vedere, tali relazioni furono contrassegnate da amicizia e collaborazione sia nella sfera politica e militare, che in quella culturale. Il raggiungimento dell'indipendenza di Venezia fu lento e indolore, così le due realtà politiche poterono mantenere relazioni amichevoli grazie alla lotta contro nemici comuni e alla difesa dei propri commerci in zone che spesso coincidevano.

Fu solo durante il XII secolo che questo rapporto di collaborazione iniziò a venir meno, a causa della debolezza crescente dell'impero orientale e dei sempre maggiori interessi militari e commerciali di Venezia nell'area bizantina. Tutto questo avrebbe portato alla quarta crociata e al saccheggio della stessa Costantinopoli. È comunque innegabile che, per Venezia, "Bisanzio fu per lungo tempo un modello di vita, anche al di là dei vincoli di subordinazione politica"<sup>91</sup>. Questo è evidente se si analizzano vari aspetti della storia e della cultura veneziana di quei secoli, dalle espressioni artistiche agli usi cancellereschi dei documenti; tuttavia è nella figura del doge (o duca) di

---

<sup>91</sup> G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, op. cit., p. 68.

Venezia, che il *bizantinismo* emerge in modo decisivo; lo dimostrano i titoli di cui si fregiava, i simboli del potere che lo identificavano e persino i vestiti che indossava,

L'impero orientale esercitò un grande fascino sui dogi di Venezia: essi, oltre ad adottare molte consuetudini istituzionali in perfetta continuità con Bisanzio, considerarono sempre la corte imperiale come una sorta di "riferimento obbligato"; tutto questo, unito alla convergenza di interessi e ai buoni rapporti con Bisanzio, portò i dogi ad accettare volentieri i titoli nobiliari che gli imperatori, di volta in volta, assegnavano loro. La concessione di queste dignità non fu una peculiarità solo veneziana, anzi, per Bisanzio costituiva una prassi ormai consolidata ed efficace per garantirsi sostegno e fedeltà da coloro che le ricevevano o per premiarli in caso si fossero dimostrati utili per l'impero<sup>92</sup>.

Questa ragione pare la più probabile per spiegare l'assegnazione del titolo di *ypatos* ad Orso, il terzo duca venetico della lista tradizionale; si tratta della prima dignità concessa da Bisanzio e, con ogni probabilità, andava a premiare il tempestivo intervento della flotta venetica, che aveva respinto i Longobardi da Ravenna riportandovi l'esarca Eutichio<sup>93</sup> (732). Oltre ad Orso, altri duchi ricevettero il

---

<sup>92</sup> "Gli imperatori di Costantinopoli concedevano normalmente dignità auliche a stranieri, a titolo di gratificazione, al fine di ribadire un vincolo di alleanza o di soggezione. I beneficiati, dal canto loro, potevano così rafforzare il proprio peso politico e il prestigio personale, dato che il titolo li inseriva nei vari gradi della gerarchia nobiliare dell'impero." (G. Ravegnani, *Insegne del potere e titoli ducali*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. I. Origini - Età ducale*, Roma 1992, p. 839).

<sup>93</sup> Cfr. G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, op. cit., p. 38.

medesimo titolo: Gioviano, uno dei *magistri militum* eletti tra il 737 e il 742, Maurizio Galbaio e Beato, coreggente del fratello Obelerio.

Proprio quest'ultimo, durante i complessi avvenimenti che coinvolsero Franchi e Bizantini per il possesso delle lagune venetiche, riuscì ad ottenere, nell'807, il titolo di *spatharios* dalle mani dell'ammiraglio Niceta, giunto con una flotta per ristabilire l'autorità imperiale nella provincia. Nonostante il comportamento del duca e il suo successivo allontanamento, proprio per mano dei Bizantini, il conferimento della dignità di "portatore di spada" rappresentò il primo precedente per il passaggio a titoli più elevati da parte dei governanti venetici<sup>94</sup>.

Terminata la crisi con il regno dei Franchi, l'elezione di Agnello Particiaco e lo stretto legame che si instaurò tra la sua famiglia e la corte imperiale portò al consolidamento dei rapporti con Bisanzio; fu da questo periodo, infatti, che ebbe inizio la consuetudine (portata avanti dai duchi successivi anche quando la dipendenza da Bisanzio si fece più flebile) di inviare un proprio parente nella capitale orientale, in modo da ottenere concessioni e titoli aulici da parte dell'imperatore. In realtà già Beato era stato elevato ad *ypatos* a Costantinopoli, tuttavia egli era giunto nella capitale più come prigioniero che come ospite. Il primo ad intraprendere questo tipo di visita fu invece Giustiniano Particiaco, figlio di Agnello, che ottenne anch'egli la dignità di *ypatos*. Anche se, come si vedrà in seguito, il titolo di "console" era considerato già a quel

---

<sup>94</sup> "Si tratta di un titolo diverso e più elevato del precedente [scil. *spatharios*], conferito evidentemente per delega imperiale dal *patrizio* Niceta, superiore in dignità allo *spatario*" (G. Ravegnani, *Insegne del potere*, op. cit., p. 839).

tempo ben poca cosa<sup>95</sup>, il semplice fatto di avere ottenuto una dignità dalle mani dell'imperatore doveva conferire a chi la riceveva un prestigio notevole; deve essere considerata in questo senso, quindi, la notizia di Giovanni Diacono secondo cui Giustiniano, tornato da Costantinopoli e appreso che il fratello Giovanni era divenuto coreggente al suo posto, non esitò a rompere i rapporti con il padre finché questi "depose quindi dalla coreggenza Giovanni ed, espulsolo dalla patria, lo relegò in esilio a Zara"<sup>96</sup>.

Durante il IX secolo, altri due duchi ottennero dignità imperiali: tra l'840 e l'841 il *patrizio* Teodosio, giunto a Venezia per chiedere aiuto navale contro le scorrerie saracene, nominò *spatharios* Pietro Tradonico. Il successore di costui, Orso I Particiaco, fu gratificato da un'altra ambasceria bizantina, per la prima volta, con la dignità di *protospatharios*, alla quale si aggiungevano diversi doni dell'imperatore. Il fatto che il Particiaco rispondesse alla nomina in modo entusiasta, inviando a Costantinopoli le campane che Basilio I pose nella nuova chiesa della Nea, fa comprendere, ancora una volta, come l'impero orientale rappresentasse una sorta di "punto di riferimento ideale", non solo per la sua potenza, ma anche per la sua autorità morale, in quanto erede di Roma. Entrare nella grande famiglia imperiale, attraverso i titoli, significava rimanere ancora virtualmente

---

<sup>95</sup> "Sappiamo infatti dal placito di Risano dell'804 che qualsiasi tribuno poteva recarsi a Costantinopoli per averlo: 'chi voleva un onore più importante di quello di tribuno si recava dall'imperatore, che lo ordinava *ipato*'" (*ibid.*, p. 844).

<sup>96</sup> *La cronaca veneziana di Giovanni Diacono*, op. cit., II, p. 12.

collegati a Bisanzio, nonostante il progressivo distacco sul piano della reale dipendenza<sup>97</sup>.

Fu proprio per questo motivo che, ancora nel X secolo, i duchi veneziani continuavano ad inviare a Costantinopoli i propri parenti; e se quello di Pietro Tribuno fu un caso a parte, dato che la sua nomina a *protospatharios* sembra essere stata legata esclusivamente a meriti militari<sup>98</sup>, sia Orso II Particiaco che Pietro II Candiano mandarono i propri figli a Costantinopoli, per ottenere per sé titoli imperiali o addirittura farsene assegnare di nuovi e più prestigiosi<sup>99</sup>.

L'assenza di concessioni tra l'842 e il 1004 deve essere attribuita con ogni probabilità al raffreddamento dei rapporti con la corte imperiale, avvenuta sotto il ducato di Pietro IV Candiano. E anche se, come è noto, Tribuno Memmo inviò il figlio Maurizio a Costantinopoli, sembra tuttavia che questo evento non portasse ad alcun risultato, anche a causa dell'abdicazione del duca<sup>100</sup>. Le cose cambiarono solo con Pietro II Orseolo: la sua politica strettamente legata all'impero e le sue grandi azioni militari (tra cui soprattutto la liberazione di Bari del 1004) portarono alla doppia concessione, al coregente Giovanni, della mano

---

<sup>97</sup> Cfr. G. Ravegnani, *I dogi di Venezia*, op. cit., pp. 32-33.

<sup>98</sup> Con ogni probabilità Pietro Tribuno fu premiato per le sue vittorie contro gli Ungari (cfr. *ibid.*, p. 33).

<sup>99</sup> Forse Pietro II Candiano deteneva già il titolo di *ypatos* quando inviò il figlio a Costantinopoli; per quanto riguarda la dignità di *senator*, invece, non si hanno notizie certe (cfr. *ibid.*).

<sup>100</sup> Cfr. D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, op. cit., p. 60.

di una dama bizantina, e dell'altissima dignità di *patrizio*, ricevuta direttamente dallo stesso Basilio II<sup>101</sup>.

L'anno Mille segna dunque una svolta per quanto riguarda la concessione di dignità auliche: da questo momento i dogi di Venezia riusciranno ad ottenere titoli sempre più prestigiosi, arrivando addirittura ad essere paragonati alla stessa famiglia imperiale. Tale fenomeno va messo in relazione con il progressivo aumento della potenza militare veneziana e al contributo sempre maggiore che essa diede alla difesa degli interessi bizantini in Adriatico dalle ambizioni di Normanni e Ungheresi. Se Domenico Flabanico dovette "accontentarsi" della nomina a *protospatharios*, il suo successore Domenico Contarini ottenne, tra il 1049 e il 1064, le dignità di *patrizio*, *antypatos* e *magistros*. Fu però con il ducato di Domenico Selvo che si raggiunse l'apice delle concessioni; con la *crisobolla* del 1082, infatti, il doge, che già era *protoproedros*<sup>102</sup>, fu gratificato con il prestigioso titolo di *protosebastos*, che l'imperatore Alessio Comneno aveva fino ad allora assegnato esclusivamente ad alcuni membri della propria famiglia<sup>103</sup>.

---

<sup>101</sup> La solenne cerimonia in cui l'imperatore investiva un dignitario del titolo di *patrizio* è descritta in modo dettagliato da Costantino VII; al riguardo si veda G. Ravegnani, *I dogi di Venezia*, op. cit., p. 42.

<sup>102</sup> Per Da Mosto la concessione di tale carica è legata alla conclusione del contratto di matrimonio del doge con una dama bizantina (cfr. A. Da Mosto, *I dogi di Venezia*, op. cit., p. 53).

<sup>103</sup> "[...] anche Taronita, marito di una sorella dell'imperatore, fu nominato col titolo di *protosebasto* e di *protovestiario*, e poco dopo fu nominato anche *panipersebasto*, occupando lo stesso posto insieme col *cesare*. Inoltre anche il fratello Adriano viene onorato del titolo di *protosebasto illustrissimo*." (Anna Comnena, *Alessiade*, op. cit., p. 111).

Contrariamente alle consuetudini degli stessi Bizantini, la dignità concessa ebbe carattere ereditario e fu affiancata da uno stipendio fisso, che l'imperatore doveva al doge veneziano. Quando il Selvo fu deposto, quindi, il titolo passò al suo successore Vitale Falier; è noto però che il vecchio doge continuò, fino alla fine, a fregiarsi della dignità di *protosebastos*: solo l'imperatore, infatti, poteva far decadere una sua concessione che, altrimenti, durava fino alla morte del titolare<sup>104</sup>.

Nonostante l'onore ricevuto, fu proprio dopo la concessione della *crisobolla* del 1082, non a caso ricordata dalla storiografia veneziana quasi esclusivamente per la concessione dei titoli aulici<sup>105</sup>, che i dogi abbandonarono progressivamente la consuetudine di adottare dignità bizantine: con ogni probabilità l'avvio dell'esperienza comunale e la graduale trasformazione del potere ducale, che perdeva le sue connotazioni "monarchiche" in favore dei consigli cittadini, rendevano ormai superflue titolature eccessivamente altisonanti. Oltre a questo, le relazioni tra Bisanzio e Venezia, all'inizio del XII secolo, si stavano facendo più tese e complesse "e i governanti di Venezia, ormai di fatto e di diritto indipendenti, non ritenevano più opportuno mantenere legami formali con la corte imperiale"<sup>106</sup>. Fu a partire dal ducato di Ordelafo Falier, quindi, che i dogi non considerarono più utile adottare tali dignità, nonostante esse fossero riconfermate dagli imperatori sia nel 1126 che nel 1147.

---

<sup>104</sup> Cfr. G. Ravegnani, *I dogi di Venezia*, op. cit., p. 34.

<sup>105</sup> Cfr. G. Ravegnani, *Insegne del potere*, op. cit., p. 843.

<sup>106</sup> G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, op. cit., p. 73.

Il progressivo consolidamento di magistrature comunali, quali, ad esempio, quelle degli *iudices* e dei *sapientes*<sup>107</sup> e la parallela perdita di potere del duca portarono quindi “verso una gestione più trasparente della carica suprema”<sup>108</sup> e all’abbandono delle connotazioni più propriamente “monarchiche” della figura ducale. Non è un caso, come si vedrà, che proprio in quegli anni, insieme ai titoli aulici imperiali, anche il *baculus*, una delle insegne più importanti dei dogi fin dall’epoca più antica, non appaia più nelle incoronazioni e finisca nelle mani dello *iudex* supremo.

Dunque, fino alle soglie del XII secolo, ricevere dignità auliche da Bisanzio costituiva, per i dogi, un ottimo metodo per aumentare la propria autorità e il prestigio personale; in questo modo essi venivano a porsi sullo stesso piano dei dignitari della corte imperiale, per i quali i titoli rappresentavano un ordine gerarchico da rispettare nelle apparizioni pubbliche accanto all’imperatore. A questo riguardo è interessante notare una sorta di paradosso legato al conferimento stesso di tali dignità ai dogi: se infatti da un lato esse offrivano loro titoli sempre più prestigiosi, dall’altro, l’eccessiva generosità con cui venivano concesse ai funzionari di corte le condannava ad una progressiva, inevitabile decadenza. Non si intende qui ripercorrere lo sviluppo delle dignità imperiali, né tanto meno analizzare il complesso ordine delle precedenze così caro ai Bizantini<sup>109</sup>, basterà solo ricordare

---

<sup>107</sup> Sulla composizione di questi *Consigli* e sul loro rapporto con il doge, si veda A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 118.

<sup>108</sup> G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, op. cit., pp. 73-74.

<sup>109</sup> Per un’attenta analisi dei titoli aulici della corte imperiale si rinvia a G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, Bologna 2008, pp. 119-126.

che tutti i titoli concessi ai dogi di Venezia appartenevano alle cosiddette “dignità per insegna” o διὰ βραβείων, vale a dire semplici titoli di nobiltà, a cui non era associato alcun incarico attivo. Questi titoli, diversi da quelli “conferiti a voce” (διὰ λόγου) e validi solo per i “barbuti” (cioè i non eunuchi)<sup>110</sup> nel IX secolo erano diciotto, tuttavia nel corso del tempo se ne aggiunsero di nuovi mentre altri persero il loro antico prestigio. Se dunque quelle di *ypatos*, *spatharios* o *protospatharios* (rispettivamente al settimo, ottavo e undicesimo posto della gerarchia) erano sicuramente dignità molto comuni e poco significative<sup>111</sup>, invece quelle di *patrizio*, *antypatos* (proconsole) e *magistros* erano decisamente più elevate. Successivamente però esse persero gran parte del loro prestigio quando vennero creati nuovi titoli<sup>112</sup>: basti pensare che il patriziato concesso a Domenico Contarini (XI secolo) era molto inferiore a quello di due secoli prima o che il proconsolato elargito sempre allo stesso doge fu concesso a membri della corte imperiale ma anche a personaggi molto più oscuri<sup>113</sup>.

---

<sup>110</sup> Nel X secolo “le dignità a voce erano sessanta e comprendevano funzioni effettive di comando nei vari servizi dello stato”; per quanto riguarda quelle riservate agli eunuchi, esse erano sia “a voce” sia “per insegna”, rispettivamente nove e otto, ma avevano caratteristiche del tutto particolari (*ibid.*, pp. 122-124).

<sup>111</sup> Al riguardo si veda G. Ravegnani, *Insegne del potere*, op. cit., p. 845.

<sup>112</sup> Un esempio è costituito dal titolo di *proedros*, creato da Basilio II nel 963, che soppiantò la dignità di *patrizio*; già nel 1025 esso però era stato assegnato a troppi funzionari, con la conseguente perdita di gran parte del suo prestigio (cfr. *ibid.*, pp. 845-846).

<sup>113</sup> Nel 1034 Michele IV assegnò il titolo al nobile Costantino Dalasseno; poco tempo dopo, però, la stessa dignità fu assegnata ad un certo Kalokyros Sextos (cfr. *ibid.*, p. 844).

Durante il regno di Alessio Comneno, infine, la gerarchia palatina subì un vero e proprio stravolgimento “attraverso la comparsa di nuovi titoli e la perdita o la degradazione di quelli vecchi”<sup>114</sup> che spesso avveniva con la fusione di più dignità in un unico termine; ne è testimone Anna Comnena che, parlando della dignità di *cesare*, prima al vertice della gerarchia, ne descrive il declassamento con l’introduzione di nuovi titoli, come quello di *protosebastos*<sup>115</sup>.

Come già accennato, comunque, i Bizantini erano soliti assegnare dignità a tutti coloro che potevano essere utili all’impero, per premiare la loro fedeltà o le loro azioni belliche. Come è stato opportunamente segnalato da Pertusi, i dogi veneziani intrapresero una vera e propria scalata al *cursus honorum* dei titoli aulici; insieme a loro, tuttavia, anche i duchi di Napoli, Amalfi e Gaeta intrapresero tale percorso ottenendo, più o meno negli stessi anni, le medesime concessioni. Tutto questo fa capire come il fenomeno non fosse esclusivamente veneziano; lo sviluppo delle prerogative del doge deve pertanto essere letto in modo parallelo a quello degli altri duchi fedeli a Bisanzio<sup>116</sup>.

---

<sup>114</sup> G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, op. cit., p. 125.

<sup>115</sup> “L’imperatore Alessio, creando un nuovo nome composto da *sebasto* e da *autocrator*, conferì il titolo di *sebastocrator* al fratello, facendolo, per così dire, secondo imperatore, e subordinandogli il *cesare*, a cui attribuì il terzo posto nelle acclamazioni dopo l’acclamazione dell’imperatore.” (Anna Comnena, *Alessiade*, op. cit., p. 110).

<sup>116</sup> Cfr. A. Pertusi, *Quedam regalia insignia. Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo*, in «Studi veneziani a cura dell’Istituto di storia della società e dello stato veneziano e dell’istituto “Venezia e l’Oriente” della fondazione Giorgio Cini», 7 (1965), pp. 107-108.

## Coreggenza e incoronazione

“Al tempo dell’imperatore Anastasio e del re dei Longobardi Liutprando, tutti i Venetici, riuniti assieme al patriarca e ai vescovi, di comune accordo deliberarono che da allora in poi sarebbe stato più conveniente star sottomessi ad un unico duca anziché ai tribuni, e, dopo aver esaminato a lungo chi dovessero innalzare a tale dignità, alla fine scelsero un uomo molto esperto e illustre, di nome Paolicio”<sup>117</sup>. Con queste parole Giovanni Diacono racconta l’elezione del primo duca di Venezia avvenuta, secondo la tradizione, tra il 697 e il 713; la critica ha tuttavia avanzato seri dubbi sulla veridicità di tale avvenimento, affermando che un simile evento non sarebbe potuto avvenire senza l’autorizzazione e il controllo bizantini e addirittura identificando il primo duca con l’esarca ravennate Paolo<sup>118</sup>. Nonostante questo, il racconto di Giovanni Diacono potrebbe rivelarsi interessante: nella descrizione dell’elezione, egli sembra seguire un modello già ben consolidato che, difficilmente databile all’VIII secolo, va più verosimilmente posticipato di almeno un secolo<sup>119</sup>.

Che il controllo bizantino fosse ancora forte e che le lagune fossero destinate a rimanere ancora per lungo tempo sotto la tutela imperiale, lo dimostrano i fatti: la nomina del duca Orso ad *ypatos*, la cacciata dei ribelli Obelerio e Beato e la stessa nomina di Agnello

---

<sup>117</sup> *La cronaca veneziana di Giovanni Diacono*, op. cit., p. 73.

<sup>118</sup> Di questo parere, ad esempio, sono G. Ravegnani (*Bisanzio e Venezia*, op. cit., p. 35 e *I dogi di Venezia*, op. cit. pp. 27-28) e D. M. Nicol (*Venezia e Bisanzio*, op. cit., pp. 21-22).

<sup>119</sup> Cfr. A. Pertusi, *Quedam regalia insignia*, op. cit., p. 64.

Particiaco, con l'avvallo del *patrizio* Arsafio, sono tutti segnali inequivocabili.

Proprio l'appartenenza alla sfera bizantina potrebbe spiegare l'adozione, da parte veneziana, di alcune caratteristiche istituzionali e formali costantinopolitane, le più importanti delle quali furono la coreggenza e la cerimonia di incoronazione.

Riguardo la prima, essa “da un lato poneva rimedio alla tradizionale instabilità del potere supremo, dall'altro dava l'avvio al costituirsi di dinastie più o meno durature”<sup>120</sup>. Tuttavia, se a Bisanzio tale istituzione godette di una certa fortuna, a Venezia invece non attecchì molto: essa comportava tutt'al più la successione di due dogi appartenenti alla stessa famiglia e solo con i Particiaci Agnello, Giustiniano e Giovanni arrivò a tre. Il primo duca ad inaugurare questo sistema fu Maurizio Galbaio (764-787) il quale si associò il figlio; egli fu seguito da Obelerio e dal fratello Beato e, successivamente, dai Particiaci appena citati. Già con i Candiani, tuttavia, le costanti lotte tra fazioni avverse non consentirono più una regolare successione: molti dogi furono estromessi violentemente, mandati in esilio o relegati in monastero, come avveniva del resto anche a Bisanzio. Con l'avvento delle prime istituzioni comunali, infine, la coreggenza venne meno, fino ad essere abolita definitivamente nel 1032. A Bisanzio, al contrario, essa fu mantenuta e divenne la norma sia grazie al rigido controllo cui gli imperatori anziani sottoponevano i loro associati, sia grazie alla fedeltà

---

<sup>120</sup> G. Ravegnani, *Insegne del potere*, op. cit., p. 829.

del popolo e degli eserciti, i quali riconoscevano la continuità dinastica<sup>121</sup>.

Riguardo poi la cerimonia dell'incoronazione ducale, si posseggono pochissime informazioni, soprattutto per il periodo di nostra competenza. Sembra comunque certo che, anche in questo caso, la tradizione bizantina abbia svolto un ruolo importante. Come si è già accennato, la narrazione di Giovanni Diacono presenta alcuni anacronismi riguardo l'indipendenza originaria di Venezia, anacronismi che potrebbero essere letti in chiave nazionalistica, avversa all'eccessiva intromissione di Bisanzio<sup>122</sup>; è probabile comunque che i primi dogi, almeno da Agnello Particiaco a Pietro I Candiano, siano stati eletti con il consenso di Costantinopoli o in conseguenza della coreggenza<sup>123</sup>.

Con l'elezione del Candiano nell'887, invece, la situazione sembra conoscere un primo, importante mutamento; il nuovo doge infatti fu eletto quando il suo predecessore, Giovanni II Particiaco, era ancora in vita: "Deinde cum domnus Johannes dux adhuc infirmitate detentus, frater eius (*scil.* Ursus) renueret, *Venetici ducem sibi constituerunt*, Petrum videlicet, cognomento Candianum, *infra domus ipsius...*; quem domnus Johannes dux clementer *ad palatium convocans, spatam fustemque ac sellam ei contradidit, eumque sibi successorem*

---

<sup>121</sup> A Bisanzio la coreggenza si consolidò durante il regno di Michele II (820-829), da quel momento la stabilità delle varie dinastie (Amoriani, Macedoni, Ducas, Comneni, Lascaridi fino ad arrivare ai Paleologi) fu sempre più forte, tanto che si iniziò a parlare di Porfirogeniti in riferimento ai figli dei vari imperatori (cfr. G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, op. cit., pp. 28-29).

<sup>122</sup> Cfr. G. Ravegnani, *I dogi di Venezia*, op. cit., p. 27.

<sup>123</sup> Cfr. A. Pertusi, *Quedam regalia insignia*, op. cit., p. 65.

*constituens*, ad domum suam reversus est”<sup>124</sup>. A seguito della rinuncia di Orso, dunque, il popolo prese l’iniziativa, recandosi da Pietro I Candiano ed eleggendolo a casa sua; il vecchio doge Giovanni II non poté che accettare il fatto compiuto, consegnare le insegne del potere (confermando quindi la nomina) e ritirarsi. Probabilmente fu da questo momento che il popolo, di certo condizionato dalle grandi famiglie detentrici del potere, come i Candiani e gli Orseolo, iniziò ad avere un ruolo più attivo. È probabile che quanto accaduto nell’887 si sia ripetuto pochi mesi dopo con l’elezione di Pietro Tribuno o con la nomina di Pietro II Candiano, quando cioè il duca precedente era ancora vivo; il ruolo del popolo sembra inoltre evidente anche in alcuni casi di deposizioni (come quelle di Tribuno Memmo o di Ottone Orseolo) o di opposizione ad eventuali colpi di stato (come avvenne con Domenico Orseolo)<sup>125</sup>.

Quanto detto non può però far luce su ogni aspetto dell’incoronazione ducale: non sappiamo infatti cosa avveniva nei casi in cui il nuovo eletto fosse subentrato ad un collega già defunto, né tanto meno come avveniva la consegna delle insegne in queste occasioni o dove essa avveniva, se di fronte all’assemblea o in chiesa. Di certo sappiamo che nel 976, al momento dell’elezione di Pietro I Orseolo, il popolo si riunì davanti alla chiesa di San Pietro di Castello; tuttavia non è sicuro se già nelle elezioni precedenti la cerimonia si svolgesse lì o se si trattò solo di un caso, dato che la chiesa di San Marco era impraticabile a causa del grave incendio subito poco tempo prima<sup>126</sup>.

---

<sup>124</sup> Il testo latino della testimonianza di Giovanni Diacono è riportato *ibid.*

<sup>125</sup> Cfr. *ibid.*, p. 66.

<sup>126</sup> Cfr. *ibid.*, p. 67.

La seconda importante testimonianza di un'incoronazione ducale è quella fornita dal chierico Domenico Tino, il quale narra l'investitura di Domenico Selvo avvenuta nel 1071<sup>127</sup>: in quell'occasione, mentre il patriarca e i vescovi pregavano all'interno della chiesa, davanti alla spiaggia si era radunato tutto il popolo. Improvvisamente era esploso "maximus populorum clamor": era la folla che insistentemente invocava Domenico Selvo come doge. Immediatamente i nobili presenti lo issarono sulle loro spalle portandolo ad una imbarcazione. Dopo averlo spogliato dei calzari, i nobili accompagnarono il neoeletto in barca verso San Marco, mentre tutto il popolo formava un corteo di barche e lo stesso Domenico Tino iniziava ad intonare a gran voce il "Te deum laudamus", seguito dal resto della folla. Giunto infine davanti a San Marco, il doge venne accolto "a suis proceribus" e, accompagnato da una grande processione, dagli inni sacri del clero e dei cappellani e dal suono delle campane, entrò in chiesa scalzo, si gettò ai piedi dell'altare del Santo e infine "Ob investituram ducatus baculum ab altari Sanctissimi Marci suscepit". Uscito dalla chiesa, Domenico Selvo entrò nel palazzo "comitante immenso exercitu", ricevette il giuramento di fedeltà e promise consistenti donativi.

La narrazione offre alcuni interessanti elementi, che possono essere messi in relazione con le cerimonie di età precedente: per prima cosa l'acclamazione non avviene più a San Pietro ma a San Nicolò del Lido. Interessante al riguardo la precisazione "solito more": questo fa supporre che già da tempo si fosse abbandonata l'antica chiesa di

---

<sup>127</sup> Domenico Tino, *Relatio de electione Dominici Silvi Venetiarum ducis*, in *Testi storici veneziani (XI-XIII secolo)*, a cura di L. A. Berto, Padova 1999, pp. 101-105. Da tale testo sono tratte le citazioni di seguito riportate.

Olivolo<sup>128</sup> e inoltre che la vera e propria incoronazione, almeno dai tempi di Pietro IV Candinao, si svolgesse a San Marco e non avesse più, come nell'887, un "carattere quasi privato"<sup>129</sup>.

In secondo luogo anche gli attributi del potere risultano cambiati, se infatti a Pietro I Candiano erano stati consegnati "spatam fustemque ac sellam", nel 1071 Domenico Selvo ottenne solo il "baculus". Al di là del significato simbolico di queste insegne del potere, di cui si parlerà in seguito, è indubbio che la "investituram ducatus" si era evoluta e si era fatta più solenne e aveva comportato anche una modificazione del ruolo del popolo, che ora aveva la possibilità teorica di opporsi all'elezione<sup>130</sup>.

Un ulteriore sviluppo si avrà con l'incoronazione di Sebastiano Ziani nel 1172: in essa il doge non riceve più il giuramento di fedeltà da parte del popolo, al contrario è lui a giurare di conservare "statum et honorem ecclesiae Beati Marci bona fide et sine fraude"<sup>131</sup>. In particolare si deve notare la definitiva scomparsa del "baculus", sostituito dal "vessillo del ducato", che viene consegnato al doge. Questa nuova investitura, pur conservando ancora elementi della tradizione bizantina<sup>132</sup>, ha un profondo significato dal punto di vista istituzionale: come si vedrà, la perdita dello scettro comporterà, per i

---

<sup>128</sup> Forse usata come sede alternativa in quanto, come detto, la chiesa di San Marco era bruciata (cfr. A. Pertusi, *Quedam regalia insigna*, op. cit., p. 69).

<sup>129</sup> *Ibid.*

<sup>130</sup> Cfr. *ibid.*, p. 67.

<sup>131</sup> La formula latina è riportata *ibid.*, p. 73.

<sup>132</sup> Anche l'investitura attraverso la consegna del "vessillo del ducato" rimanderebbe, secondo alcuni autori, al tipico motivo bizantino, presente nelle monete e nelle miniature, dell'investitura dell'imperatore ad opera di Cristo o della Vergine (cfr. A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, p. 124).

dogi, anche la perdita del potere sovrano, certificata dalla formula della *promissione ducale*, già comparsa, secondo Pertusi, nel 1130, con l'elezione di Pietro Polani<sup>133</sup>.

La cerimonia di incoronazione subì dunque varie trasformazioni tra il IX e il XII secolo; tale evoluzione va messa in relazione con il ridimensionamento della figura del doge e con l'avvento delle istituzioni comunali; nonostante questo, come detto, “vi compaiono ancora alcuni elementi di evidente matrice bizantina”<sup>134</sup> come, ad esempio, le acclamazioni rituali del popolo, la προσκύνησις del doge, l'atto rituale di farsi sfilare i calzari, le promesse di donativi ai soldati, la presenza del clero e l'intonazione di inni sacri.

Molti di questi elementi, infatti, si ritrovano nelle cerimonie di incoronazione imperiali: una volta consolidata la formula religiosa (a discapito di quella militare di tradizione germanica<sup>135</sup>) il rituale si arricchì di numerosi elementi che si possono ritrovare, in misura più sobria, nelle proclamazioni ducali. Le acclamazioni popolari, ad esempio, erano già presenti in età molto antica<sup>136</sup>: erano costituite da formule fisse e venivano rivolte direttamente all'imperatore quando egli

---

<sup>133</sup> La data di adozione della *promissione ducale* al momento della nomina di un nuovo doge non è certa: sulla base di studi approfonditi rivolti anche all'esame dei sigilli plumbei dei dogi, Pertusi (*Quedam regalia insigna*, op. cit., pp. 22-24) la colloca nel 1130, con l'elezione di Pietro Polani.

<sup>134</sup> G. Ravegnani, *I dogi di Venezia*, op. cit., p. 30.

<sup>135</sup> La prima incoronazione con rito religioso fu quella di Leone I nel 457; in seguito essa prese sempre più piede, tanto da assorbire gli elementi della cerimonia militare (cfr. G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, op. cit., pp. 73-74).

<sup>136</sup> Le acclamazioni del popolo di Costantinopoli appaiono già nelle incoronazioni di Leone I e di Anastasio I (si veda al riguardo *ibid.*, pp. 76-78).

si presentava pubblicamente, in genere all'Ippodromo. Esse sono attestate anche in età macedone, ad esempio durante l'incoronazione di Niceforo II Foca (963), e sono molto simili a quelle rivolte dai Veneziani al doge Domenico Selvo<sup>137</sup>.

Risale proprio al X secolo la più famosa opera riguardante la vita di corte bizantina: il *Libro delle cerimonie* di Costantino VII Porfirogenito; vi si narra tra l'altro l'incoronazione di un imperatore in tutti i suoi passaggi. Per prima cosa il sovrano è adorato dai patrizi e dai senatori presenti nel palazzo, in seguito si reca in processione, accompagnato dal patriarca, nella chiesa di Santa Sofia. Qui si prosterna davanti al Sovrano Celeste e riceve le insegne del potere, vale a dire la clamide porpora e la corona; a questo punto il patriarca, dopo aver pregato sulla clamide, incorona il sovrano e tutto il popolo lo acclama per nome; l'imperatore infine si reca in una stanza attigua, si cambia d'abito indossando il *divitision*, le brache, i calzari di porpora e lo *tzitzakion* per poi sedersi sul trono<sup>138</sup>. Come si sarà notato, i due tipi di incoronazione, se pure con le dovute differenze, presentano elementi

---

<sup>137</sup> A parere di Ravegnani (*Insegne del potere*, op. cit., p. 832) le acclamazioni dei Veneziani "N. N. volumus et laudamus" sono di chiara derivazione bizantina; esse riecheggiano quelle del popolo di Costantinopoli, che salutava il nuovo imperatore chiamandolo per nome e lodando Dio. Per quanto riguarda le varie formule di acclamazione si rinvia a quelle riportate da G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, op. cit., p. 81.

<sup>138</sup> Si tratta di alcuni abiti indossati dall'imperatore nelle cerimonie più importanti; il *divitision* era "una tunica bianca con banda d'oro lunga fino al ginocchio e fermata alla vita da una cintura rossa", lo *tzitzakion* invece era una "sopravveste ricamata introdotta a Costantinopoli dalla moglie cazara di Costantino V" (tali indicazioni si ritrovano *ibid.*, rispettivamente alle pp. 112 e 114).

comuni; considerando poi che la presenza di truppe in questi eventi (con la relativa promessa di elargizioni in loro favore) e l'innalzamento del neoeletto sullo scudo (nel caso di Domenico Selvo "in humeris" dei nobili veneziani) derivano addirittura dall'antica incoronazione di tipo militare<sup>139</sup>, il legame con le cerimonie di corte bizantine appare del tutto evidente<sup>140</sup>.

Diverso è invece il discorso relativo alle lodi che gli ecclesiastici e i cappellani di San Marco rivolgevano al doge al momento della sua entrata in chiesa: questa usanza aveva avuto origine probabilmente verso l'anno Mille, quando cioè Pietro II Orseolo aveva intrapreso la nota spedizione sulle coste dalmate e aveva ricevuto la promessa, da parte dei vescovi di quei territori, che il suo nome sarebbe stato ricordato nelle loro lodi, subito dopo quello dell'imperatore di Bisanzio<sup>141</sup>.

L'incoronazione del doge, dunque, subisce nel corso del tempo notevoli variazioni, trasformandosi da cerimonia quasi privata (Pietro I Candiano) in una molto più fastosa, di tipo ecclesiastico e pubblico

---

<sup>139</sup> Per quanto riguarda la sollevazione sullo scudo, essa è già presente nell'elezione dell'imperatore Giuliano (360); la promessa di donativi alle truppe appare poi con sicurezza nella già citata incoronazione di Leone I (cfr. *ibid.*, op. cit., pp. 73-74).

<sup>140</sup> È dunque plausibile ritenere che anche la cerimonia di investitura del coreggente, di cui non è rimasta traccia a Venezia, traesse le sue origini da quella bizantina, durante la quale "L'imperatore, aiutato dai prepositi, riveste della clamide il sovrano appena eletto; il patriarca fa quindi una preghiera sulle corone e incorona dapprima con le sue mani l'imperatore anziano. Dà quindi la corona all'imperatore anziano e questi incorona il sovrano neoeletto" (la testimonianza tratta dal *Libro delle cerimonie* di Costantino VII, è riportata in G. Ravegnani, *I dogi di Venezia*, op. cit., p. 29).

<sup>141</sup> G. Ravegnani, *Insegne del potere*, op. cit., p. 832.

(Pietro I Orseolo e Domenico Selvo) fino a diventare, con la consegna del “vessillo del ducato” e la proclamazione di lodi, una vera e propria manifestazione di potenza del comune veneziano (Sebastiano Ziani). Questi passaggi, che trovano conferma anche nello sviluppo dei titoli di cui si arrogano i dogi<sup>142</sup>, fanno comprendere come la potenza veneziana si stia sviluppando. Se prima, infatti, non si volevano irritare Franchi e Bizantini con celebrazioni troppo appariscenti, “al contrario la cerimonia solenne del 1071 rispecchierebbe i cambiamenti intervenuti nel ducato, che già dalla fine del secolo X si affranca da Bisanzio e nel secolo seguente si afferma decisamente come potenza autonoma”<sup>143</sup>.

### **Le insegne del potere ducale**

Come è stato sottolineato, le cerimonie di incoronazione dei dogi di Venezia risentirono molto della tradizione bizantina; è possibile che tale influenza sia stata esercitata anche sui simboli del potere che, consegnati al doge in queste occasioni, ne determinavano il ruolo e i poteri<sup>144</sup>. Anche se non è possibile stabilire con certezza l’origine delle insegne ducali, sembra legittimo associarne la maggior parte ai titoli aulici che i dogi ottennero nel corso del tempo dalla corte imperiale<sup>145</sup>.

---

<sup>142</sup> Si sta facendo riferimento ai titoli, assunti a più riprese dai dogi, di “Dux Veneticorum atque Dalmaticorum”, “Dei gratia Venecie Dalmatieque dux” e “Dei gratia Venetie, Dalmatie atque Chroacie dux”, riportati in A. Pertusi, *Quedam regalia insigna*, op. cit., pp. 67-68.

<sup>143</sup> G. Ravegnani, *Insegne del potere*, op. cit., p. 834.

<sup>144</sup> Cfr. G. Ravegnani, *I dogi di Venezia*, op. cit., p. 30.

<sup>145</sup> Cfr. G. Ravegnani, *Insegne del potere*, op. cit., p. 834.

Tale difficoltà di identificazione, come si è già detto, è causata dalla scarsità delle informazioni che ci sono pervenute sulle incoronazioni del periodo antico; tutto questo influisce inevitabilmente anche sulla descrizione delle insegne ducali, su cui è possibile avanzare solo delle ipotesi.

Se dunque le testimonianze storiografiche offrono pochi dettagli, quelle di tipo musivo, sfragistico e numismatico possono dare un aiuto maggiore; esse comunque devono essere considerate con la dovuta cautela, dato che, ad esempio, il primo sigillo plumbeo disponibile risale “solo” al ducato di Pietro Polani (1130-1148)<sup>146</sup>, mentre i più antichi mosaici della chiesa di San Marco che ritraggono dogi sono quasi tutti riportabili al XIII secolo<sup>147</sup>; così come le prime monete raffiguranti dei dogi.

Partendo dalla testimonianza di Giovanni Diacono, come si è già accennato parlando della nomina di Pietro I Candiano, furono consegnati al nuovo doge “*spatam fustemque ac sellam*”, cioè spada, scettro e trono (o seggio); queste tre insegne sembrano derivare dalla tradizione bizantina e, in modo particolare, dai titoli aulici che i dogi già detenevano nel IX secolo. Nel suo *Kletorologion*<sup>148</sup>, Filoteo afferma che

---

<sup>146</sup> Cfr. A. Pertusi, *Quedam regalia insigna*, op. cit., p. 20. Dello stesso parere è M. Pozza (*La cancelleria*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. II. L'età del Comune*, Roma 1995, pp. 349-350), secondo il quale, l'uso del sigillo viene “introdotta solamente poco prima della metà del secolo XII, in singolare coincidenza con le prime attestazioni dell'istituto comunale”.

<sup>147</sup> Cfr. A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 124.

<sup>148</sup> L'opera, scritta nell'899 da un funzionario palatino di nome Filoteo, “contiene una sezione teorica, in cui l'autore fornisce indicazioni sulla nobiltà imperiale, e una parte pratica in cui illustra le modalità con cui si svolgevano i banchetti” (G.

l'insegna concessa al *protospatharios* imperiale era una spada *chrysokanos* (forse “dall’elsa d’oro”)<sup>149</sup>; se la corrispondenza fosse esatta, dovremmo concludere che questo attributo era proprio dei dogi già prima dell’887. La spada tuttavia scompare nelle elezioni successive: sicuramente non veniva più consegnata ai dogi al tempo della nomina di Domenico Selvo (1071) il quale, come detto, ottenne solo il *baculus*; questo non significa che essa fosse stata abbandonata del tutto: dai mosaici di San Marco e dalle testimonianze più tarde di alcuni autori, come Martin da Canal, veniamo a sapere che essa, non più portata dal doge, era invece tenuta nelle cerimonie da un nobile *spatharios* del seguito ducale.

Nel mosaico del *Ricevimento del corpo di San Marco* (v. immagine 5), posto nell’arco superiore della cappella di San Clemente, il doge Giustiniano Particiaco è raffigurato nell’atto di ricevere le reliquie di San Marco giunte da Alessandria; al suo fianco vi è appunto uno *spatharios*, con abito color malva e mantello verde decorato con gigli, che regge la spada, ricoperta da un fodero riccamente ornato d’oro, la cui foggia ricorda da vicino quella dell’imperatore Basilio II nella celebre miniatura del codice Marciano gr. Z, 17 (v. immagine 22). Tuttavia la raffigurazione di questa spada non sembra corrispondere a quella effettivamente portata dai dogi; l’ipotesi più plausibile (su cui avremo modo di ritornare) sembra essere quella, avanzata da Pertusi, che il mosaicista, non avendo più memoria di come dovevano apparire

---

Ravegnani, *Rapporto fra i costumi dei personaggi marciani e i costumi della corte di Bisanzio*, in *Storia dell’arte marciana: i mosaici*, a cura di R. Polacco, Venezia 1997, p. 177).

<sup>149</sup> Per un elenco dei doni che l’imperatore offriva ai vari funzionari si rinvia a G. Ravegnani, *I dogi di Venezia*, op. cit., p. 39.

gli abiti e le insegne ducali del IX secolo, “abbia copiato o almeno si sia ispirato ad un’iconografia imperiale del secolo XII”<sup>150</sup>. Una rappresentazione più corretta, anche se più recente, sembra invece quella ricavabile dal ciclo di mosaici della cappella di Sant’Isidoro<sup>151</sup> (parete nord) che rappresentano la spedizione veneziana a Chio (1124); nella prima scena (v. immagine 15) il doge Domenico Michiel, raffigurato nell’atto di scendere dalle navi, porta tutti i simboli del suo potere, compresa la spada con semplice elsa d’argento, che pende dalla cintura<sup>152</sup>. Riguardo questa insegna, sarà infine utile ricordare come essa appaia anche nella miniatura del codice Vaticano reg. gr. 1, raffigurante lo *spatharios* imperiale Costantino e il fratello eunuco Leone, ai piedi di San Nicola (v. immagine 10); Costantino veste una tunica rossa con banda d’oro e, al fianco, ha appunto l’insegna distintiva del suo rango<sup>153</sup>.

L’origine della *sella* e del *baculus* (o *fustis*) portati dai dogi nelle cerimonie, sembra più complessa: smentita l’ipotesi che possano derivare dalla tradizione franca e dall’investitura dei duchi Obelerio e Beato ottenuta da Carlo Magno nell’805<sup>154</sup>, anche questi dovrebbero derivare dalle insegne concesse ai funzionari bizantini, per la precisione

---

<sup>150</sup> A. Pertusi, *Quedam regalia insigna*, op. cit., p. 40.

<sup>151</sup> Sulla persistenza di elementi bizantini riconducibili al XII secolo nei mosaici della Cappella di Sant’Isidoro, si rinvia a E. De Franceschi, *I mosaici della cappella di Sant’Isidoro nella basilica di San Marco fra la tradizione bizantina e le novità di Paolo Veneziano*, «Zograf», 32 (2008), pp. 123-130.

<sup>152</sup> Cfr. A. Pertusi, *Quedam regalia insigna*, op. cit., p. 48.

<sup>153</sup> Cfr. G. Ravegnani, *Rapporto fra i costumi*, op. cit., p. 180.

<sup>154</sup> Cfr. A. Pertusi, *Cultura bizantina a Venezia*, in *Storia della cultura veneta dalle origini al Trecento*, 1, Vicenza 1976, p. 329.

ai “consoli imperiali”. Scettro e seggio non appaiono però nella lista composta da Filoteo: per quanto riguarda la dignità di *ypatos*, infatti, l’insegna era costituita da un diploma consegnato dall’imperatore. Si dovrebbe guardare allora alla tradizione più antica, addirittura tardo romana: il seggio e lo scettro erano infatti i simboli dei consoli ordinari ancora nel VI secolo, come dimostrano chiaramente le tavolette dei dittici consolari di quel periodo. È dunque probabile che il diploma di cui parla Filoteo, possa coincidere con gli antichi dittici consolari e che il seggio e lo scettro fossero i reali simboli del potere concessi ancora nel IX secolo<sup>155</sup>.

Nel dittico di Anastasio (517), ad esempio, il neoeletto è raffigurato seduto su di un trono (*sella curulis*), avvolto nella *trabea* e con in mano uno scettro e la *mappa* (v. immagine 9); pur trattandosi di un console ordinario, è probabile che molte delle sue insegne si siano trasmesse al console onorario, la cui figura sopravvisse ben più a lungo<sup>156</sup>. Molto simile a questa immagine è una miniatura del *Codex legum langobardicarum*<sup>157</sup> (XI secolo) che ritrae il duca napoletano Giovanni III nell’atto di amministrare la giustizia: anche lui siede su un seggio che ricorda quello consolare, anche se molto più rozzo, e ha in mano uno scettro. Considerando che anche il duca napoletano era un *ypatos*<sup>158</sup>, è possibile dedurre che tali insegne del potere fossero

<sup>155</sup> L’ipotesi è avanzata da A. Pertusi *ibid.*, pp. 329-330.

<sup>156</sup> Sulle differenze tra consolato onorario, ordinario ed imperiale e il loro sviluppo in età bizantina, si veda G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, op. cit., pp. 121-122.

<sup>157</sup> Contenuto nel cod. Cavensis lat. 22.

<sup>158</sup> La concessione di titoli aulici ai duchi napoletani è legata anche al crollo della autorità dei Franchi e alla rinnovata potenza dell’impero bizantino; infatti, secondo Ravegnani (*I Bizantini in Italia*, op. cit., p. 158), “i piccoli stati indipendenti

concesse da Bisanzio ai duchi italici alleati, come quelli veneziani e napoletani<sup>159</sup>.

A Venezia, dunque, il seggio si ritrova nell'elezione di Pietro I Candiano, tuttavia è già sparito in quella di Domenico Selvo, non lasciando traccia neppure nei mosaici marciani o nelle bolle plumbee. Completamente diverso è invece il caso del *baculus*: esso doveva essere presente nelle incoronazioni fino a quella di Pietro Polani<sup>160</sup>; nel 1071, infatti, esso costituisce l'unica insegna assunta dal doge e, come accennato, appare ancora nel mosaico raffigurante Domenico Michiel, nella forma di un corto bastone scuro che egli tiene appoggiato sulla spalla destra. Alla metà del XII secolo però, il *baculus* viene sostituito dalla consegna del "vessillo del ducato": questo è confermato dalla già citata elezione di Sebastiano Ziani e, ancora prima, dalla presenza, riscontrabile sia nei mosaici che nelle bolle, della *promissione ducale* chiaro segnale del passaggio di Venezia ad una dimensione comunale. Proprio nelle bolle plumbee, infatti, è possibile osservare la presenza della pergamena, simbolo della *promissione*, in mano a vari dogi: se una chiara identificazione è difficile, a causa delle cattive condizioni di conservazione delle bolle di Pietro Polani e Domenico Morosini, essa è invece perfettamente visibile in quella di Sebastiano Ziani, tenuta nella mano sinistra dal doge<sup>161</sup>. In ogni caso sembra errata l'identificazione

---

dell'Italia meridionale, di conseguenza, ebbero come unico riferimento credibile l'impero di Oriente e, almeno in linea di principio, ne riconobbero la superiorità."

<sup>159</sup> Sulle motivazioni alla base di una simile deduzione, cfr. A. Pertusi, *Cultura bizantina a Venezia*, op. cit., p. 330.

<sup>160</sup> Cfr. A. Pertusi, *Quedam regalia insignia*, op. cit., p. 81.

<sup>161</sup> Un'analisi particolareggiata delle bolle citate si ritrova *ibid.*, pp. 22-29.

dell'asta (che nelle bolle e nelle monete San Marco porge al doge) come un lunghissimo scettro: si dovrebbe trattare infatti proprio del “vessillo del ducato”<sup>162</sup>.

Riguardo quest'ultimo, sarà sufficiente segnalare che cinque gonfaloni con la stessa forma di quello rappresentato nelle bolle, appaiono nei mosaici della cappella di Sant'Isidoro<sup>163</sup>. Ancora prima di diventare un'insegna ducale, il “vexillum triumphale” era consegnato ai dogi in occasione di azioni militari: per la sua spedizione in Dalmazia, ad esempio, Pietro II Orseolo ricevette a San Pietro il vessillo dalle mani del vescovo Domenico<sup>164</sup>.

Nel XII secolo, il “ducis vexillum” accompagnava ancora le flotte veneziane ed era inoltre esibito nelle grandi cerimonie, come durante la pace di Venezia del 1177<sup>165</sup>. Che tali gonfaloni rivestissero un ruolo importante, è testimoniato infine dal fatto che, ancora nel 1283, nella chiesa di San Marco erano presenti molti antichi stendardi, anche se in pessime condizione di conservazione, alcuni dei quali legati proprio alla spedizione di Chio<sup>166</sup>.

---

<sup>162</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>163</sup> Tre di essi hanno rappresentato il leone, gli altri due sono decorati con strisce e punti (cfr. *ibid.*, p. 48).

<sup>164</sup> La testimonianza è contenuta ne *La cronaca veneziana di Giovanni Diacono*, op. cit., II, p. 109.

<sup>165</sup> Cfr. A. Pertusi, *Quedam regalia insignia*, op. cit., p. 89.

<sup>166</sup> L'elenco degli stendardi con la descrizione delle loro condizioni è riportato in A. Pertusi, *La presunta concessione di alcune insegne regali al doge di Venezia da parte del papa Alessandro III*, in «Ateneo Veneto. Atti e memorie dell'Ateneo Veneto», n. ser. 15 (1977) p. 139.

Lo stesso modulo presente nelle bolle plumbee è riscontrabile anche nei mosaici marciani<sup>167</sup>: nella lunetta sopra la porta di Sant'Alipio (XIII secolo) il doge Giustiniano Particiaco tiene, con la mano sinistra ripiegata verso il petto, un rotolo (v. immagini 11 e 12); questo gesto, a parte rare eccezioni, si ritrova in quasi tutte le bolle, fino almeno alla metà del XIII secolo<sup>168</sup>.

La scomparsa del *baculus* ha forti ripercussioni a livello politico, esso infatti rappresentava l'autorità "monarchica" del doge e aveva un valore quasi carismatico; ancora nell'investitura di Domenico Selvo, infatti, i nobili e tutto il popolo promettevano fedeltà al loro signore. Con l'avvento delle istituzioni comunali e la nascita dei vari consigli (*consilium sapientium*) al tempo di Pietro Polani, il doge perde molte delle sue prerogative sovrane: Domenico Morosini deve quindi giurare al popolo e al comune veneziano<sup>169</sup>, così come Pietro Ziani e Orio Mastropiero, fino ad arrivare alla *promissione ducale* di Enrico Dandolo (1192). Lo scettro passa allo *iudex* supremo e il doge "diventa sempre più un magistrato vitalizio, anche se il più alto magistrato dello stato"<sup>170</sup>,

---

<sup>167</sup> Cfr. A. Pertusi, *Quedam regalia insignia*, op. cit., p. 45.

<sup>168</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>169</sup> "cuncto comuni venetico populo" (la formula è riportata in A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 118).

<sup>170</sup> *Ibid.* p. 118. Contrariamente a quanto afferma R. Cessi (*Storia della Repubblica di Venezia*, p. 171), il doge non mantiene la funzione di interprete della volontà sovrana; da questo periodo, sottolinea ancora Pertusi (*Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 118), "tutti gli atti più solenni di governo (trattati, paci, provvedimenti vari) sono emessi «ad honorem et profectum communis Venetiarum una cum iudicibus et electis sapientibus ac totius populi collaudatione et confirmatione»".

ma non ha più autorità sugli atti più solenni del governo: basti pensare che, nei documenti cancellereschi di questo periodo, alla sua firma si accompagnano quelle dei vari componenti dei consigli cittadini e non più quelle degli ecclesiastici a lui fedeli<sup>171</sup>. È però interessante notare che, lontano da Venezia, il doge torna in possesso dello scettro: nella *Cronaca* di Donato Contarini viene descritto Enrico Dandolo che, entrando in una Costantinopoli ormai conquistata, si reca a palazzo con il nuovo imperatore e “tuti do portava la bacheta in man con le sue spade avanti chadauna de loro”<sup>172</sup>.

Altre due insegne ducali riscontrabili nei mosaici marciali sono la corona e la cintura: entrambe hanno chiara derivazione bizantina e sono presenti negli abiti e nelle incoronazioni imperiali più antiche. La cintura (o *cingulum*) era già presente nel VI secolo e, come si nota nei mosaici di San Vitale a Ravenna, era portata, con le dovute differenze, sia dall'imperatore che dai soldati come simbolo distintivo del servizio pubblico<sup>173</sup>. A San Marco essa compare in tutte le rappresentazioni dei dogi e, se nel *Ricevimento del corpo di San Marco* è molto semplice, nei mosaici del transetto sud è invece costituita da una fascia d'oro, fino ad arrivare alla “doppia cintura d'oro con preziosa fibbia al centro”<sup>174</sup> che Domenico Michiel indossa nel ciclo della cappella di Sant'Isidoro<sup>175</sup>.

---

<sup>171</sup> Su questo aspetto degli atti della Cancelleria ducale, si rinvia a M. Pozza, *La cancelleria*, op. cit., pp. 354-355.

<sup>172</sup> Il passo è riportato in A. Pertusi, *Quedam regalia insignia*, op. cit., pp. 81-82.

<sup>173</sup> Cfr. G. Ravegnani, *Rapporto fra i costumi*, op. cit., p. 179.

<sup>174</sup> A. Pertusi, *Quedam regalia insignia*, op. cit., p. 47.

<sup>175</sup> Anche nelle bolle plumbee la cintura dei dogi diventa sempre più ricca, basti pensare a quella composta da pietre preziose indossata da Orio Mastropiero (cfr. *ibid.*, p. 29).

Per quanto riguarda la corona, come si è già detto essa costituiva uno dei principali attributi degli imperatori bizantini che la ricevevano dal patriarca a Santa Sofia; nel corso dei secoli essa cambiò più volte forma passando dalla banda di stoffa con perle e pietre preziose oppure dal semplice *maniakis* (o *torques*) con cui i soldati incoronavano il nuovo eletto nel IV secolo, allo *stemma* indossato da Giustiniano nei mosaici ravennati fino ad arrivare alle corone aperte bianche o rosse di età macedone e al *kamelaukion* (una corona “a calotta” rigida) di età comnena, portata ad esempio da Manuele I nella nota miniatura del cod. Vaticano gr. 1176<sup>176</sup> (v. immagine 20).

Al contrario i dogi veneziani non portarono mai vere e proprie corone; prima dell'introduzione del celebre “corno” o berretto ducale, che avvenne forse con Jacopo Tiepolo (1229-1249), essi indossavano un “berretto cremisi a cono smussato, con cerchio d'oro alla base profilato di rosso e ornato da tre gruppi di smeraldi”<sup>177</sup> come si vede nei mosaici del transetto meridionale di San Marco. Questo copricapo (che poteva essere anche giallo, come nel *Ricevimento del corpo di San Marco*) derivava forse dallo *skiagion* bizantino dei *protospatharoi* o dallo stesso *kamelaukion* imperiale; in ogni caso esso si ritrova, se pure deformato, anche nelle bolle plumbee anteriori a quella di Enrico Dandolo, dove invece sembra sostituito da un primo esempio di “corno”<sup>178</sup>. Quest'ultimo, inizialmente, non doveva essere prerogativa solo del

---

<sup>176</sup> Per i cambiamenti che subirono le corone imperiali e per una loro particolareggiata descrizione, si rinvia a G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, op. cit., pp. 73, 112-115.

<sup>177</sup> A. Pertusi, *Quedam regalia insignia*, op. cit., p. 43.

<sup>178</sup> Cfr. *ibid.*, p. 31.

doge: basti pensare che è indossato anche dal cancelliere Benintendi de' Ravagnani nel mosaico absidale del Battistero di San Marco (v. immagine 14); tuttavia è certo che dal XIII secolo esso fu indissolubilmente legato al doge, assumendo il tipico nome di "zoja" e diventando via via sempre più ricco di gioielli e pietre preziose, come appare nella figura dogale della lunetta sopra la porta di Sant'Alipio<sup>179</sup> (v. immagine 12), fino a provocare l'intervento morigeratore del Maggior Consiglio<sup>180</sup>.

La tradizione, infine, assegna al doge di Venezia altre insegne del potere che, secondo la leggenda, egli avrebbe ottenuto dal pontefice Alessandro III a seguito della pace di Venezia del 1177. Si tratta in realtà di un falso, frutto, come si vedrà, di un'abilissima azione di propaganda messa in atto dai Veneziani per proporsi allo stesso livello del papato e dell'impero d'occidente in un evento che, effettivamente, aveva coinvolto direttamente la città lagunare<sup>181</sup>. Non si intende, in questa sede, ripercorrere l'evoluzione della leggenda tra XIII e XIV secolo<sup>182</sup>, basterà solo ricordare che essa, dalla sua prima apparizione nell'opera di Martin da Canal e del cronista Marco (1275) alla sua più

---

<sup>179</sup> "[...] il doge porta in capo un berretto rosso a fondo d'oro con calotta tondeggiante, sormontata da tre grosse perle disposte in croce. Alla base di esso si vede una fascia d'oro, più alta che quella dei mosaici del transetto, adorna di gemme verdi e violette e punteggiata ai vertici da perle" (*ibid.*, p. 45).

<sup>180</sup> Si sta facendo riferimento al provvedimento del Maggior Consiglio del 2 gennaio 1329 con cui si poneva una forte limitazione al numero di gioielli e al peso del "corno" ducale (cfr. *ibid.*, p. 85).

<sup>181</sup> Cfr. A. Pertusi, *La presunta concessione*, op. cit., p. 150.

<sup>182</sup> Per quanto riguarda lo sviluppo di questa leggenda e la sua diffusione anche oltre la città di Venezia, si rinvia *ibid.*, pp. 134-144.

matura elaborazione (nel secolo seguente) negli scritti di Bonincontro dei Bovi e Castellano da Bassano<sup>183</sup>, subì certamente delle significative modifiche, tuttavia i simboli attribuiti al doge rimasero praticamente gli stessi. L'insegna che, per i due scrittori trecenteschi, esprime maggiormente il legame tra la Chiesa di Roma e Venezia è l'ombrella (o *umbella*) che il pontefice pretese fosse consegnata a Sebastiano Ziani in quanto affermava che “dominum ducem cum Ecclesia reputat unum et idem corpus in Sanctissimo Dei opere ac sancte matris Ecclesie”<sup>184</sup>: di fatto, in questo modo Venezia veniva ad interporsi tra papato e impero. Per quanto riguarda le trombe d'argento, esse in realtà dovevano essere un'insegna abbastanza recente: ne parla infatti Martin da Canal al tempo del doge Ranieri Zeno (1253-1268), tuttavia esse appaiono già nella *promissione* di Jacopo Tiepolo e resteranno in uso molto a lungo<sup>185</sup>.

Il cero bianco sembra essere l'unico simbolo con un'origine antecedente alla pace di Venezia: per Bonincontro esso fu donato dal pontefice “in signum pacis et veri amoris”<sup>186</sup> al doge, autentico difensore della fede. Tralasciando l'aspetto encomiastico nei confronti del doge, è possibile attribuire la consegna del cero ad una vera pacificazione tra Venezia e la Chiesa, avvenuta nel momento della remissione della scomunica di Vitale Michiel e celebrata con la consegna al doge di tale simbolo da parte del parroco di San

---

<sup>183</sup> Per un'analisi degli scritti di Bonincontro dei Bovi (1317) e di Castellano da Bassano (1321), cfr. *ibid.*, pp. 140-141.

<sup>184</sup> La testimonianza di Bonincontro è riportata *ibid.*, p. 150.

<sup>185</sup> Cfr. *ibid.*, p. 151.

<sup>186</sup> Riportato *ibid.*, p. 145.

Gimignano<sup>187</sup>. È curioso, infine, notare che l'unico simbolo che Alessandro III concesse realmente al doge nel 1177, vale a dire la rosa d'oro<sup>188</sup> che i papi erano soliti donare ai prefetti della città di Roma, non fu mai incluso nella successiva leggenda. A parere di Pertusi “ciò è tanto più strano, in quanto l'inclusione di un tale dono avrebbe dato un tocco sapiente, una pennellata di autenticità maggiore alla leggenda stessa”<sup>189</sup>.

### **Gli abiti dei dogi**

Un altro importante elemento del *bizantinismo* dei dogi è rappresentato dagli abiti che essi indossavano: fino al ducato di Ranieri Zeno, infatti, si può dire che esso fosse “perfettamente bizantino” nelle sue caratteristiche<sup>190</sup>. La più antica rappresentazione di un abito ducale è costituita dal celebre smalto della Pala d'Oro raffigurante Ordelaaffo Falier (v. immagine 7), committente della seconda pala nel 1105; l'identificazione del personaggio con il doge è però da molti ritenuta erronea, nonostante la chiara iscrizione latina che ne indica il nome e il titolo; infatti, sembra più plausibile identificare il personaggio con un importante membro della corte imperiale<sup>191</sup>. Questa ipotesi è avvalorata

---

<sup>187</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 145-146.

<sup>188</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 135-136.

<sup>189</sup> *Ibid.*, p. 136.

<sup>190</sup> Cfr. A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 124.

<sup>191</sup> Tale ipotesi è avanzata da vari autori, ad esempio: W. F. Volbach, *Gli smalti della Pala d'oro*, in *La Pala d'oro*, a cura di H. R. Hahnloser e R. Polacco, Venezia 1994, pp. 5-9; R. Polacco, *Una nuova lettura della Pala d'oro (gli smalti, le*

da un'accurata analisi dei vestiti indossati dal presunto doge, i quali corrispondono più a quelli propri di un imperatore bizantino che a quelli di un doge veneziano. L'analisi è resa ancora più complessa dagli interventi successivi subiti dallo smalto: la testa e il nimbo attuali non sono quelli originali, ma provengono da una maldestra sostituzione, che causò anche danni alla parte superiore dello scettro.

Il presunto Ordelaaffo Falier poggia su un *suppedion* (cuscino), indossa una veste coperta da un *hypokamisos* (tunica) azzurro, decorato con *epimanikia* (polsini); sopra la tunica porta un corto mantello (chiamato *sagion*) decorato a punti gialli e con *clavi* e *orbicoli* sotto le spalle, al collo ha un *maniakis*. Tutta la figura è ricoperta dal tipico *loros* che gira attorno al corpo, esso è riccamente decorato con gemme e perle. Come già detto, la testa è sicuramente frutto di un rimaneggiamento, in quanto più piccola rispetto al corpo e fissata al resto da quattro chiodi e una sutura di pasta rossiccia<sup>192</sup>. Anche lo scettro, almeno nella sua parte superiore, non è più quello originale, esso infatti presenta due colori diversi e nella parte più alta termina con una sfera bianca sormontata da tre foglie.

La presenza del nimbo, dello scettro, del *loros* e soprattutto della ricca corona a tre punte, tipici attributi imperiali<sup>193</sup>, sembra dimostrare

---

*oreficerie e il Ciborio*), in *La Pala d'oro*, a cura di H. R. Hahnloser e R. Polacco, Venezia 1994, pp. 115-117 e D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pp. 93-95.

<sup>192</sup> Questa sottile linea rossiccia è invece ritenuta un collare da R. Polacco, *Una nuova lettura*, op. cit., p. 115.

<sup>193</sup> Il *loros* derivava dall'antica *trabea* dei consoli e “[...] consisteva in una lunga stola ornata di perle e pietre preziose che, come già la *trabea*, avvolgeva il corpo, copriva le spalle e di cui un'estremità veniva tenuta sollevata dal braccio sinistro” (G. Ravagnani, *Imperatori di Bisanzio*, op. cit., p. 116).

che, piuttosto che un doge, nella Pala d'Oro sia ritratto un sovrano bizantino; a questi elementi va sommato sicuramente l'abbigliamento, molto simile a quello indossato dagli imperatori nella cerimonia di Pasqua, come testimoniano Costantino VII Porfirogenito<sup>194</sup> e alcuni mosaici di Santa Sofia, come quello dell'imperatore Alessandro (v. immagine 8). Anch'egli infatti indossa il *loros* e ha il capo nimato, tuttavia tra le due immagini vi sono anche delle differenze sia nei vestiti che negli attributi imperiali. Tralasciando infatti lo scettro, sostituito nel mosaico dal globo, Alessandro stringe in mano l'*akakia*<sup>195</sup>, la sua corona aperta è decorata con *pendilia* e, soprattutto, egli indossa calzari rossi, tutti elementi assenti o di difficile lettura nello smalto marciano.

L'identificazione del personaggio è dunque molto complessa, in quanto legata anche alla struttura stessa della Pala d'Oro: accanto alla Vergine orante, speculare allo smalto di "Ordelauffo Falier", vi è infatti la raffigurazione di un'imperatrice, identificata con sicurezza come Irene Ducas, moglie di Alessio Comneno<sup>196</sup>. Una prima ipotesi riconosce nel personaggio non tanto la figura di un imperatore, quanto di un *cesare* o di un *sebastokrator*, e lo identifica forse con Giovanni Comneno, figlio della coppia imperiale e futuro imperatore, qui non ancora associato al

---

<sup>194</sup> La testimonianza di Costantino VII sulla vestizione imperiale per la domenica di Pasqua si ritrova *ibid.*, p. 112.

<sup>195</sup> Si trattava di un sacchetto contenente polvere di tombe, la cui funzione era quella di ricordare all'imperatore la caducità delle cose umane (cfr. *ibid.*, p. 116).

<sup>196</sup> L'identificazione con Irene Ducas è confermata sia da W. F. Volbach (*Gli smalti della Pala d'oro*, op. cit., pp. 7-9) che da R. Polacco (*Una nuova lettura*, op. cit., p. 5).

trono<sup>197</sup>. A sostegno di questa tesi vi sarebbero alcuni elementi sia legati all'esecuzione artistica sia alla natura delle insegne: la figura, infatti, risulterebbe più piccola rispetto a quella di Irene e realizzata con una tecnica inferiore<sup>198</sup>, d'altra parte la corona del personaggio è priva di *pendilia*, un indispensabile attributo imperiale, come afferma la stessa Anna Comnena<sup>199</sup>, e i suoi calzari non sembrano essere rossi ma più scuri. Considerando che un coreggente poteva far richiesta all'imperatore di indossare calzari rossi, come ad esempio fece Costantino, figlio di Maria d'Alania, proprio ad Alessio Comneno<sup>200</sup>, è probabile che qui Giovanni fosse stato rappresentato ancora molto giovane. Se dunque si dovesse identificare il personaggio con Giovanni Comneno, si dovrebbe pensare alla presenza di quattro smalti, due alla destra della Vergine orante (raffiguranti rispettivamente Alessio Comneno e il figlio Giovanni) e due alla sinistra con Irene Ducas e

---

<sup>197</sup> Di questo parere è W. F. Volbach, *Gli smalti della Pala d'oro*, op. cit., p. 6. L'ipotesi è condivisa anche da A. Pertusi, *Quedam regalia insignia*, op. cit., p. 18.

<sup>198</sup> Cfr. W. F. Volbach, *Gli smalti della Pala d'oro*, op. cit., p. 6.

<sup>199</sup> “[Alessio I] dispose, ciononostante, che il *sebastocrator* e il *cesare* nelle solennità politiche fossero incoronati anche di corone, che per magnificenza differivano dal diadema di cui lui stesso era coronato. Il diadema imperiale, infatti, cinge il capo come un emisfero perfettamente circolare, adornato da ogni parte di perle e di pietre, alcune incastonate, altre pendenti; dall'una e dall'altra parte delle tempie pendono alcuni fili di perle e di pietre che sfiorano le guance: questa è la caratteristica peculiare dell'abbigliamento imperiale. Invece le corone dei *sebastocratores* e dei *cesari* sono ornate talora, qua e là, di perle e di pietre, ma senza la calotta.” (Anna Comnena, *Alessiade*, op. cit., pp. 110-111).

<sup>200</sup> *Ibid.*, p. 110.

“Ordelafo Falier”; di questi, quelli di Alessio e del doge andati ormai perduti e quello di Giovanni riposizionato e modificato<sup>201</sup>.

Questa teoria presenta però delle incongruenze: non si è infatti a conoscenza di rappresentazioni in cui il doge di Venezia compariva a fianco degli imperatori e, in ogni caso, se fosse esistito uno smalto raffigurante Ordelafo Falier non si comprende il perché si sarebbe dovuto riadattare quello di Giovanni Comneno e non si sarebbe potuto utilizzare l'originale<sup>202</sup>. Secondo Polacco, la figura del presunto doge sarebbe invece da identificare proprio con Alessio Comneno; a supportare tale teoria vi sarebbero elementi sia cromatici che legati, ancora una volta, alle insegne del potere imperiale<sup>203</sup>. Il *suppedion*, su cui la figura poggia i piedi, sarebbe infatti più elaborato e più ricco di quello della Vergine e dell'imperatrice “per distinguerlo, proprio perché riservato ad un basileus”<sup>204</sup>, d'altra parte il colore blu violaceo, visibile nella parte centrale dei calzari del personaggio, oltre a poter indicare le calze imperiali, deve essere messo in relazione proprio con i colori rosso e blu del cuscino, che portano ad un'armonizzazione cromatica tra i due elementi<sup>205</sup>. Per quanto riguarda gli abiti e la corona, infine, i primi non sembrano di qualità inferiore rispetto a quelli di Irene e la presunta bassezza dell'imperatore sarebbe imputabile all'effetto ottico creato dagli abiti che egli porta; la corona d'altra parte risulta evidentemente

---

<sup>201</sup> Cfr. W. F. Volbach, *Gli smalti della Pala d'oro*, op. cit., p. 9.

<sup>202</sup> L'obiezione è di R. Polacco, *Una nuova lettura*, op. cit., p. 116

<sup>203</sup> Cfr. *ibid*, pp. 115-116; della stessa opinione è anche D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, op. cit., p. 94.

<sup>204</sup> R. Polacco, *Una nuova lettura*, op. cit., p. 116.

<sup>205</sup> Cfr. *ibid*.

sostituita in tempi successivi, forse la prima aveva i *pendilia* e, in ogni caso, quella attuale sembra essere molto diversa dal *kamelaukion* imperiale.

È comunque indubbio che l'originale figura imperiale sia stata rimaneggiata, come del resto l'iscrizione latina al suo fianco<sup>206</sup>: se da un lato una teoria fa risalire tali modifiche ai primi anni del XIII secolo, quando procuratore di San Marco era Angelo Falier<sup>207</sup>, dall'altro Polacco ne spiega il motivo guardando ai grandi interventi operati dal doge Andrea Dandolo. Costui, attento conoscitore della storia veneziana e sicuramente interessato alla “glorificazione storica del ducato veneziano”<sup>208</sup>, sarebbe arrivato a modificare un'immagine imperiale, mantenendo però la presenza di Irene come una sorta di “legame” con Bisanzio. Tale spiegazione non sembra del tutto convincente, se si considera che “I veneziani non sembrano mai aver condannato la memoria degli imperatori costantinopolitani, anche nei momenti di maggior tensione (per esempio sotto Manuele Comneno e sotto Alessio

---

<sup>206</sup> Riguardo la dibattuta questione dei rimaneggiamenti della scritta latina, e in particolare la possibilità di cancellare un'originale scritta greca per sovrascriverne una nuova, si rinvia a W. F. Volbach, *Gli smalti della Pala d'oro*, op. cit., p. 7 e A. Pertusi, B. Bischoff, *Le iscrizioni della Pala d'oro*, in *La Pala d'oro*, a cura di H. R. Hahnloser e R. Polacco, Venezia 1994, p. 78.

<sup>207</sup> Si trattava di un discendente del doge; costui, intenzionato a celebrare la memoria dell'antenato, non avrebbe esitato a modificare l'immagine, in un momento in cui il doge poteva essere paragonato ad un imperatore (cfr. D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pp. 94-95).

<sup>208</sup> R. Polacco, *Una nuova lettura*, op. cit., p. 117.

III), né sembrano aver mai considerato il loro doge alla stregua di un imperatore o di un *cesare imperiale*”<sup>209</sup>.

Chi sia effettivamente il personaggio raffigurato nello smalto della Pala d’Oro rimane dunque ancora una questione dibattuta; ciò che sembra certo è invece che non si tratti del doge Ordelauffo Falier: la forma dello scettro e della corona non corrispondono infatti a nessuna rappresentazione ducale, mentre la presenza del *loros*, degli *orbicoli*, dei *clavi* e del *suppedion* sono tipici attributi imperiali, mai adottati dai dogi veneziani<sup>210</sup>. Per comprendere quale fosse l’abbigliamento ducale è necessario quindi tornare alle bolle plumbee e ai mosaici di San Marco. Anch’essi tuttavia devono essere analizzati con le dovute precauzioni in quanto, come già sottolineato, di difficile lettura o realizzati in tempi successivi.

Dall’analisi condotta da Pertusi sulle bolle plumbee, sembra emergere che tra la metà dell’XI e l’inizio del XIII secolo l’abito dei dogi passò attraverso tre fasi di sviluppo<sup>211</sup>: da Pietro Polani a Sebastiano Ziani esso doveva essere talare “a pieghe o con ricami verticali, stretto ai fianchi da una cintura che provoca un leggero rigonfiamento, con maniche lunghe e aderenti”<sup>212</sup>; nelle bolle di Orio Mastropiero (v. immagine 1) ed Enrico Dandolo (v. immagine 2), invece, l’abito, pur mantenendo molti caratteri del precedente, sembra più ricco: come già visto, la cintura pare più adorna, le maniche, molto

---

<sup>209</sup> W. F. Volbach, *Gli smalti della Pala d’oro*, op. cit., p. 7.

<sup>210</sup> Cfr. A. Pertusi, *Quedam regalia insignia*, op. cit., p. 17 e W. F. Volbach, *Gli smalti della Pala d’oro*, op. cit., p. 7.

<sup>211</sup> Cfr. A. Pertusi, *Cultura bizantina a Venezia*, op. cit., p. 328.

<sup>212</sup> A. Pertusi, *Quedam regalia insignia*, op. cit., p. 24.

strette, potrebbero essere decorate con *epimanikia* e al collo i dogi sembrano portare un *maniakis* decorato con perle. Il mantello, forse trattenuto da una fibbia decorata con perle (bolla di Enrico Dandolo) è fluttuante, ma ricade sul davanti ed è stretto dalla cintura. Nel XIII secolo la foggia dell'abito sembra infine essersi stabilizzata: la bolla di Jacopo Tiepolo (v. immagine 3) mostra il doge nel consueto abito talare, decorato con arabeschi e stretto da una cintura non particolarmente ricca, il mantello invece è ornato all'interno da una serie di perle e, al contrario di quelli precedenti, cade rigido fino ai piedi.

Una modificazione degli abiti, anche se meno evidente, è presente inoltre nella figura di San Marco, posta nelle bolle alla destra del doge. Se nei primi esemplari il Santo, a capo scoperto e nimato, è seduto in trono, veste abiti vescovili e tiene il Vangelo con la mano sinistra, nelle bolle di Orio Mastropiero ed Enrico Dandolo, pur mantenendo la stessa posizione, egli indossa abiti “molto più aderenti e con le pieghe ben modellate”<sup>213</sup> e ha il nimbo decorato con perle. Tale rappresentazione, di chiara derivazione bizantina<sup>214</sup>, è riportata con le medesime caratteristiche anche nelle monete quantomeno a partire dal *grosso* creato sotto il ducato di Enrico Dandolo (1192-1205)<sup>215</sup>, a parte la posizione di San Marco, non più seduto ma in piedi (v. immagine 4).

---

<sup>213</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>214</sup> Cfr. *ibid.*, p. 38.

<sup>215</sup> “Questa composizione caratteristica, che fu conservata con lievi modificazioni di forma nella moneta veneziana di tutti i tempi, è tolta di pianta dalle bolle di piombo che i dogi usavano attaccare ai diplomi per antichissima consuetudine. Basta vedere le poche bolle che esistono anteriori all'istituzione del *grosso*, e cioè quelle di Pietro Polani, di Sebastiano Ziani, di Orio Malipiero e quella dello stesso Enrico Dandolo” (N. Papadopoli, *Le monete di Venezia*, I, Venezia 1893, p. 83).

Nel XIII secolo, infine, la rappresentazione del Santo si arricchisce ulteriormente: nella bolla di Jacopo Tiepolo “si distingue chiaramente il «pallium» con croci, il trono decorato a perline, il Vangelo, posato sul ginocchio sinistro, singolarmente ornato sul piatto”<sup>216</sup>.

Molte di queste caratteristiche, anche se più stilizzate<sup>217</sup>, si ritrovano nei più antichi mosaici marciani, considerati in massima parte degni di fede<sup>218</sup>. Nel *Ricevimento del corpo di San Marco*, posto nella cappella di San Clemente e risalente alla fine del XII secolo<sup>219</sup> (v. immagine 5), gli abiti del doge, come già accennato in precedenza, non sembrano rispecchiare la realtà e, al contrario, fanno riferimento a modelli imperiali del XII secolo<sup>220</sup>. Il doge infatti indossa una tunica color malva (decorata con *clavi* ed *epimanikia* d’oro) e sulle spalle porta un mantello rigido verdeazzurro, listato d’oro e ornato da grandi gigli. Questo abbigliamento richiama da vicino quello che Alessio Comneno indossa nella celebre miniatura della *Panoplia dogmatica*<sup>221</sup> (v. immagine 6), formato da una tunica color porpora decorata da palmette d’oro stilizzate e da un *loros* dello stesso colore aderente al corpo a

---

<sup>216</sup> A. Pertusi, *Quedam regalia insigna*, op. cit., pp. 32-33.

<sup>217</sup> A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 124.

<sup>218</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>219</sup> Per quanto riguarda la datazione del mosaico sembra certo che esso risalga al XII secolo (C. Rizzardi, *I mosaici parietali del XII secolo di Ravenna, Ferrara e San Marco a Venezia: relazioni iconografiche e artistiche*, in *Storia dell’arte marciana: i mosaici* a cura di R. Polacco, Venezia 1997, p. 127); anche Pertusi (*Quedam regalia insigna*, op. cit., p. 39), pur facendolo risalire ai primi anni del XIII secolo, ammette che esso doveva ispirarsi a modelli precedenti.

<sup>220</sup> Cfr. A. Pertusi, *Quedam regalia insigna*, op. cit., p. 40.

<sup>221</sup> Cod. Vaticano gr. 666, f. 2<sup>r</sup>.

forma di “T”. È molto curiosa, infine, la foggia del mantello ducale, molto più simile a quella del XIII secolo rispetto a quelle proposte nei mosaici successivi<sup>222</sup>.

Una rappresentazione più affidabile degli abiti ducali sembra quella che si ritrova nei mosaici della parete del transetto sud di San Marco: sia nell’*Apparizione delle spoglie di San Marco* (v. immagine 13) che nella *Celebrazione della scoperta delle spoglie di San Marco* (v. immagine 21), entrambe del XIII secolo<sup>223</sup>: il doge Vitale Falier indossa una veste talare rispettivamente azzurra e verde ornata da *clavi*, *epimanikia* e balza d’oro; al collo sembra portare un *maniakis*, insegna del suo rango di *protospatharios*<sup>224</sup>. Infine il Falier porta un mantello rosso foderato di vaio e trattenuto sulla spalla da una fibbia, mentre ai piedi ha scarpe nere e calze rosse. La rappresentazione sembra dunque coincidere con quella delle bolle di Orio Mastropiero ed Enrico Dandolo.

I mosaici più tardi, quello della lunetta sopra la porta di Sant’Alipio e il ciclo della cappella di Sant’Isidoro, mostrano infine un abito ducale ormai completamente evoluto: i dogi infatti indossano il “corno”; inoltre, sia le cinture che le fibbie che reggono i mantelli sono estremamente ricche e gli stessi mantelli, di foggia diversa rispetto a quelli più antichi, sono foderati in vaio e oro.

<sup>222</sup> Si veda a questo riguardo A. Pertusi, *Quedam regalia insigna*, op. cit., p. 39.

<sup>223</sup> Questi mosaici sono sicuramente più antichi di quello della lunetta sopra la porta di Sant’Alipio in quanto il doge non ha ancora come attributo la pergamena, simbolo della *promissione ducale* (cfr. *ibid.*, p. 43).

<sup>224</sup> Il *protospatharios* riceveva come dono, al momento della nomina, un collare d’oro ornato di pietre preziose (cfr. G. Ravagnani, *Insegne del potere*, op. cit., p. 845).

Dunque, nei mosaici marciiani legati alla “iconografia ufficiale”<sup>225</sup>, il *bizantinismo* è evidente: a parte il complesso caso della Pala d’Oro, infatti, i dogi appaiono con abiti e insegne tipici del mondo bizantino. Tutto questo non è frutto di una casualità: i buoni rapporti con Bisanzio consentirono infatti un continuo afflusso a Venezia di maestranze orientali che lavorarono a San Marco fin dall’XI secolo<sup>226</sup> e che influenzarono sicuramente quelle veneziane, le quali a loro volta furono veloci ad apprendere quanto serviva loro. Questo legame appare evidente in alcune rappresentazioni di “iconografia non ufficiale” presenti, ad esempio, nella cupola dell’Emanuele (v. immagine 19), dove i re Davide e Salomone sono raffigurati, in piena armonia con l’ideologia bizantina<sup>227</sup>, con attributi e abiti imperiali quali le scarpe rosse, la corona ornata di perle, il *divitision*, la clamide decorata con il *tablion*<sup>228</sup> e il *loros*.

---

<sup>225</sup> “[...] che raffigura intenzionalmente i sovrani e talvolta i dignitari nel loro abito di apparato” (G. Ravegnani, *Rapporto fra i costumi*, op. cit., p. 177). Esiste poi una “iconografia non ufficiale” che ritrae abiti palatini indossati da importanti figure religiose (cfr. *ibid.*).

<sup>226</sup> Sulla presenza di maestranze bizantine nel cantiere di San Marco e la loro influenza su quelle veneziane, cfr. R. Farioli Campanati, *La cultura artistica a Venezia*, op. cit., pp. 322-324.

<sup>227</sup> L’ideologia bizantina di “imperatori eletti da Dio” vedeva nei personaggi di Davide e Salomone delle figure di primaria importanza, tanto che gli imperatori venivano definiti “nuovo Davide” e “nuovo Salomone” (v. G. Ravegnani, *Rapporto fra i costumi*, op. cit., p. 181).

<sup>228</sup> Si trattava di un riquadro decorato che “aveva una semplice funzione ornamentale e proseguiva nella parte posteriore del manto in modo da formare un disegno continuo quando era tenuto chiuso” (G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, op. cit., p. 114).

### **Matrimoni bizantini, dogaresse e imperatrici**

Come si è visto, la corte ducale e quella di Bisanzio non ebbero solo rapporti di tipo politico o militare; Costantinopoli infatti esercitò la sua influenza su molti aspetti della vita di corte veneziana, dalle istituzioni ai titoli aulici, fino ad arrivare agli stessi abiti indossati dai dogi e alle insegne che indicavano il loro potere. Un altro elemento importante per sottolineare tale legame è costituito dalle unioni matrimoniali di alcuni dogi con donne bizantine.

Sono noti tre casi di dogaresse bizantine, tuttavia le informazioni a disposizione sono spesso vaghe ed è difficile separare gli elementi reali da quelli leggendari<sup>229</sup>.

Tralasciando il matrimonio, pur interessante, tra il nipote del doge Agnello Particiaco e una donna bizantina di nome Romana<sup>230</sup>, il primo doge a prendere in moglie una dama bizantina sarebbe stato Orso I Particiaco, il quale avrebbe sposato una nipote dell'imperatore Basilio I alla quale sarebbe legata la tradizione veneziana di donare alle donne un boccio di rosa il giorno di San Marco<sup>231</sup>. Più di un secolo dopo, per premiare la vittoria veneziana di Bari (1004), Giovanni Orseolo, figlio del doge Pietro II, fu invitato a Costantinopoli e lì sposò Maria, figlia del *patrizio* Argiropulo e forse parente dell'imperatore Basilio II. Questa

---

<sup>229</sup> Cfr. G. Ravegnani, *I dogi di Venezia*, op. cit., p. 31.

<sup>230</sup> Questo evento, non specificamente legato al matrimonio di un doge, si sarebbe verificato nell'821, quando il nipote di Agnello Particiaco era giunto a Costantinopoli per rendere omaggio al nuovo imperatore Michele II (cfr. G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, op. cit., p. 70).

<sup>231</sup> *Ibid.*

unione è narrata da Giovanni Diacono il quale, forse incrementandone il prestigio<sup>232</sup>, descrive la cerimonia in modo particolareggiato: i due sposi, dopo essere stati uniti in matrimonio dal patriarca di Costantinopoli e aver ricevuto il diadema dagli imperatori Basilio e Costantino, parteciparono a celebrazioni talmente fastose che “per tre giorni non mancarono alla gioia dei convitati”<sup>233</sup>. Come già accennato, il matrimonio fu di breve durata, tornati a Venezia, infatti, sia Maria che Giovanni Orseolo si ammalarono e morirono assieme al loro giovanissimo figlio (1007).

La terza unione, avvenuta sempre nell’XI secolo, fu tra il doge Domenico Selvo e Teodora, forse figlia dell’imperatore Michele VII Ducas<sup>234</sup>; tale matrimonio mette ancora una volta in luce il prestigio sempre maggiore che Venezia rivestiva in campo internazionale: se ancora in età macedone gli imperatori erano restii a concedere la mano di donne greche a stranieri, alla fine del secolo tali unioni erano considerate lecite, non solo con Veneziani ma anche con Ungheresi e Tedeschi<sup>235</sup>.

---

<sup>232</sup> Ravegnani (*ibid.*, p. 71) avanza l’ipotesi che Maria fosse parente dell’usurpatore Romano I Lecapeno e non di Basilio II.

<sup>233</sup> *La cronaca veneziana di Giovanni Diacono*, op. cit., p. 130.

<sup>234</sup> Secondo Da Mosto (*I dogi di Venezia*, op. cit., p. 53) “si chiamava Teodora ed era figlia dell’Imperatore Costantino Ducas. Gliela concedette in sposa il fratello di lei Michele, succeduto sul trono al padre”. Meno convincente, secondo lo stesso Da Mosto (*ibid.*) è l’ipotesi che fosse “sorella dell’Imperatore Niceforo Botoniate”.

<sup>235</sup> Ancora nel 989 Basilio II concedeva a malincuore la mano della sorella Anna a Vladimiro, principe di Kiev, in cambio della conversione del suo popolo; poco più di un secolo dopo invece, gli imperatori sposavano volentieri principesse straniere: Giovanni II Comneno prese in moglie l’ungherese Piroska; il figlio Manuele sposò

L'arrivo a Venezia di principesse bizantine non fu accolto sempre in modo positivo: San Pier Damiani, scagliandosi contro il lusso e i modi eccessivamente raffinati cita come esempio proprio una dogaresa bizantina, forse identificabile con Maria Argiropula<sup>236</sup>, colpevole di profumare la propria stanza, di non lavarsi con acqua corrente e di mangiare con una forchetta<sup>237</sup>; proprio per queste colpe, secondo la narrazione del Santo, incorse in una terribile punizione divina: “tutto il suo corpo cominciò a corrompersi, così che le sue membra si disfacevano in ogni parte riempiendo la sua stanza di un fetore intollerabile”<sup>238</sup>.

L'influenza bizantina sembra però essere assente negli abiti indossati dalle dogaresse: al contrario dei loro consorti, nei mosaici marciiani le vesti portate dalle mogli dei dogi e dalle altre dame del seguito sono molto sobrie. Nell'*Apparizione delle spoglie di San Marco* (v. immagine 13) la dogaresa “non porta corona ma un curioso copricapo a paniere variegato con liste azzurre”<sup>239</sup>, mentre un'altra donna, forse parente del doge, ha in capo solo un giro di perle; anche nel mosaico absidale del Battistero di San Marco, pur molto più tardo, la consorte del doge indossa una semplice veste cremisi con una

---

prima la tedesca Berta di Sulzbach, poi la normanna Maria di Antiochia (cfr. G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, op. cit., pp. 87-88, 91).

<sup>236</sup> Ravegnani (*Bisanzio e Venezia*, op. cit., p. 71) identifica il personaggio con Maria; al contrario Pertusi (*Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 122) e Da Mosto (*I dogi di Venezia*, op. cit., p. 53) con Teodora.

<sup>237</sup> La testimonianza di San Pier Damiani è riportata in A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio nel secolo XI*, op. cit., p. 187.

<sup>238</sup> *Ibid.*

<sup>239</sup> A. Pertusi, *Quedam regalia insigna*, op. cit., p. 44.

mantellina rossa e bianca, solo il velo, sempre dello stesso colore, è trattenuto da un sottile diadema d'oro.

Nonostante questo, è possibile ritrovare, proprio a San Marco, delle raffigurazioni di abiti di imperatrici costantinopolitane, legate sia ad un'iconografia ufficiale che non ufficiale. Si è già accennato alla presenza, nella Pala d'Oro, dello smalto di Irene Ducas, moglie di Alessio Comneno, raffigurata con i tipici attributi della regalità, quali lo scettro, le calzature rosse, la corona ornata di croci e *pendilia*, il *suppedion*, il *maniakis*, il *loros* riccamente decorato di perle e pietre preziose e il *thorakion*<sup>240</sup> (v. immagine 17).

Una figura molto simile si può ritrovare nella personificazione della *Karitas*, nella cupola centrale dell'Ascensione (XIII secolo). Anche se il tema della rappresentazione delle virtù deriva dalla liturgia occidentale<sup>241</sup>, gli abiti indossati dalla *Karitas* (v. immagine 18) coincidono con quelli di un'imperatrice dell'XI secolo: la figura indossa scarpe rosse, una lunga tunica scura decorata da una banda d'oro e grosse pietre preziose, il tipico *loros* a forma di "T" fermato, all'altezza del collo, da un medaglione circolare e una corona aperta con *pendilia* e tre ornamenti a forma di gigli nella parte superiore<sup>242</sup>; questi abiti, come

---

<sup>240</sup> Per quanto riguarda il *thorakion* “[...] si trattava di un capo di abbigliamento di forma ellittica portato sospeso alla cintura in modo da terminare con la punta in basso. È possibile che sia stato un prolungamento della parte posteriore del *loros*” (G. Ravegnani, *Rapporto fra i costumi*, op. cit., p. 183).

<sup>241</sup> A questo riguardo si veda S. Sinding-Larsen, *Chiesa di stato e iconografia musiva*, in *La basilica di San Marco arte e simbologia*, a cura di B. Bertoli, pp. 31-32.

<sup>242</sup> A parere Ravegnani (*Rapporto fra i costumi*, op. cit., p. 183), “la forma di questa [la corona] è apparentemente insolita, rispetto ai tipi documentati di corone di

quelli di Irene Ducas, richiamano da vicino quelli portati, nella già citata miniatura vaticana, da Maria di Antiochia, seconda moglie di Manuele Comneno (v. immagine 20).

---

imperatrici, ma le tre decorazioni a forma di giglio che la sovrastano ricordano chiaramente i triangolini ampiamente attestati sul copricapo delle sovrane.”



## CAPITOLO III

### PROPAGANDA E MISTIFICAZIONE: CONCEZIONE DEL POTERE DA BISANZIO A VENEZIA

#### Dal quartiere veneziano di Costantinopoli al Tesoro di San Marco

Nel capitolo precedente sono state analizzate le caratteristiche degli attributi dei dogi di Venezia e la loro possibile derivazione da modelli bizantini: dagli aspetti istituzionali (come ad esempio l'adozione della coreggenza), a quelli diplomatici (si pensi ai matrimoni tra dogi e dame bizantine), all'assenza di una vera e propria cancelleria per la produzione di documenti<sup>243</sup>, fino ad arrivare a quelli di costume (spesso giocati sulle affinità delle vesti ducali con quelle imperiali). Quanto visto sembra dunque confermare che, per i governanti veneziani, Bisanzio “fu per lungo tempo un modello di vita”<sup>244</sup>.

Il *bizantinismo* non fu però proprio solo dei dogi e dei *maiores*; aspetti propri dell'arte, quali i mosaici, le sculture o i complessi

---

<sup>243</sup> Istruttiva al riguardo l'indicazione di M. Pozza (*La cancelleria*, op. cit., p. 349): “analogamente a quanto avveniva in altri territori di tradizione bizantina, sembra lecito escludere fino a tutto il XII secolo l'esistenza di un vero e proprio ufficio di cancelleria distinto dalla curia ducale”.

<sup>244</sup> G. Ravagnani, *Bisanzio e Venezia*, op. cit., p. 68. Non sembra discostarsi da tale opinione G. Ortalli (*Venise et Constantinople*, op. cit., pp. 420-421) quando parla di una “longue ‘byzantinité’ [legata a] des siècles d'un parcours commun et de situations profondément imbriquées”.

architettonici, colpivano senza dubbio allo stesso modo gli appartenenti ai più diversi ceti sociali.

Sul piano culturale importanti suggestioni arrivavano da aspetti religiosi e liturgici, basti pensare agli inni sacri di chiara origine greca<sup>245</sup> e al culto di Santi legati al mondo orientale (in particolare quello, antichissimo, per San Teodoro<sup>246</sup>) e venerati dalla burocrazia e dall'esercito bizantini, come Giorgio, Eustachio, Sergio e Bacco<sup>247</sup>.

Ma anche per il "populus", Bisanzio rappresentò un modello di vita e di cultura? Per rispondere, a questo punto bisognerebbe chiedersi, citando Pertusi, quanti tra i *minores* avevano per l'impero orientale e per Costantinopoli "un'inclinazione [...] affettiva verso una madre di civiltà riconosciuta come legittima depositaria dell'antico potere imperiale romano"<sup>248</sup> e quanti invece "erano dei mercanti che non avevano specifici interessi culturali e che si limitavano ad imparare qualche parola utile per le loro trattative commerciali"<sup>249</sup>.

---

<sup>245</sup> Si sta facendo riferimento all'Inno mariano detto *Acatisto*, composto tra VI e VII secolo e tradotto in latino forse da Cristoforo, vescovo di Olivolo, nell'803, durante il suo esilio. Esso continuò a far parte della liturgia veneziana fino al XVI secolo (cfr. A. Pertusi, *Cultura bizantina a Venezia*, op. cit., pp. 333-334).

<sup>246</sup> La maggior parte dei commentatori sembra condividere l'idea che il culto di San Teodoro provenga da Ravenna e non da Roma (cfr. S. Tramontin, *I santi patroni*, op. cit., p. 93).

<sup>247</sup> Sulla venerazione di Santi bizantini in ambito veneziano, si rinvia a R. D'Antiga, G. Fedalto, *Venezia e Costantinopoli*, in *Storia religiosa del Veneto. 11. Insediamenti Greco- ortodossi Protestanti – Ebraici*, Padova 2008, pp. 19-27.

<sup>248</sup> A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 123.

<sup>249</sup> *Ibid.*, p. 129.

Su tale questione la critica non ha ancora raggiunto un'opinione concorde<sup>250</sup> e, d'altra parte, non si intende in queste pagine analizzare tale complesso argomento; ci si limiterà quindi a proporre solo tre esempi di “scambi culturali” tra Venezia e Bisanzio per far comprendere quanto fosse frequente, soprattutto dal XII secolo, l'alternanza di atteggiamenti di amore e odio tra le due realtà politiche, tanto da rendere veramente arduo, per i commentatori moderni, capire l'atteggiamento del popolo veneziano, in modo particolare al di fuori delle lagune.

Come si è già accennato, i contatti più evidenti tra i due stati si concretarono certamente sul piano commerciale: la precoce frequentazione dei mercati bizantini e arabi da parte dei Veneziani è nota, basti pensare al prelievo delle reliquie di San Marco ad Alessandria d'Egitto (828) o alla regolamentazione del commercio degli schiavi con l'impero (960). Sono aspetti chiaramente confermati dalla *crisobolla* del 992, nella quale si fa riferimento all'antica condizione dei mercanti veneziani, paragonandola a quella più sfavorevole che vigeva in quel momento. Dalla fine dell'XI secolo però, questi ultimi iniziarono a insediarsi stabilmente in territorio imperiale, specialmente a Costantinopoli, dando vita ad un autentico quartiere *in Embolo Peramatis*: “una vera e propria zona di tramite funzionale fra approdo e

---

<sup>250</sup> Molto istruttivo a questo riguardo, il parere di Pertusi (*Cultura bizantina a Venezia*, op. cit., pp. 326-327), secondo il quale “che a Venezia ci fosse una certa propensione verso forme di importazione bizantina nell'arte e nel costume – e forse anche nel cerimoniale -, nessun dubbio; ma quando si tenta di passare dal piano artistico [...] a quello degli scambi culturali [...] ci si accorge che l'impresa di una ricostruzione, sia pure provvisoria, rimane quanto mai difficile”.

rete di commercializzazione”<sup>251</sup>. La *crisobolla* di Alessio Comneno (1082), infatti, garantiva ai Veneziani il possesso di tre scali marittimi e di un forno presso la chiesa di Sant’Acindino, che doveva già essere di loro proprietà. A seguito delle concessioni successive (di Manuele Comneno e di Isacco II Angelo), il quartiere si ampliò<sup>252</sup>, comprendendo un quarto scalo, “*octo numulariorum tabule, tria ergasteria cerulariorum, duas stationes in quibus panes venduntur*”<sup>253</sup> e tre altre chiese (di San Marco de Constantinopoli, di San Nicolò de Venetorum e di Santa Maria de Embolo) con case, magazzini e altri esercizi commerciali annessi, che andavano ad inglobare le zone riservate ai Francesi e agli Alemanni.

Non si intende in questa sede ripercorrere l’evoluzione del quartiere veneziano di Costantinopoli che, tra alterne vicende, sopravvisse fino alla conquista ottomana della città, sarà tuttavia opportuno soffermarsi su alcune caratteristiche che fanno capire il rapporto tra i Veneziani e la capitale imperiale. Nel primo capitolo si è già avuto modo di sottolineare la turbolenza di costoro (sia nei confronti degli altri mercanti italici, sia verso gli stessi Bizantini) e la loro riottosità ad accettare gli ordini imperiali, comportamento questo che aveva portato i sovrani Comneni a prendere severe contromisure. D’altra parte la loro condizione di *extranei* non aveva impedito che si

---

<sup>251</sup> E. Concina, *Il quartiere veneziano di Costantinopoli*, in *L’eredità greca e l’ellenismo veneziano*, Firenze 2002, p. 159.

<sup>252</sup> Sul progressivo allargamento del quartiere veneziano di Costantinopoli e per un preciso elenco di tutte le attività commerciali presenti, cfr. *I trattati con Bisanzio 992-1198*, op. cit., pp. 68-69 e, per una ricostruzione storica e geografica dello stesso quartiere, cfr. E. Concina, *Il quartiere veneziano*, op. cit., pp. 158-166.

<sup>253</sup> *I trattati con Bisanzio 992-1198*, op. cit., p. 69.

unissero a donne greche e andassero ad abitare anche al di fuori dei confini del loro quartiere.

Nonostante le tensioni crescenti tra le due realtà politiche, dunque, nel corso del XII secolo la presenza veneziana si radica sempre di più nel tessuto urbano e culturale di Bisanzio: ne sono testimoni il costante aumento di dimensioni del quartiere, l'incremento della vivacità delle attività commerciali e la presenza a Bisanzio di alcuni mercanti veneziani già pochi anni dopo il 1171<sup>254</sup>. Quanto detto fino ad ora fa ritenere che “tramite una siffatta presenza tanto attiva e via via strutturata, forme e modelli della civiltà bizantina possono essere conosciuti, comparati, eventualmente assunti dalla comunità mercantile veneziana in Costantinopoli”<sup>255</sup>. Nonostante tali relazioni, è opportuno sottolineare anche una certa volontà di affermazione di un'identità autonoma da parte dei Veneziani che coincide, non solo a Bisanzio ma in tutte le colonie dell'impero, con l'identificazione, anche toponomastica, del quartiere con la loro città madre. L'intitolazione di chiese (fenomeno poco presente nel mondo bizantino), la presenza di un *potestas* (che rispondeva direttamente a Venezia), il continuo richiamo a San Marco e persino la completa autosufficienza alimentare garantita, ad esempio, da forni propri<sup>256</sup>, sono tutti elementi che dimostrano la forte organizzazione della comunità veneziana, che assume carattere quasi “affettivo” nell'invito all'onestà nel commercio presente nella

---

<sup>254</sup> Cfr. G. Ravegnani, *Tra i due imperi*, op. cit., p. 65.

<sup>255</sup> E. Concina, *Il quartiere veneziano*, op. cit., p. 163.

<sup>256</sup> Cfr. *ibid.*, p. 162.

chiesa di Santa Maria di Rodosto, che richiama l'iscrizione cruciforme presente a San Giacomo di Rialto<sup>257</sup>.

A seguito della quarta crociata, tale atteggiamento non può che aumentare, non è quindi un caso che il quartiere venga ampliato fino alla torre delle Blacherne (dunque presso la sede imperiale) e sia cinto da mura, assumendo una vera e propria connotazione coloniale<sup>258</sup>; così, d'altra parte, non è certo un caso che, al momento della riconquista bizantina, il suo *castrum* finisca smantellato e il materiale lapideo che lo costituiva venga ritrovato, almeno parzialmente, nel palazzo di San Giorgio a Genova<sup>259</sup>.

Il secondo aspetto che rivela una “propensione di Venezia verso Bisanzio”<sup>260</sup> è costituito dal variegato insieme (“universitas rerum”) di oggetti preziosi e curiosità noto come Tesoro di San Marco. In questo caso, quindi, non ci si trova di fronte ad una relazione tra persone, quanto invece ad una raccolta costituita in buona parte da oggetti di fattura bizantina, giunti a Venezia dalla capitale orientale a seguito della quarta crociata e nel periodo della dominazione franco-veneta di Costantinopoli (1204-1261). Se si accetta l'interpretazione di Pertusi, il saccheggio di questi oggetti preziosi, tra i quali spiccano reliquie, oggetti liturgici e preziosi manufatti<sup>261</sup>, andrebbe iscritto nella mentalità

---

<sup>257</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>258</sup> “Un programma, insomma, precisamente inverso all'idea di trasferire la sede del ducato venetico a Costantinopoli stessa, elaborato da parte della immaginosa cronachista veneziana più tarda.” (*Ibid.*, p. 165).

<sup>259</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>260</sup> A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 124.

<sup>261</sup> In realtà è difficile stabilire con precisione da cosa sia formato il Tesoro di San Marco, si passa infatti dal calice, la patena e la pisside al reliquiario, l'arazzo e il

medievale del “bottino di guerra”: inoltre “il trafugamento di reliquie e di oggetti di carattere religioso ha un aspetto devozionale che non può essere sottovalutato. Non era tanto il valore intrinseco d’oro e d’argento di tali oggetti che attiravano l’uomo del medioevo, né [...] la loro particolare fattura artistica, quanto piuttosto il loro contenuto religioso”<sup>262</sup>.

A tale proposito sarà utile ricordare come, ancora prima della conquista di Costantinopoli, molte chiese e monasteri veneziani, in particolare quello di San Giorgio Maggiore, avessero messo in atto una vera e propria azione legata al furto di reliquie, anche nella stessa capitale orientale<sup>263</sup>; e tali spregiudicate iniziative continuarono anche quando Bisanzio era ormai sotto il controllo veneziano e fino agli ultimi istanti di vita del dominio latino<sup>264</sup>.

Nonostante questo, gli stessi oggetti del Tesoro di San Marco si prestano a un’altra importante interpretazione: se essi sopravvissero alle

---

paramento sacro: “non esistono cioè confini stretti entro i quali si possano iscrivere le classi di oggetti che entrano a far parte di diritto nel genere del tesoro” (G. Romanelli, *La storia del tesoro tra Bisanzio e Venezia*, in *La basilica di San Marco arte e simbologia*, a cura di B. Bertoli, Venezia 1999, p. 173).

<sup>262</sup> A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 125.

<sup>263</sup> Nel 1110 il monaco Pietro prelevò da Costantinopoli il corpo di Santo Stefano; nel 1154 giunsero nel monastero le reliquie dei Santi Cosma e Damiano (cfr. F. Corner, *Ecclesiae Venetae*, op. cit., pp. 94 e 127).

<sup>264</sup> Si sta facendo riferimento al trafugamento da Santa Sofia dell’icona della Madonna Nicopea, avvenuto nel 1206 (cfr. A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 125) e al saccheggio di “molte zoie e cose preziose” del patriarca Pantaleone Giustiniani, al momento della riconquista di Costantinopoli nel 1261 (cfr. A. Pertusi, *Cultura bizantina a Venezia*, op. cit., p. 332).

distruzioni perpetrate dai conquistatori, lo si deve anche all'atteggiamento "lungimirante" dei Veneziani: "a differenza dei crociati, che per lo più distrussero senza criterio, i Veneziani mostrarono maggior discernimento e le principali opere d'arte vennero trasferite nella loro città"<sup>265</sup>. Questi oggetti, dunque, andarono a formare il primo nucleo del Tesoro e influenzarono in modo decisivo la cultura e l'arte della città lagunare.

È proprio questa "secolare frequentazione del mondo bizantino"<sup>266</sup> che rende possibile gli scambi, non sempre all'insegna della concordia, tra Bisanzio e Venezia: è un percorso che dal quartiere costantinopolitano giunge alla "camera del tesoro" di San Marco e fa di Venezia "la più bizantina delle città italiane"<sup>267</sup>.

Non sembra dunque corretto addossare ai Veneziani tutte le colpe del saccheggio di Costantinopoli, né accusarli di eccessiva cupidigia e scarsa sensibilità culturale. Infatti, in primo luogo, le responsabilità devono essere interpretate alla luce della mentalità di quel periodo e divise con gli altri crociati. Per quanto riguarda invece le accuse di avidità e insensibilità, appare illuminante la testimonianza di Silvestro Siropulo, alto dignitario della Chiesa ortodossa, che, nel 1438, osservando gli smalti comneni della Pala d'oro, affermava: "fra tutti coloro che colà vedono quell'icona composta di molte altre, gli uni, che ne sono in possesso, sentono un grande orgoglio, diletto e piacere; gli altri, che ne sono stati privati, [...] sentono tristezza, dolore e

---

<sup>265</sup> G. Ravegnani, *I dogi di Venezia*, op. cit., p. 47.

<sup>266</sup> *Ibid.*

<sup>267</sup> *Ibid.*, p. 28.

abbattimento”<sup>268</sup>. Tuttavia egli concludeva, con pacata consapevolezza, che tali eventi facevano parte del normale evolversi delle cose umane. A posteriori, dunque, e con la dovuta cautela, è comunque legittimo riconoscere che, se è possibile ammirare ancora oggi molte opere d’arte bizantine, lo si deve proprio alle vicissitudini storiche che coinvolsero Venezia e Bisanzio, perché “in caso contrario, è molto probabile che questi e altri oggetti sarebbero finiti nel nulla”<sup>269</sup>.

### **Il fascino culturale di Bisanzio**

I frequenti e quasi ininterrotti scambi commerciali tra Venezia e Bisanzio, con la creazione di un quartiere nella stessa capitale imperiale, e l’estremo interesse, non solo materiale, per reliquie e oggetti costantinopolitani costituiscono dunque i primi due importanti elementi per capire l’influenza che Bisanzio esercitò sui diversi ceti della città lagunare. Un terzo aspetto su cui è opportuno soffermarsi è quello legato ai rapporti culturali che intercorsero tra dotti ed ecclesiastici veneziani e i loro omologhi bizantini; come si vedrà, tali contatti non furono sempre positivi e all’insegna della concordia. È il caso, ad esempio, dell’arrivo a Venezia dei Santi Cirillo e Metodio, avvenuto a seguito della loro missione di evangelizzazione degli Slavi di Moravia e Pannonia<sup>270</sup>. In

---

<sup>268</sup> La testimonianza, contenuta nelle *Memorie* di Silvestro Siropulo, è riportata *ibid.*, pp. 50-51.

<sup>269</sup> *Ibid.*, p. 51.

<sup>270</sup> La missione dei due Santi bizantini iniziò nell’863; probabilmente essi si recarono a Venezia con l’intenzione di imbarcarsi per Bisanzio (cfr. A. Pertusi, *Cultura bizantina a Venezia*, op. cit., p. 334).

quell'occasione “dei vescovi, dei sacerdoti e dei monaci si assembrarono contro di lui [San Cirillo], come dei corvi di fronte ad un falco, e sollevarono la teoria ereticale delle tre lingue”<sup>271</sup>; i religiosi veneziani criticavano cioè l'opera dei due Santi, i quali avevano tradotto le Scritture nella lingua degli Slavi<sup>272</sup>. San Cirillo allora si difese attraverso la citazione di numerosi passi biblici, grazie ai quali riuscì a confondere gli ecclesiastici veneziani che infine si dispersero. Al di là della narrazione agiografica, da tale aneddoto è possibile ricavare due spunti molto interessanti. Il primo è che la chiesa veneziana doveva essere ben informata su quanto stava avvenendo nel mondo slavo<sup>273</sup> e, sul piano politico, l'ingerenza bizantina in quelle aree, in un momento in cui Venezia era alleata all'impero germanico, doveva risultare poco gradita. D'altra parte sarebbe interessante capire in che lingua si svolse il dialogo tra i religiosi, dato che risulta poco probabile che San Cirillo avesse una conoscenza del latino così approfondita e tanto meno sembra possibile che tutto il clero veneziano avesse una tale padronanza del greco<sup>274</sup>: si dovrebbe quindi pensare alla presenza di un interprete.

Stando così le cose è evidente che a Venezia doveva essere presente qualcuno che conosceva il greco; questo risulta chiaro, ad esempio, analizzando il testo latino della *crisobolla* del 992, il quale

---

<sup>271</sup> La testimonianza dell'agiografo di San Cirillo è riportata *ibid.*, p. 335.

<sup>272</sup> Gli ecclesiastici veneziani affermavano infatti che le *Scritture* potevano essere insegnate solo in latino, greco ed ebraico (cfr. *ibid.*).

<sup>273</sup> È noto che nell'874 un certo “Johannes presbyter de Venetiis” era presente nella Grande Moravia; pochi anni dopo egli fu richiamato a Roma per testimoniare proprio contro Cirillo e Metodio (cfr. *ibid.*, p. 337).

<sup>274</sup> Cfr. *ibid.*, p. 336.

presenta numerosi errori e imperfezioni di traduzione<sup>275</sup> (soprattutto per quanto riguarda alcuni termini tecnici). Tale evento potrebbe far pensare che la stesura del documento abbia avuto luogo a Venezia; del resto non è mai stato verificato se la copia sia stata realizzata nella cancelleria imperiale<sup>276</sup>. La presenza di un interprete è poi attestata anche in circostanze successive: basti pensare all'infruttuosa ambasceria inviata a Costantinopoli dal doge Vitale II Michiel (1171), nella quale figurava il vescovo di Jesolo, Pasquale, "che conosceva il greco"<sup>277</sup>.

Profondo esperto della lingua e della mentalità bizantine sembra essere stato un altro ecclesiastico, Domenico Marango, patriarca di Grado. La sua figura emerge nei tumultuosi anni che portarono allo scisma tra la Chiesa romana e quella bizantina: nel 1053, infatti, egli scrisse in greco una lettera al patriarca di Antiochia Pietro III, in vista di una possibile riconciliazione. Non è chiaro se l'epistola sia stata composta dal patriarca gradense in persona o da un altro ecclesiastico del suo seguito, tuttavia molti indizi fanno propendere per la prima ipotesi. Nel testo il pontefice viene definito, in accordo con la sensibilità bizantina, "oikoumenikos", il che testimonia una profonda conoscenza del mondo orientale, conoscenza che Domenico Marango di certo possedeva, se si considerano i suoi contatti precedenti con il mondo bizantino e i suoi successivi incarichi alla corte imperiale<sup>278</sup>.

---

<sup>275</sup> Si veda al riguardo quanto osservato da M. Pozza e G. Ravegnani ne *I trattati con Bisanzio 992-1198*, op. cit., p. 18.

<sup>276</sup> Cfr. A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 129.

<sup>277</sup> G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, op. cit., p. 91.

<sup>278</sup> Nel 1051 Domenico Marango fu incaricato dal papa di trattare con Benevento, città legata, almeno in parte, a Bisanzio. Nel 1073, Gregorio VII lo inviò a

A Venezia la comprensione del greco fu utilizzata anche come strumento di propaganda: nella già citata cronaca della traslazione di San Nicola (1100 circa), l'anonimo monaco di San Nicolò del Lido sembra avere una certa familiarità con la lingua e la liturgia bizantine; descrivendo una miracolosa apparizione del Santo di Mira ad un greco, quest'ultimo gli si sarebbe rivolto in "graio eloquio", salutandolo "«Evlogison me despota» hoc est «Benedic me potestas». Quem sanctus sereno et tranquillo vultu respiciens in hec verba sibi benedixit «O theos na se evlogisi! O theos voithisi! O theos na se sinchoresi!»" <sup>279</sup>. Pur trattandosi di semplici formule, la testimonianza dell'agiografo, unita alle descrizioni di iscrizioni sempre in lingua greca presso la tomba del Santo <sup>280</sup>, offre uno spunto interessante su quale doveva essere la conoscenza di quella lingua nell'ambiente ecclesiastico veneziano dell'inizio del XII secolo.

Nella stessa epoca si colloca la nota e controversa vicenda del chierico veneziano Cerbano Cerbani, autore della *Translatio mirifici martyris Ysidori a Chio insula in civitatem Venetam*, datata 1125 e dedicata al vescovo di Castello, Bonifacio Falier. Nel testo, il chierico, oltre a narrare il ritrovamento delle reliquie del Santo nell'isola di Chio, offre anche alcuni interessanti cenni biografici, dai quali si deduce un suo stretto rapporto con la corte di Bisanzio. Egli infatti aveva lavorato,

---

Costantinopoli per trattare con l'imperatore una possibile riconciliazione (cfr. A. Pertusi, *Cultura bizantina a Venezia*, op. cit., p. 138).

<sup>279</sup> La testimonianza è riportata *ibid.*, p. 339.

<sup>280</sup> Secondo la già citata agiografia, sul sepolcro del Santo a Mira "grecis litteris scriptum erat «hic requiescit magnus episcopus Nicolaus terra marique miracolis gloriosus»" (*ibid.*)

forse come interprete<sup>281</sup>, al servizio degli imperatori Alessio I e Giovanni II Comneno fino a quando, desiderando compiere un pellegrinaggio a Gerusalemme o, più probabilmente, intuendo i pericoli derivanti dall'atteggiamento sempre più ostile della corte bizantina verso i Veneziani<sup>282</sup>, aveva cercato di ottenere un permesso di uscita dall'impero. Non essendoci riuscito, Cerbano aveva tentato di fuggire, ma era stato catturato e riportato a Costantinopoli per essere incarcerato. Riuscito a scappare una seconda volta, tra alterne vicende<sup>283</sup> era giunto nell'isola di Chio, dove aveva sentito parlare del culto per Sant'Isidoro e dove aveva infine trovato la flotta di Venezia, che tornava dalla Palestina (1124).

A questo punto esistono due diverse tradizioni dell'arrivo delle reliquie del Santo a Venezia: secondo la *Translatio*, Cerbano avrebbe trovato il corpo di Sant'Isidoro e, dopo averlo caricato su una nave, sarebbe giunto tranquillamente a destinazione; molto diversa risulta invece la narrazione ufficiale, raffigurata nel già citato ciclo trecentesco dei mosaici della cappella di Sant'Isidoro a San Marco. Nel secondo mosaico, infatti, il doge Domenico Michiel è ritratto mentre rimprovera aspramente proprio il chierico Cerbano, rappresentato in abiti monastici (v. immagine 16), e gli impone di far scaricare le sante reliquie dalla

---

<sup>281</sup> Cfr. *ibid.*, p. 343.

<sup>282</sup> Si sta facendo riferimento all'atteggiamento di Giovanni II Comneno, il quale non aveva rinnovato la *crisobolla* del padre in favore dei Veneziani, e alla contemporanea decisione veneziana di impegnarsi nella crociata (1120). Al riguardo si veda G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, op. cit., p. 80.

<sup>283</sup> Sulle vicissitudini che segnarono la vita di Cerbano Cerbani e sul suo ritrovamento delle reliquie di Sant'Isidoro, cfr. M. Palma, ad vocem *Cerbani, Cerbano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma 1979, pp. 672-675.

nave; queste saranno poi trasportate a Venezia con tutti gli onori per ordine dello stesso doge, come appare nelle scene successive.

A parere di alcuni commentatori, proprio questa seconda ipotesi sarebbe quella maggiormente attendibile<sup>284</sup>; l'opera del chierico veneziano infatti si interrompe improvvisamente e di lui si perdono le tracce. Forse però il nostro personaggio potrebbe essere identificato in un omonimo che risulta aver tradotto dal greco alcune opere di padri della Chiesa in un monastero ungherese<sup>285</sup>, in un'epoca di poco successiva. In ogni caso, è indubbio che il chierico Cerbano si dimostra attento conoscitore del greco e della tradizione agiografica orientale negando, ad esempio, che i miracoli del Santo possano far parte della tradizione bizantina e attribuendoli invece a quella latina.

Legato alla figura di Cerbano, non solo per il comune interesse nei confronti di Bisanzio, ma forse anche per amicizia personale, è anche un certo *Jacobus grecus*<sup>286</sup>, citato nella *Translatio* come autore di alcune opere che dovevano narrare le imprese militari veneziane in Adriatico. Considerata la sua attenzione per l'argomento, è possibile identificare questo Giacomo nel più noto *Jacobus veneticus*, "litterarum

---

<sup>284</sup> Cfr. A. Pertusi, *Cultura bizantina a Venezia*, op. cit., p. 343.

<sup>285</sup> L'ipotesi di Pertusi (*ibid.*, p. 344) si basa sul fatto che per il chierico sarebbe stato preferibile andare in esilio in un territorio ostile a Venezia. D'altra parte "non è facile che siano esistiti più Cerbani altrettanto esperti di greco e di latino come si dimostrano da una parte il Cerbano della «Translatio», dall'altra il Cerbano traduttore di s. Massimo e del Damasceno". Dello stesso parere è anche M. Palma, (*Cerbani, Cerbano*, op. cit., p. 674) secondo il quale proprio il Cerbano del monastero ungherese "ha ottime probabilità di identificarsi con l'autore della *Translatio*".

<sup>286</sup> Cfr. A. Pertusi, *Cultura bizantina a Venezia*, op. cit., p. 340.

doctissimus”, traduttore di Aristotele e partecipante alla disputa costantinopolitana del 1136 sulla processione dello Spirito Santo<sup>287</sup>.

“È tutto un mondo veneto-costantinopolitano della prima metà del secolo XII con interessi culturali greci che viene lentamente discoprendosi ai nostri occhi e che sta a dimostrare l’esistenza di comunicazioni tra Oriente e Occidente”<sup>288</sup>; questi interessi però non sempre portarono ad esiti positivi e concordi; soprattutto tra XI e XII secolo, infatti, essi furono sempre più influenzati dalla crescente tensione politica tra Venezia e l’impero. Accanto a personalità come Giacomo veneziano o il patriarca gradense Domenico (il primo, letterato e pronto a discutere di teologia; il secondo, deciso sostenitore della riconciliazione tra le Chiese) si ponevano infatti personaggi dalla dubbia moralità come il chierico Cerbano o i turbolenti veneziani residenti a Costantinopoli.

I rapporti tra Bisanzio e Venezia sono dunque altalenanti e discontinui, all’insegna, come si accennava in precedenza, di un’alternanza di amore e odio: per comprendere una volta di più questo aspetto, basterà fare riferimento all’atteggiamento veneziano nei confronti delle cerimonie imperiali. In effetti, nel già citato mosaico duecentesco della *Celebrazione dello scoprimento delle spoglie di San Marco* (v. immagine 21), il clero e il popolo assumono, di fronte alle spoglie ritrovate del Santo, un chiaro atteggiamento di *proskynesis*, che

---

<sup>287</sup> L’ipotesi è di Pertusi (*ibid.*, p. 145) per il quale l’aggettivo “grecus” indicherebbe la grande conoscenza di quella lingua o un prolungato soggiorno a Costantinopoli; al contrario, per Concina (*Il quartiere veneziano*, op. cit., p. 163) è possibile che “Jacobus veneticus” sia nato nel quartiere veneziano di Costantinopoli.

<sup>288</sup> A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 130.

ricorda da vicino quello dei soldati bulgari<sup>289</sup> nella già citata miniatura marciana del trionfo di Basilio II<sup>290</sup> (v. immagine 22). D'altra parte, come si è già avuto modo di ricordare, in altre occasioni i marinai veneziani non esitano a farsi beffe del cerimoniale di corte, rendendosi protagonisti della grottesca messa in scena ai danni di Manuele Comneno durante l'assedio di Corfù del 1148.

### **L'eredità di Bisanzio**

Dunque anche gli scambi culturali tra dotti ed ecclesiastici veneziani ed orientali, dimostrano il fascino che Bisanzio esercitò sul mondo lagunare. Tale attrazione deve però essere messa in rapporto con l'evoluzione degli interessi politico-militari e territoriali che il comune veneziano ebbe, specialmente a partire dal XII secolo, nei confronti dell'area bizantina; interessi che assunsero sempre più connotazioni di dominio e supremazia, non solo militare ma anche religioso e commerciale, che portarono alla progressiva scomparsa della reciproca fiducia e a ritorsioni estremamente gravi<sup>291</sup>. Questo lento ma inesorabile processo si avverte, come si è avuto modo di osservare, sia nei *minores* e nel "populus" veneziano sia, soprattutto, nella classe dirigente e all'interno della stessa corte ducale. Saranno infatti proprio questi

---

<sup>289</sup> Secondo Ravegnani (*Imperatori di Bisanzio*, op. cit., p. 117) si tratterebbe di bulgari sottomessi. Meno convincente appare l'ipotesi di Pertusi (*Quedam regalia insignia*, op. cit., p. 44) che identifica i personaggi ai piedi dell'imperatore come dignitari.

<sup>290</sup> *Ibid.*, p. 44.

<sup>291</sup> Su questi aspetti cfr. A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 131.

*maiores* a raccogliere, dopo la quarta crociata, l'eredità di Bisanzio, non certo a livello istituzionale o politico, ma su un piano più raffinato e sottile: proprio “la presa di coscienza della propria potenza, ampliata in modo smisurato, si manifesta ancora una volta attraverso un modello trionfalistico di stile nettamente bizantino”<sup>292</sup>; paradossalmente, dunque, la vittoria e il dominio sull'impero orientale vengono celebrati con modelli ereditati da quello stesso impero. A questo riguardo, basterà ricordare, sul piano architettonico, i numerosi bassorilievi che ornano la facciata della Chiesa di San Marco, i celebri quattro cavalli e il gruppo in porfido dei Tetrarchi, tutti importati da Costantinopoli nel 1204, fino ad arrivare ai due imponenti pilastri marmorei giunti, secondo la tradizione, nel 1256 a seguito della vittoria sui Genovesi a San Giovanni d'Acri. A questo si unisce la decorazione interna di San Marco, la quale, non a caso, “segue i modelli costantinopolitani, ispirandosi prima allo stile del periodo dei Comneni, poi a quello dei Paleologi, ma con accenti sempre più marcati di carattere occidentalizzante”<sup>293</sup>, ispirandosi, dunque, a modelli imperiali<sup>294</sup>.

Anche le cerimonie pubbliche che coinvolgono il ceto dirigente veneziano vengono influenzate da modelli chiaramente bizantini. Come testimonia la cronaca di Martin da Canal, le feste e i cortei ducali del XIII secolo assumono caratteri sempre più sfarzosi e imponenti e i “regalia insignia” del doge, dall'*ensis* all'*umbrella* fino ai *vexilla*

---

<sup>292</sup> *Ibid.*, p. 135.

<sup>293</sup> *Ibid.*, p. 136.

<sup>294</sup> Sul fatto che i Veneziani, una volta di più, sembrano perfettamente consapevoli nell'individuare l'eredità imperiale “romana” non solo nel mondo occidentale, ma anche e soprattutto in quello orientale bizantino, cfr. S. Sinding-Larsen, *Chiesa di stato*, op. cit., pp. 27-28.

variopinti, sono esposti in bella mostra, sotto gli occhi di tutti<sup>295</sup>, per giungere infine alla “cerimonia suggestiva della «desponsacio maris» nella festa dell’ Assunzione con il lancio tra le onde dell’ «aureus anulus» «in signum veri perpetuique dominii»<sup>296</sup>. Sono proprio l’ esposizione delle più importanti insegne ducali e il legame di alcune di esse con la leggenda di papa Alessandro III ad offrire la possibilità di comprendere fino in fondo quale fosse per il ceto dirigente veneziano, e prima ancora bizantino, la vera essenza del potere, vale a dire la “glorificazione perpetua, e quindi sacralizzata e simbolica, del sovrano e del suo potere”<sup>297</sup> attraverso atti cerimoniali e, soprattutto, la mistificazione e la propaganda.

La già citata leggenda della consegna di alcune insegne al doge da parte di Alessandro III in occasione della pace di Venezia è un esempio lampante di tale atteggiamento. Si è già avuto modo di analizzare, richiamando in particolare le opere di Bonincontro dei Bovi e Castellano da Bassano, quali insegne i vari autori inserirono nella narrazione, anche in palese contraddizione con la realtà storica, e i vari passaggi che portarono alla completa formazione della leggenda tra XIII e XIV secolo. È opportuno ora aggiungere che tali scritti costituiscono solo una parte del grande lavoro di propaganda voluto da Venezia. Infatti, mentre i due autori stendevano le loro opere, il Maggior Consiglio ordinava la realizzazione di affreschi rappresentanti lo stesso tema nella chiesa di

---

<sup>295</sup> Sulla testimonianza di Martin da Canal, cfr. A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., pp. 136-137.

<sup>296</sup> A. Pertusi, *La presunta concessione*, op. cit., p. 155.

<sup>297</sup> *Ibid.*

San Nicolò di Palazzo<sup>298</sup>; con ogni probabilità tali raffigurazioni dovevano avere come ispirazione le opere dei due scrittori e dovevano essere state commissionate dallo stesso doge<sup>299</sup>. Tale ipotesi sembra confermata anche dalla tenacia che dimostrò il governo veneziano, in epoche successive, nell'ordinare nuovi dipinti, sempre del medesimo argomento, in sostituzione delle opere che si erano rovinate o erano addirittura andate distrutte a seguito di incendi<sup>300</sup>.

È dunque evidente che in questa occasione la mistificazione e la propaganda per celebrare la gloria di Venezia agiscono su più livelli: se da un lato l'eco degli scritti trecenteschi oltrepassa i confini del comune, tanto che Fiorentini e Senesi accettano la leggenda come vera, dall'altro gli affreschi di San Nicolò di Palazzo<sup>301</sup>, e successivamente quelli della Sala del Maggior Consiglio fungono da «Biblia pauperum» ad uso e consumo dei visitatori di Venezia, ma anche allo scopo di instillare nella mente dei Veneziani come erano andati veramente i fatti della pace del

---

<sup>298</sup> La delibera del Maggior Consiglio risale al dicembre 1319 (*ibid.*, p. 142). «La chiesetta di San Nicolò, consacrata al patrono dei mercanti e dei marinai, occupava grosso modo l'area dove oggi si leva la scala dei Censori» (P. Delorenzi, *Devozione, potere e segreti a Palazzo Ducale: La chiesetta del Collegio tra storia e arte*, in *La chiesetta del doge a Palazzo Ducale di Venezia*, a cura di C. Tonini e C. Crisafulli, Venezia 2014, p. 22).

<sup>299</sup> Cfr. A. Pertusi, *La presunta concessione*, op. cit., p. 143.

<sup>300</sup> Si sta facendo riferimento ai numerosi rifacimenti avvenuti tra XIV, XV e XVI secolo a seguito di deperimenti e incendi che coinvolsero il palazzo ducale (cfr. *ibid.*, p. 141).

<sup>301</sup> A parere di P. Delorenzi (*Devozione, potere e segreti a Palazzo Ducale*, op. cit., p. 22) con la «complessa decorazione, carica di significati politici, illustrante la «hystoriam Pape quando fuit Veneciis cum domino Imperatore»: si stavano ponendo le basi del 'mito' di Venezia».

1177”<sup>302</sup>. Il fine della mistificazione è infatti proprio questo: da semplice sede di incontro tra papa e imperatore, Venezia si trasforma nella principale protagonista dell’evento storico, e il suo doge, con la consegna dell’ombrella, viene posto a fianco del pontefice, o meglio al suo stesso livello, per contrastare l’imperatore ma allo stesso tempo per ricordare sempre alla Chiesa la sua lealtà, nonostante i numerosi attriti ancora esistenti e mai del tutto sopiti: “e ciò è stato fatto con arte consumatissima, ben consapevole della psicologia popolare e della potenza dei mezzi di propaganda”<sup>303</sup>.

Venezia infatti non era nuova a tali operazioni propagandistiche, basti pensare all’uso che venne fatto, dopo il 1204, delle predizioni bizantine sulla caduta della capitale in mano alle “stirpi bionde” (cioè ai Franchi). Tali profezie erano state costruite *post eventum*<sup>304</sup> con chiari intenti politici per giustificare “quella perplessità d’origine morale, che non poteva non gravare anche sui conquistatori di Costantinopoli”<sup>305</sup>. Allo stesso fine punta la già citata cronaca anonima della traslazione delle reliquie di San Nicola realizzata, non a caso, allo scoppio delle crociate, con chiaro intento anti-barese e anti-normanno per celebrare la superiorità religiosa del comune.

---

<sup>302</sup> A. Pertusi, *La presunta concessione*, op. cit., p. 154.

<sup>303</sup> *Ibid.*

<sup>304</sup> Sempre nel XIII secolo, a Venezia sono attestate anche altre predizioni sulla caduta di Costantinopoli, frutto di rielaborazioni da originali bizantini. Tali profezie sono legate a un’evidente operazione di propaganda che si propone di trasferire le colpe dell’evento da Venezia ad una volontà divina ovviamente ineluttabile (cfr. A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., pp. 132-134).

<sup>305</sup> *Ibid.*, pp. 132-133.

La lezione di Bisanzio viene così appresa dal ceto dirigente veneziano nella sua vera essenza; e se a Costantinopoli, nel Sacro Palazzo, il ricevimento degli ambasciatori da parte dell'imperatore avveniva in un'atmosfera quasi religiosa, nel più completo silenzio rotto soltanto dai cinguettii degli uccelli di bronzo o dai ruggiti dei leoni d'oro posti a guardia del trono<sup>306</sup>, a Venezia la visione del Tesoro di San Marco, non a caso posto "all'incrocio tra la cappella dogale [...] e la residenza dogale, il Palazzo dei Dogi"<sup>307</sup> e contenente anche le insegne del potere ducale, costituiva di fatto il momento culminante di "un passaggio attraverso una serie di barriere rituali e quasi liturgiche che assumevano certo innegabile valenza simbolica"<sup>308</sup>.

Il *bizantinismo* di Venezia, diverso da quello "autoctono" della Sicilia e dell'Italia meridionale, viene dunque importato da Costantinopoli e si adegua, per opera quasi esclusiva del suo ceto dirigente<sup>309</sup>, alla teoria bizantina del potere: le cerimonie, i cortei, l'esposizione delle insegne, tutto deve "«apparire più maestoso e più ammirevole» ai propri sudditi e «più prestigioso» agli occhi degli stranieri"<sup>310</sup>.

---

<sup>306</sup> Sull'accoglienza riservata ai diplomatici stranieri ammessi al cospetto dell'imperatore, cfr. G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, op. cit., p. 139.

<sup>307</sup> G. Romanelli, *La storia del tesoro*, op. cit., p. 175.

<sup>308</sup> *Ibid.*, p. 173.

<sup>309</sup> Cfr. A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, op. cit., p. 138.

<sup>310</sup> La testimonianza di Costantino VII è riportata in A. Pertusi, *La presunta concessione*, op. cit., p. 155.



## TAVOLE



1. Sigillo plumbeo del doge Orio Mastropiero (1178-1192), Venezia, Museo Correr, Raccolta Papadopoli, n. 16848, Ø mm 44 e disegno del medesimo sigillo (presente in N. Papadopoli, *Le monete di Venezia*, op. cit., I, p. 79).



2. Sigillo plumbeo del doge Enrico Dandolo (1192-1205), Venezia, Museo Correr, Raccolta Papadopoli, n. 16849, Ø mm 38 e disegno del medesimo sigillo (presente in N. Papadopoli, *Le monete di Venezia*, op. cit., I, p. 88).



3. Sigillo plumbeo del doge Jacopo Tiepolo (1229-1249), Venezia, Museo Correr, Bolle ducali, n. 90, Ø mm 38 e disegno del medesimo sigillo (presente in N. Papadopoli, *Le monete di Venezia*, op. cit., I, p. 100).



4. *Aspron trachy nomisma* di Isacco Angelo (1185-1195), Venezia, Museo Correr, n. 9203; elettro, Ø mm 27, g 3,3; e *Grosso* di Enrico Dandolo (1192-1205), Venezia, Museo Correr, n. 18, argento, Ø mm 20, g 1,9 (N. Papadopoli, *Le monete di Venezia*, op. cit., I, p. 86, n. 1).



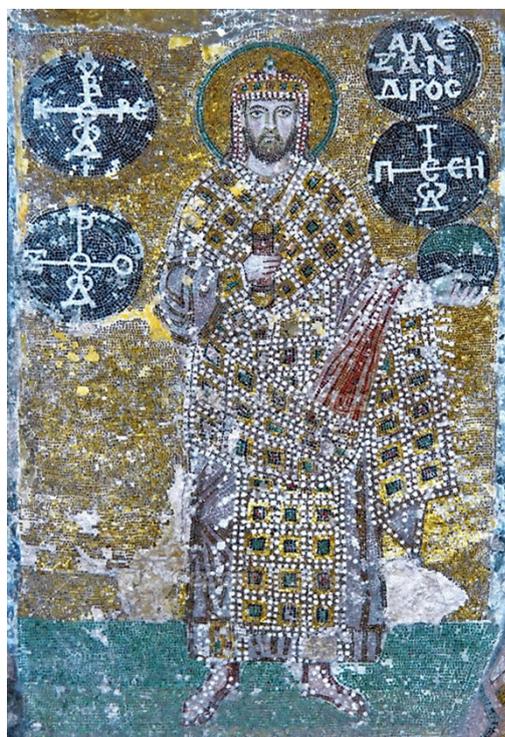
5. *Ricevimento del corpo di San Marco*, mosaico del secolo XII, arco superiore della Cappella di San Clemente, Venezia, Basilica di San Marco.



6. *L'imperatore Alessio I Comneno*, miniatura del secolo XII, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, cod. Vat. gr. 666, f. 2<sup>v</sup>.



7. *Ordelaaffo Falier (1102-1117)*, Pala d'oro, smalto della parte inferiore, Venezia, Basilica di San Marco.



8. *L'imperatore Alessandro in abiti cerimoniali*, mosaico del secolo X (912-913), Istanbul, Santa Sofia.



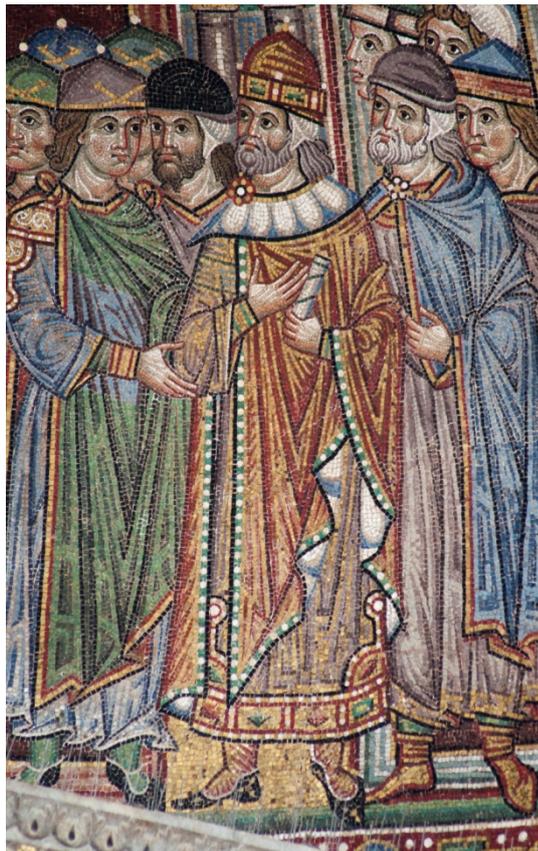
9. *Sportello del dittico di Flavio Anastasio del secolo VI (517), Parigi, Bibliothèqe Nationale de France, n° 296 bis.*



10. *Macario e Costantino ai piedi di San Nicola, miniatura del secolo X, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, cod. Vat. reg. gr. 1, f. 3<sup>r</sup>.*



11. *Accoglienza a Venezia del corpo di San Marco*, mosaico del secolo XIII, lunetta sopra la porta di Sant'Alipio, Venezia, Basilica di San Marco.



12. *Accoglienza a Venezia del corpo di San Marco*, mosaico del secolo XIII, lunetta sopra la porta di Sant'Alipio, Venezia, Basilica di San Marco (particolare).



13. *Apparizione delle spoglie di San Marco*, mosaico del secolo XIII, transetto sud, Venezia, Basilica di San Marco.



14. *La crocifissione*, mosaico absidale del Battistero, del secolo XIV, Venezia, Basilica di San Marco



15. *Arrivo a Chio del doge Domenico Michiel*, mosaico del secolo XIV, parete nord nella Cappella di Sant'Isidoro, Venezia, Basilica di San Marco.



16. *Rimprovero del doge Domenico Michiel al chierico Cerbano*, mosaico del secolo XIV, parete nord nella Cappella di Sant'Isidoro, Venezia, Basilica di San Marco.



17. *Irene Ducas (1081-1118)*, Pala d'oro, smalto della parte inferiore, Venezia, Basilica di San Marco.



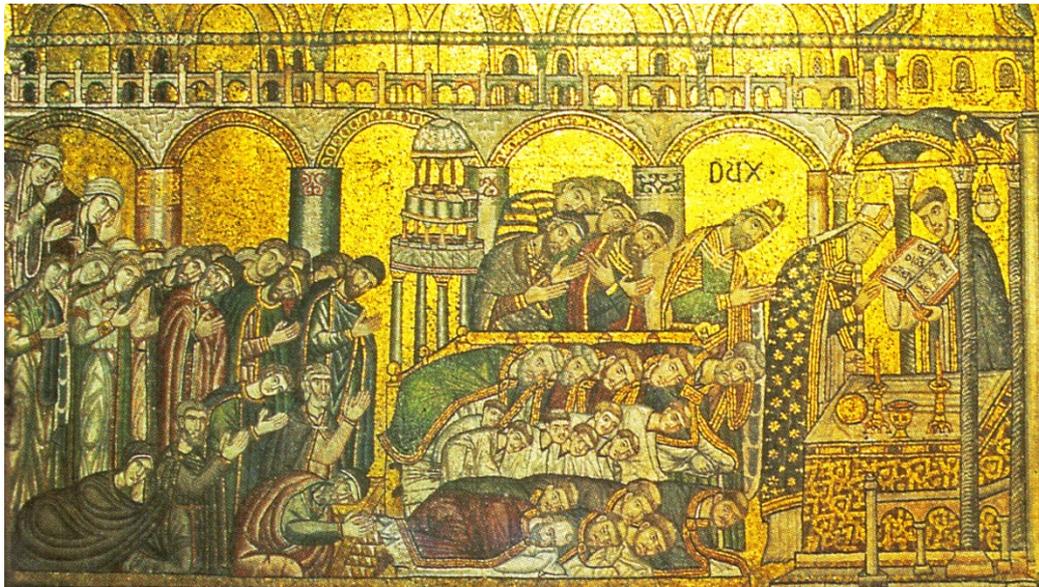
18. *Personificazione della Caritas*, mosaico del secolo XIII, Cupola dell'Ascensione di Gesù, Venezia, Basilica di San Marco (particolare).



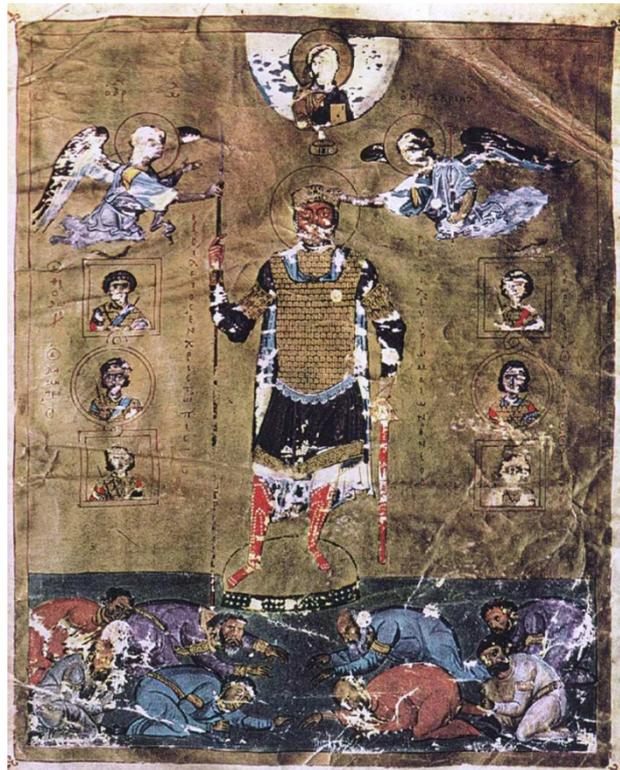
19. *L'Emanuele vaticinato dai profeti*, mosaico del XII secolo, Cupola orientale, Venezia, Basilica di San Marco.



20. *Manuele Comneno e Maria di Antiochia*, miniatura del secolo XII (1125 ca.), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, cod. Vat. gr. 1176, f. II<sup>r</sup>.



21. *Celebrazione dello scoprimento delle spoglie di San Marco*, mosaico del secolo XIII, transetto sud, Venezia, Basilica di San Marco.



22. *Il trionfo dell'imperatore Basilio II sui Bulgari*, miniatura del secolo XI ca., Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Marc. gr. Z. 17, f. III<sup>f</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981.
- E. Concina, *Il quartiere veneziano di Costantinopoli*, in *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, Firenze 2002, pp. 157-172.
- E. Concina, *San Marco a Venezia: l'architettura*, in *Arte e architettura. Le cornici della storia*, a cura di F. Bardati e A. Rosellini, Milano 2007.
- F. Corner, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, Venezia 1749, VIII, pp. 81-289.
- A. Da Mosto, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze 1977.
- R. D'Antiga, G. Fedalto, *Venezia e Costantinopoli*, in *Storia religiosa del Veneto. 11. Insediamenti Greco- ortodossi Protestanti – Ebraici*, Padova 2008, pp. 19-27.
- E. De Franceschi, *I mosaici della cappella di Sant'Isidoro nella basilica di San Marco fra la tradizione bizantina e le novità di Paolo Veneziano*, «Zograf», 32 (2008), pp. 123-130.
- P. Delorenzi, *Devozione, potere e segreti a Palazzo Ducale: La chiesetta del Collegio tra storia e arte*, in *La chiesetta del doge a Palazzo Ducale di Venezia*, a cura di C. Tonini e C. Crisafulli, Venezia 2014, pp. 21-53.
- R. Farioli Campanati, *La cultura artistica a Venezia*, in *I bizantini in Italia*, a cura di G. Cavallo, Milano 1982, pp. 295-332.
- I trattati con Bisanzio 992-1198*, a cura di M. Pozza e G. Ravagnani, Venezia 1993.

- S. Gasparri, *Dagli Orseolo al comune*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. I. Origini - Età ducale*, Roma 1992, pp. 791-826.
- D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, trad. it. Milano 1990 (ed. originale Cambridge 1988).
- G. Ortalli, *Il ducato e la "civitas Rivoalti": tra Carolingi, Bizantini e Sassoni* in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. I. Origini - Età ducale*, Roma 1992, pp. 725-779.
- G. Ortalli, *Venise et Constantinople: une "Byzantinité latine"*, in *Venezia e Bisanzio. aspetti della cultura artistica bizantina da Ravenna a Venezia (V-XIV secolo)*, a cura di C. Rizzardi, Venezia 2005, pp. 418-429.
- M. Palma, *Cerbani, Cerbano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma 1979, pp. 672-675.
- N. Papadopoli, *Le monete di Venezia*, I-III, Venezia 1893-1919.
- G. Perocco, *Venezia e Bisanzio*, in *Civiltà di Venezia. Volume 1. Le origini e il medio evo*, a cura di G. Perocco e A. Salvadori, Venezia 1977<sup>3</sup>, pp. 95-130, 161-198.
- A. Pertusi, *Cultura bizantina a Venezia*, in *Storia della cultura veneta dalle origini al Trecento*, 1, Vicenza 1976, pp. 326-349.
- A. Pertusi, *La presunta concessione di alcune insegne regali al doge di Venezia da parte del papa Alessandro III*, in «Ateneo Veneto. Atti e memorie dell'Ateneo Veneto», n. ser. 15 (1977), pp. 133-155.
- A. Pertusi, *L'Impero Bizantino e l'evolvere dei suoi interessi nell'Alto adriatico*, in *Storia della civiltà veneziana. 1. Dalle origini al secolo di Marco Polo*, a cura di V. Branca, Firenze 1979, pp. 51-69.
- A. Pertusi, *Quedam regalia insignia. Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo*, in «Studi veneziani

a cura dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano e dell'istituto "Venezia e l'Oriente" della fondazione Giorgio Cini», 7 (1965), pp. 3-123.

- A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, in Idem, *Saggi veneto-bizantini*, Firenze 1990, pp. 109-138.
- A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio nel secolo XI*, in *Storia della civiltà veneziana, I, dalle origini al secolo di Marco Polo*, a cura di V. Branca, Firenze 1979, pp. 175-198.
- A. Pertusi, B. Bischoff, *Le iscrizioni della Pala d'oro*, in *La Pala d'oro*, a cura di H. R. Hahnloser e R. Polacco, Venezia 1994, pp. 75-78.
- R. Polacco, *Una nuova lettura della Pala d'oro (gli smalti, le oreficerie e il Ciborio)*, in *La Pala d'oro*, a cura di H. R. Hahnloser e R. Polacco, Venezia 1994, pp. 115-147.
- M. Pozza, *La cancelleria*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. II. L'età del Comune*, Roma 1995, pp. 349-369.
- G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006.
- G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna 2004.
- G. Ravegnani, *I dogi di Venezia e la corte di Bisanzio*, in *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, a cura di G. Benzoni, Firenze 2002, pp. 23-51.
- G. Ravegnani, *Il Bizantinismo veneziano*, dispensa per il corso tenuto nell'a. a. 2014-2015.
- G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, Bologna 2008.
- G. Ravegnani, *Insegne del potere e titoli ducali*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. I. Origini - Età ducale*, Roma 1992, pp. 829-846.
- G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, 2008.

- G. Ravegnani, *Rapporto fra i costumi dei personaggi marciari e i costumi della corte di Bisanzio*, in *Storia dell'arte marciana: i mosaici*, a cura di R. Polacco, Venezia 1997, pp. 176-184.
- G. Ravegnani, *Tra i due imperi. L'affermazione politica nel XII secolo*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. II. L'età del Comune*. Roma 1995, pp. 33-79.
- C. Rizzardi, *I mosaici parietali del XII secolo di Ravenna, Ferrara e San Marco a Venezia: relazioni iconografiche e artistiche*, in *Storia dell'arte marciana: i mosaici* a cura di R. Polacco, Venezia 1997, pp. 123-134.
- G. Romanelli, *La storia del tesoro tra Bisanzio e Venezia*, in *La basilica di San Marco arte e simbologia*, a cura di B. Bertoli, Venezia 1999, pp. 171-184.
- S. Sinding-Larsen, *Chiesa di stato e iconografia musiva*, in *La basilica di San Marco arte e simbologia*, a cura di B. Bertoli, pp. 25-46.
- G. Spinelli, *I primi insediamenti monastici lagunari nel contesto della storia politica e religiosa veneziana*, in *Le origini della Chiesa di Venezia*, a cura di F. Tonon, Venezia 1987, pp. 151-166.
- S. Tramontin, *I santi patroni*, in S. Tramontin, A. Niero, G. Musolino, C. Candiani, *Culto dei santi a Venezia*, Venezia 1965, pp. 75-97.
- W. Treadgold, *Bisanzio e il suo esercito 284-1081*, trad. it. Gorizia 2007 (ed. originale Stanford, California 1995).
- W. F. Volbach, *Gli smalti della Pala d'oro*, in *La Pala d'oro*, a cura di H. R. Hahnloser e R. Polacco, Venezia 1994, pp. 3-71.

## FONTI

Anna Comnena, *Alessiade: opera storica di una principessa porfirogenita bizantina*, a cura di G. Agnello, Palermo 2010.

Niceta Coniate, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio III*, a cura di A. Pontani, Milano 2014.

*La cronaca veneziana di Giovanni Diacono*, a cura di M. De Biasi, Venezia 1986.

Domenico Tino, *Relatio de electione Dominici Silvi Venetiarum ducis*, in *Testi storici veneziani (XI-XIII secolo)*, a cura di L. A. Berto, Padova 1999, pp. 101-105.

# INDICE

## CAPITOLO I

I rapporti politico-militari dai Particiaci alla quarta crociata	p. 3
Venezia da provincia ad alleata di Bisanzio	p. 3
Venezia e l'alleanza con Bisanzio	p. 12
Dall'Adriatico all'espansione nel Mediterraneo	p. 21
Venezia e le crescenti tensioni con Bisanzio	p. 29
Venezia e l'insanabile conflitto con Bisanzio	p. 41

## CAPITOLO II

Dai titoli aulici alle insegne del potere: il bizantinismo nella corte ducale	p. 47
La concessione di titoli aulici	p. 47
Coreggenza e incoronazione	p. 57
Le insegne del potere ducale	p. 66
Gli abiti dei dogi	p. 78
Matrimoni bizantini, dogaresse e imperatrici	p. 89

## CAPITOLO III

Propaganda e mistificazione: la concezione del potere da Bisanzio a Venezia	p. 95
Dal quartiere veneziano di Costantinopoli al Tesoro di San Marco	p. 95
Il fascino culturale di Bisanzio	p. 103
L'eredità di Bisanzio	p. 110

TAVOLE	p. 117
BIBLIOGRAFIA	p. 129
FONTI	p. 133